Michelle Bonev



UNA STORIA VERA

ALBERI SENZA RADICI

ROMANZO

ALBERI SENZA RADICI

Dedico questo libro a Giuseppe Maria Corasaniti, a Giorgio, ai pionieri, ai primi viaggiatori, a tutti coloro che impegnano la vita nella realizzazione dei propri sogni, perché solo chi ha sogni è vivo.

Tu puoi anche camminare in un campo di fiori e
non vederlo, se non è già dentro di te.

NOTA DELL'AUTRICE

Io so cosa sente un'anima che soffre. Sono passata dall'inferno e so come brucia il suo fuoco. Non c'è sofferenza più grande di quella interiore. Comincia da quando siamo nati, e finisce con la morte. A volte è così insopportabile che non riusciamo più a contenerla. Abbiamo bisogno di reagire. Non importa come, non importa verso chi, l'importante è buttarla fuori da noi. Il rancore partorisce la violenza. Ci chiediamo: "Perché dobbiamo stare così male? Noi non meritiamo tutto questo dolore, vogliamo essere felici!".

La nostra mente oppressa da genitori, insegnanti, regole, punizioni, può scoppiare da un momento all'altro e fare cose inimmaginabili, fuori dai canoni della nostra comprensione. E noi cerchiamo ancora il movente, restando inorriditi e confusi davanti al fatto che una figlia uccida sua madre o un marito sua moglie. Riempiamo i giornali di notizie strazianti, cercando di capire; consultiamo gli psicologi e continuiamo a chiederci: "Ma qual è il movente?".

Guardiamoci intorno, e lo troveremo anche da soli. Una società costruita sulla schiavitù non è un movente plausibile? Se persino colui che è considerato rispettabile riesce a uccidere persone innocenti, nessuno è più al sicuro; siamo tutti

potenziali omicidi. Questa è la verità. Ma è anche vero che questa società l'abbiamo costruita noi, e allora, è così che ci piace.

Io ero una ragazzina piena di energia e voglia di vivere. Mi meravigliavo di tutto ciò che mi circondava, e facevo mille domande per scoprire il mondo. Ero felice. Finché i miei genitori, coloro che avrebbero dovuto darmi amore, non cominciarono a darmi le loro frustrazioni. Più il tempo passava, più dovevo pagare la loro incapacità di vivere. La stessa mano che mi dava carezze, mi picchiava; la stessa voce che mi cantava la ninnananna, mi giudicava con grida e insulti. Allora io sono diventata una ragazzina ubbidiente, piena di paura. Non parlavo più, non giocavo più coni bambini; piangevo e chiedevo a Dio di darmi amore.

Era il mare il mio amico, e la notte la mia nemica. Essa portava con sé la tristezza e i pensieri che mi facevano paura.

In una di quelle notti buie ho desiderato che mia madre morisse. Avevo sedici anni ed ero una ragazza qualunque: "quella della porta accanto". Nessuno avrebbe mai potuto immaginare cosa germogliasse nelle tenebre della mia mente. Sono andata in cucina e ho preso un coltello. Me lo ricordo ancora come fosse ieri. Lo tenevo stretto tra le mani e pensavo alla morte di mia madre. Non meritavo il dolore che mi stava dando; era cattiva e doveva pagare!

Fu allora che sentii un dubbio profondo. Una voce che gridava dentro me: "La vendetta verso chi? Verso lei che ti ha trattata male o verso te che l'hai subita senza reagire?".

La risposta arrivò come un fulmine che divide in

due il cielo, illuminando ogni angolo della mia mente. Ero io la mia disgrazia. Nessuno era colpevole della mia sottomissione. E se da bambina non potevo reagire, ora perché continuavo a farlo?

Comunque, aver visto la verità non bastò a liberarmi dalla paura. Nel tunnel della disperazione sarebbe stato più facile lasciarsi morire, che combattere per rivedere la luce. Decisi allora di punirmi...

Solo dopo essermi risvegliata in un freddo letto d'ospedale ho capito che la violenza non ha alcun senso. Io ho deciso di uccidere me stessa, un altro... di uccidere sua madre. Qual è la differenza? E comunque, non porta alcuna soddisfazione, né cambia qualcosa. Non c'è bisogno di morire per vivere. La vita è lì, davanti a te, e spetta solo a te viverla. Nessuno può decidere al posto tuo. E se lo facesse, sarà solo perché tu glielo hai permesso.

Consapevole di quel fatto, ho cominciato una nuova vita. Le cose del passato che vedevo come tragedie irreparabili, ora le vedo come semplici eventi, accaduti in un certo periodo della mia esistenza.

Grazie alle difficoltà che Dio ha sparso lungo la mia strada, ho potuto verificare quanto fossi piena di paura. E solo rendendomi conto di questo che sono riuscita a combatterla e liberare la mia anima da Lei.

Ci sono ancora momenti in cui percepisco il suo respiro, nel buio di una triste giornata. Momenti nei quali non vedo più il senso della mia esistenza, e vorrei lasciarmi andare in un sonno profondo, senza risveglio.

Accade in un attimo. Ma la paura non ha bisogno

di più per infilarsi di nuovo nel tessuto del mio essere.

Allora... io mi ricordo di una bambina, che ride e corre scalza sulla sabbia. Ricordo la sua felicità; sento gli spruzzi dell'acqua sul suo viso e le carezze del vento d'estate.

Accade in un attimo. Ma il cuore non ha bisogno di più per mostrarmi il senso della vita. Non importa da dove vengo, né dove sto andando, ciò che importa è dove mi trovo ora. Perché quella è la mia eternità, e solo io posso cambiarla. Posso fare tutto, perché sono padrona del mio presente, senza pensieri, né speranze. Libera, di prendere le mie scarpe e uscire. Libera di vivere quello splendido miracolo che è la vita!

PARTE PRIMA

22 settembre 1979, Burgas, Bulgaria, Mar Nero.

Era un bel giorno di fine estate. Sulla spiaggia deserta vagabondava solo il vento, giocando con i gabbiani ormai sazi dopo una pesca abbondante. Era un'ora tra la luce e il buio, un'ora tra il passato e il futuro, quando il sole e la luna si incontrano da qualche parte segreta, e il cielo, assume un bagliore misterioso. Quella, era l'ora preferita di Michelle.

Aveva otto anni, e si recava spesso su quella spiaggia a parlare con il mare. Non aveva amiche intorno a sé e coloro che la frequentavano non riuscivano a comprenderla, a cominciare da sua madre. Natalia era una donna giovane, spensierata; non aveva alcuna intenzione di stare dietro a una ragazzina pervasa da pensieri filosofici. "Bisogna essere realisti e vivere ogni momento al massimo" le diceva. "Non c'è tempo per i sentimenti, o per porsi domande tanto difficili sulla vita, l'amore, la felicità; sono soltanto i risultati che contano."

Eppure, quando stava di fronte al mare, a Michelle sembrava così facile rispondere a quelle domande. Sentiva di non dover correre dietro al tempo, e che il tragitto era molto più importante della meta. La vita per lei era un viaggio, non un punto d'arrivo.

A quanto sembrava, però, era la sola a pensarla così.

Il mare era l'unico suo amico. Se ne stava lì, davanti a lui, per ore ed ore, a parlare e vagare nell'immensità. Esso conosceva tutte le risposte; bastava ascoltarlo attentamente.

Era li, la prova vivente di Dio; la prova che spazio e tempo non esistono.

Quel giorno, la piccola Michelle aveva una particolare richiesta da fare. A piedi scalzi entrò nell'acqua e rivolse lo sguardo al cielo.

"So che nella nostra vita" disse, "abbiamo diversi compiti da svolgere. Nutrire il nostro corpo e la nostra anima sono i principali. Io so di poter contare su di me. Sono sicura di non avere alcuna difficoltà a raggiungere i traguardi che mi si presenteranno. Ti chiedo, però, di mantenere accesa la luce nel mio cuore, e di far sì, che abbia sempre amore intorno a me."

Il vento prese le sue parole e le portò lontano, oltre l'orizzonte. Gli spruzzi delle onde bagnarono il suo viso, e lei, ad occhi aperti e con le mani sul cuore, aspettò che giungesse una risposta.

All'improvviso, sentì un'energia incontrollabile crescere dentro di sé; il cuore traboccare di felicità. Una sensazione di ineffabile benessere invase tutte le cellule del suo corpo, e lei, sentì di volare. Alzò le mani al cielo e con un respiro profondo liberò la sua anima dal dolore. La risposta era arrivata, e Michelle si sentì finalmente al sicuro. Non sarebbe più rimasta sola.

22 settembre 1979, Palermo, Sicilia, Italia.

Erano le cinque del mattino. Giuseppe seduto al tavolo da poker stava perdendo. Quella sarebbe stata l'ultima mano. Se l'avesse giocata bene avrebbe potuto rifarsi di tutta la serata, se avesse perso, però, non sarebbe stato in grado di pagare il suo debito. Era arrivato a Palermo la sera precedente, accompagnato dal suo miglior amico, Giorgio, ed ora stava giocando a carte con alcuni mafiosi locali.

Giuseppe aveva ventidue anni, un fisico da nuotatore e il volto simile a un nobile antico greco. Portava bellissimi capelli neri lunghi e vestiva con eleganza. La sua classe suscitava un gran rispetto in coloro che lo conoscevano. Era nato e viveva a Roma, in una famiglia che apparteneva all'alta borghesia della città. Iscritto alla facoltà di giurisprudenza, avrebbe seguito la tradizione familiare, diventando notaio. Tutto sarebbe stato perfetto se anche lui l'avesse desiderato. Diventare notaio, però, era l'ultima cosa a cui aspirasse. Un lavoro così scialbo e ripetitivo non si addiceva affatto al suo temperamento di avventuriero. Amava circondarsi di belle donne, viaggiare e non avere mai limitazioni di danaro.

Avrebbe dovuto soltanto capire quale attività economica lo consentisse, ed esercitarla. Nel frattempo frequentava i tavoli da poker di tutta Italia: un tipo di vita che rispecchiava il suo carattere, fuori da schemi comuni. Sebbene fosse una scelta provvisoria, gli consentiva di essere economicamente indipendente.

Quella sera, i due amici stavano perdendo. Come sempre spettava a Giuseppe decidere, ma la decisione si presentava difficile. La gente con cui stavano giocando non scherzava e, soprattutto, teneva alla parola data. Lui non provava paura, solo un profondo senso di responsabilità nei confronti del suo amico. Alzò lo sguardo e lo fissò intensamente. Con un leggero cenno del capo, Giorgio acconsentì.

"Passo!" esclamò allora.

Un'espressione di spavento mista a meraviglia apparve sul volto di Giorgio. Quella parola, così semplice e banale, gli suonò come una condanna a morte. Si chiedeva come mai non avesse bluffato. Forse non aveva capito il suo cenno di consenso.

Anche gli altri giocatori decisero di passare. Scoprirono le carte sul tavolo. "Lo sapevo! Non avevi niente in mano!" gridò di felicità Salvatore, uno dei mafiosi, e con gesti nevrotici cominciò a contare le fiches. "È stata una lunga serata. Se ti sbrigassi a darmi i soldi ce ne andremmo tutti a casa."

"Ho bisogno di qualche giorno per mettere insieme la somma che ti devo" rispose Giuseppe. "Sono arrivato in fretta in città, e non ho avuto il tempo di prendere più di questo." Gli allungò alcune banconote.

Salvatore si bloccò. I suoi piccoli occhi blu si accesero pericolosamente. "Potevi bluffare! Sapevi benissimo di non avere soldi e conosci le regole del gioco."

"È la tua serata" replicò Giuseppe in tono apparentemente tranquillo. "Hai giocato bene, ed è giusto che abbia vinto il migliore. Ho preferito essere onesto con te. Ora lasciaci tornare a Roma. In pochi giorni avrai la somma che ti spetta. Sai di poterti fidare."

"Voi non andate da nessuna parte!" Il mafioso appoggiò una pistola sul tavolo.

Giorgio era impietrito. Senza dubbio la vita che stava vivendo era interessante, ma sentiva di non esserci tagliato.

"A meno che" proseguì Salvatore, "non firmiate con il vostro sangue un contrattino, nel quale vi impegnate a pagare entro quarantotto ore il debito." Prese un foglio di carta e scarabocchiò le condizioni. Insieme al foglio porse loro un piccolo coltello tascabile.

Giuseppe lo afferrò, e incise il dito indice della sua mano sinistra. Lo stesso fece Giorgio. Due gocce di sangue caddero sul foglio bianco: il contratto era firmato.

Sull'aereo che li riportava a casa, i due amici restarono a lungo in silenzio, guardando con aria assente fuori dall'oblò. Era l'inizio di un nuovo giorno. Una striscia di luce annunciava l'arrivo dell'alba.

Giuseppe non riusciva a godere di quel magnifico spettacolo; un'idea fissa lo tormentava: trovare il danaro per pagare il debito, altrimenti, quella sarebbe stata l'ultima alba della sua vita.

All'improvviso, fu sorpreso da un pensiero completamente nuovo per la sua mente. Avrebbe voluto che l'aereo su cui stava viaggiando, precipitasse.

Sono stanco di correre sempre dietro ai soldi. Sarebbe molto più facile se qualcun altro decidesse il mio destino, sollevandomi per sempre da questo peso.

Chiuse gli occhi, appoggiando delicatamente la testa al sedile. *E meglio che riposi un po'.*

A poco a poco, mentre riposava, sentì l'energia risvegliarsi, entrare nelle vene, facendo scorrere il sangue veloce. Gli scaldava il cuore, liberandolo dalla fredda morsa in cui era stato stretto. Un'inarrestabile forza proruppe dal suo essere, e immediatamente si riscoprì vivo. Aprì gli occhi e guardò fuori dal finestrino,

Come posso non gioire di fronte a tanta meraviglia!

In quell'istante, sentì tutta la tristezza del mondo. Milioni di persone imprigionate dalla paura; uomini che nella loro sfrenata corsa al successo e al progresso intellettuale avevano dimenticato di vivere, avevano dimenticato il mare, il cielo, le stelle.

"Il re è nudo!" esclamò, voltandosi in direzione di Giorgio. "Ed è anche morto! Solo che tra morti non si fa differenza. Io voglio vivere! E nessuno potrà impedirmelo! I miracoli avvengono solo se ci credi; ed io, ci credo ancora."

Giorgio sorrise. Aveva capito di cosa stesse parlando; ora non aveva più paura. Il suo amico era tornato, e l'energia divina avrebbe fatto il resto. Erano di nuovo parte dell'Universo.

3

Quando Michelle tornò a casa, il sole era già tramontato, la casa buia e silenziosa. Sua madre era di nuovo fuori a cena, e la sola notizia riguardante il padre, una lettera giunta dal Kuwait. Marinaio di navi petrolifere, andava spesso in Medio Oriente e vi restava per più di. un anno.

A lei piaceva molto suo padre. Era tranquillo, disponibile, e la amava. Uomo di poche parole, aveva preferito il mare alla terra ferma; era la sua casa ed egli non l'avrebbe mai tradito.

Michelle non sentiva di giudicarlo: anche lei amava il mare. Stare insieme al mare era un po' come stare con suo padre. Immaginava i suoi occhi blu e i suoi capelli biondi; sapeva di essere sempre nel suo cuore. Da qualche parte, laggiù, lontano all'orizzonte, lui stava pensando a lei.

Entrò in cucina e accese la luce. Come ogni sera, del cibo era sul fuoco ad aspettarla; come ogni sera, prese e lo gettò via. Parte del programma educativo di sua madre prevedeva che mangiasse tutto ciò che detestava. Si recò nella sua stanza. Tirò fuori i cioccolatini nascosti nella biancheria intima, accese

il televisore e cominciò a mangiare.

Si sentiva bene da sola. Poteva dipingere, leggere o inventare un nuovo brano teatrale. La vita per lei era un'arte.

Sua madre, però, aveva altri programmi: voleva che studiasse matematica. Per questo faceva a pezzi tutti i suoi disegni, lanciandoli con rabbia giù dalla finestra. "Questi inutili disegni di modelle non possono certo essere una cosa seria!" le urlava. Ma lei non se la prendeva. "Mamma, mamma, guarda che bello!" esclamava, sorridendo. "Sembra neve che cade dal cielo."

Natalia non era mai riuscita a imporre la propria autorità. Aveva provato in tutti i modi, ricorrendo persino a severe punizioni. Credeva che ben studiate avrebbero modificato la fragile psiche della piccola, indicandole in tempo la strada giusta da seguire. Le tagliava i capelli corti, così da non sembrare una ragazza, e le comprava abiti usati a poco prezzo. Carezze, regali, feste di compleanno erano fuori discussione. Unico svago concesso: lo sport. Non perché volesse vedere sua figlia felice, ma perché lei stessa lo aveva praticato professionalmente per molti anni. Il suo sogno era stato diventare una campionessa di pallavolo famosa e viaggiare il mondo. Purtroppo, aveva, fallito, rifugiandosi ben presto in un'anonima facoltà di economia. Ora desiderava che sua figlia riuscisse là, dove lei aveva fallito; era una sorta di rivalsa personale nei confronti della società.

L'ascensore si fermò al piano. Era passata la mezzanotte e Michelle stava ancora leggendo. Udì delle risa provenire dal corridoio. Sua madre era in compagnia di qualcuno.

"Cosa c'è da bere, tesoro?" esclamò la voce di un. uomo.

"Tutto quello che vuoi, amore mio" replicò Natalia.

Mia madre ha un amante! Inorridì. Un giorno me ne andrò da questa casa, e non sarò più costretta a subire angherie e umiliazioni da parte sua. Dio, aiutami a conservare me stessa, a non far entrare l'odio nel mio cuore.

Si alzò dal letto e si avvicinò alla finestra. Scostò la tenda, guardando il cielo sopra di sé. Una stella risplendeva di una luce forte e misteriosa. Attratta dal suo bagliore, rimase ferma a guardarla. Le sembrò di udire la sua voce.

"Dormi bene, dolce Michelle" sussurrava la stella. "Scegliendo l'amore hai scelto Dio, e la tua vita adesso è al sicuro. Sentirai la maestosità del suo potere e godrai dei suoi miracoli. La sofferenza non lascerà segni permanenti, e tu, conoscerai la verità. Non dobbiamo mai sforzarci di essere, perché noi siamo. L'energia non è dentro, né fuori di noi, l'energia siamo noi. Soltanto i prescelti conoscono queste cose, e tu, sei una di loro. Per questo soffrirai di più. In un mondo di schiavi riconoscerai la verità, ma sarai costretta a vivere contro di Lei. Compirai uno sforzo enorme per andare là, dove non esiste niente, tranne la fede. Ucciderai i preconcetti e le ipocrisie che sono dentro di te, ma per questo, dovrai morire insieme a loro. I prescelti sono coloro che scelgono di vivere la propria vita camminando nella luce. Non aspettarti mai l'aiuto di nessuno, poiché sei tu che crei e tu che distruggi. Sei tu il tuo Dio, e Lui vive in te. Così *Egli* è forte ed è in grado di compiere miracoli. Dormi bene, dolce Michelle, perché al tuo risveglio scoprirai una vita piena di meraviglie. E di meraviglia in meraviglia, la vita si schiude."

4

Sceso dall'aereo, Giuseppe si diresse verso le cabine telefoniche; aveva appena i soldi per una telefonata. Prese la cornetta e compose il numero. Dovette aspettare a lungo prima che qualcuno dall'altra parte rispondesse.

Era domenica mattina. Il primo pensiero di Carlo fu di non rispondere, ma poi, sapendo che non avrebbe mai avuto il coraggio di farlo, allungò la mano e alzò il ricevitore.

"Vieni all'aeroporto, voli nazionali." Sentì la voce ferma di Giuseppe. "Ti aspetterò con Giorgio alla fermata dei taxi. Ti spiegherò tutto quando ci vedremo."

La conversazione si interruppe ancor prima che Carlo potesse afferrare di cosa stesse parlando il suo amico.

Roma dormiva ancora. Le strade affollate durante i giorni feriali erano deserte. Mezz'ora più tardi i tre amici si trovavano già in auto. Carlo non faceva domande.

Giuseppe, immerso in un profondo silenzio, guardava il vuoto davanti a sé. "Non ho voglia di spiegarti adesso, sono molto stanco" disse, arrivati a casa. "Ho bisogno di dormire un po'. Venite a prendermi alle quattro."

Saliva le scale quando pensò a Stella. *Non sarebbe male chiamarla e chiederle di invitare un'amica a casa sua. Andrei lì a rilassarmi con le due ragazze. Almeno se mi toccasse di morire, avrei fatto la cosa giusta.*

Preso da questi pensieri, non si accorse di essere davanti alla sua camera da letto. Afferrò la maniglia ed aprì la porta con delicatezza. Non voleva disturbare sua madre, che a quell'ora era solita sorseggiare un caffè, guardando il telegiornale. Non andava mai da nessuna parte. Era decisamente più sicuro sapere cosa accadesse nel mondo seduti su una comoda poltrona di casa.

Entrò nella stanza semibuia.

"Dove sei stato tutto questo tempo!"

Non poteva sbagliare, quella voce apparteneva a Stella. Seduta sul letto fumava nervosamente.

"È tutta là notte che ti sto aspettando! Non ho chiuso occhio! Gigi mi ha detto che siete stati a Palermo a giocare a poker. Pensavo non tornassi più. Mia madre sarà furiosa con me. Ieri sera aveva invitato la crema della città per mostrare la sua nuova collezione di smeraldi..." si arrestò di colpo.

Giuseppe la osservava con occhio severo. Stella era una ragazza attraente, con un bel visino piazzato su un corpo mozzafiato. Ultimamente, però, si comportava in modo ossessivo.

Forse è giunto il momento di liberarmi di lei. "Potremmo parlarne un'altra volta" suggerì infastidito.

"Non me ne vado finché non mi avrai detto com'è finita! Sono stufa di aiutarti a trovare i soldi che

perdi al gioco."

Giuseppe si avvicinò, afferrandola per le spalle. "Prendi le tue cose ed esci fuori di qui! Tu non sai di cosa stai parlando. Sei soltanto preoccupata dei tuoi stupidi gioielli. Non dovrai venderli, se è questo il tuo problema."

La ragazza cominciò a piagnucolare, e lui le tolse le mani dalle spalle. Non si era reso conto con quanta forza l'avesse stretta. Una sensazione di sconforto lo assalì.

Cosa sta accadendo nella mia vita! Devo trovare la mia strada una volta per tutte.

Stella si riprese. Benché Giuseppe non le avesse mai fatto del male, aveva paura di lui quando era in quello stato. Afferrò la borsa e uscì in fretta dalla stanza. L'indomani lo avrebbe chiamato per farsi perdonare. Una bella fanciulla, avvolta in profumate lenzuola di seta, avrebbe certamente placato la sua ira.

Venne svegliato dal suono di un clacson, Erano i suoi amici, puntuali come sempre.

Carlo, al volante di un'auto d'epoca, gli sorrideva. "Andiamo dormiglione! La conosci la storia dei pesci, no?"

Giorgio non era affatto allegro.

"Dirigiti a Piazza del Popolo" disse Giuseppe, salendo nell'auto. "Dobbiamo trovare cento milioni entro domani sera, altrimenti io e Giorgio saremo morti."

Carlo perse di colpo il buon umore. Si voltò e lo guardò terrorizzato.

"Non aver paura, amico mio." Un sorriso misterioso apparve sulle labbra di Giuseppe. "Sarà

Dio a decidere, come sempre."

Nella piazza c'erano molte persone, la gran parte giovani. Visti da lontano apparivano come una massa umana informe, invece, erano divisi in clan, con precise regole stabilite. I membri dei clan erano molto uniti. La vita di strada insegnava loro l'etica del rispetto. Lì, imparavano a fare i primi passi in una società ben diversa da quella che avevano appreso sui banchi di scuola.

Carlo parcheggiò davanti al bar.

"Andiamo a bere qualcosa!" Giuseppe saltò fuori con l'agilità di un ballerino. Si guardò intorno. C'erano proprio tutti: Valentino, il fratello più giovane della principessa Caselli, Santo Salomoni, il figlio del grande magnate petrolifero, e Francesco Delfi, nipote del famoso leader politico.

"Domenico, un latte caldo, per favore!" ordinò al barista.

"Ho sentito che sei stato a Palermo, ieri sera." Gli si era avvicinato Santo. "Mi fa piacere vederti ancora vivo. A me puoi dirlo. Quanti soldi hai fregato a quegli stupidi mafiosi?"

Giuseppe lo fissava, assaporando il suo latte caldo. "Puoi venire fuori un momento?" gli chiese. "Devo parlarti."

Santo lo seguì fremente.

"Ho un piccolo problema." Giuseppe andò dritto al punto. "Ieri sera ho perso cento milioni."

Un'espressione di stupore apparve sul volto effeminato del ragazzo.

"Devo trovarli entro domani, altrimenti io e Giorgio saremo spacciati." Accese una sigaretta e ne offrì una al suo interlocutore,

Santo la prese tra le dita tremanti. "Hai parlato con tuo padre?"

"Caro Santo, è bene che queste cose ce le vediamo tra noi, I problemi vanno risolti tra amici. Sei un amico o sbaglio?"

"Che domande fai! Sai bene che lo sono. Sei tu che
preferisci stare sempre con Giorgio. Non capisco cosa ci trovi in lui. Viene da una famiglia comune e non ha un minimo di stile."

"Sembri una femminuccia gelosa, e io non sono proprio in vena" replicò seccato Giuseppe.

"Scusa, non volevo offenderti. E da tempo che spero ti accorga di me. Devo dire la verità, però, non mi aspettavo che mi chiedessi dei soldi."

"Perché, un amico dovrebbe aspettarsi qualcosa e qualcos'altro no? Un amico è un amico, in qualunque situazione, non soltanto quando gli conviene. E poi, cosa pensi possa chiederti se non i soldi? Credi che io abbia altri tipi di problemi?"

"D'accordo, mi arrendo, ma non so come aiutarti. Non posso prelevare danaro in banca. L'ho investito in titoli e perderei gli interessi, tu lo capisci, vero?"

"Certo, e io perderei la vita. Tu lo capisci, vero?" ribatté sarcasticamente Giuseppe. "È della mia vita che stiamo parlando, non di speculazione finanziaria. Con te sto perdendo tempo prezioso."

Santo deglutì, schiarendosi la voce. "Va bene, hai vinto tu; come sempre d'altronde. Ti farò un assegno."

"Allora sei davvero un imbecille! Stiamo parlando di mafia, ragazzo mio, non di operai del comune. Quelli non fanno la dichiarazione dei redditi,

appartengono a un altro sistema. Vivono sempre ai margini, braccati, in situazioni limite, rischiando la vita ogni giorno. È gente che non scherza. È di contanti che ho bisogno, non di assegni."

"Non ho tutti quei contanti" frignò Santo. "D'accordo." Giuseppe si girò e fece per andarsene. "Fermati!" Il volto del ragazzo era pallido. "Andiamo a casa mia, ti darò il danaro."

***

Stavano per entrare nella Ferrari Testa Rossa di Santo, quando Giuseppe scorse due persone che uscivano frettolosamente dal bar. Dovette chiudere e riaprire gli occhi dallo stupore.

Non può essere un miraggio... *Salvatore Pazzi, il mafioso palermitano! Riconoscerei la sua faccia butterata a miglia di distanza. Sicuramente è venuto a Roma per assicurarsi che io saldi il mio debito.*

Alle sette di sera arrivarono a Fregene, una piccola località di mare vicino a Roma. Entrarono in una sfarzosa villa stile hollywoodiano, passando dalla porta di servizio.

"Non parlare a voce alta" bisbigliò Santo. "Non vorrei che i camerieri fossero ancora in casa; è la loro serata libera. I miei genitori sono in Svizzera, torneranno domani. Devo aprire la cassaforte. Faremo sembrare che ci sia stata una rapina. Aspettami qui!"

Giuseppe si accomodò in salotto. 'La vita è

davvero straordinaria!' pensò. 'Dai tutto per scontato, invece, è sempre lì a sorprenderti.'

Non dovette aspettare a lungo. Dopo pochi minuti Santo tornò, urlando:

"Ce l'ho fatta! Ho aperto la cassaforte! Ci sono tutti i soldi che vogliamo lì dentro. Dio che piacere rubare i soldi a mio padre!" e di slancio si gettò tra le braccia di Giuseppe, stampandogli un bacio appassionato sulle labbra.

Al primo istante Giuseppe non reagì. Quel ragazzo stava rischiando per lui, non trovava giusto trattarlo male. Rimasero così per alcuni secondi. Poi, Santo allontanò le sue labbra carnose.

"Grazie a te oggi sono la persona più felice del mondo!" esclamò, guardandolo con gratitudine. "Ho superato la paura di mio padre e la vergogna di essere quello che sono. Io ti ho amato sin dal primo istante, ma non ho mai avuto il coraggio di rivelare i miei sentimenti. Temevo che mi rifiutassi, che ridessi di me." Era raggiante. Si scorgeva con chiarezza la sua femminilità innata.

"Ti sono veramente grato per ciò che hai fatto" replicò Giuseppe, "ma non fino al punto di diventare il tuo amante. Sai che a me piacciono soltanto le donne. Quindi, dimentichiamo l'accaduto e prendiamo i soldi dalla cassaforte, piuttosto."

Lo sguardo di Santo divenne furente. "Tu vuoi soltanto il mio danaro!" gridò. "Pensavo mi volessi bene. Mi sono fidato di te, invece, mi hai tradito! Se non potrò averti io, non ti avrà nessuno!" Con un rapido gesto prese un flacone, spruzzando del gas sul volto di Giuseppe.

Ripresa conoscenza, Giuseppe si ritrovò legato a

una sedia con la bocca chiusa dallo scotch.

Santo era davanti a lui, che lo fissava con odio. "Sono tutti cattivi con me" sibilò. "Quello stupido di mio padre mi ha rifiutato, perché sono omosessuale. Per non parlare di quella *troia* di mia madre, che avrebbe preferito una femmina al posto mio. Eccomi qui, mammina!"

Iniziò a saltellare come un adolescente. "Tuo figlio è diventato la femminuccia che tanto desideravi. E quanto a te" si rivolse a Giuseppe, "ho creduto che fossi diverso dagli altri, che vedessi il mio amore e non il mio danaro. Non ho paura del tuo giudizio, sei sotto la mia volontà ora. Posso fare di te ciò che voglio!"

Indossò un vestito da donna tigrato, una parrucca bionda e un paio di sandali a tacco alto. Stava per iniziare a truccarsi quando la porta si aprì, e due uomini armati irruppero nella stanza.

"Cosa sta succedendo qui? Una festicciola a luci rosse, vedo!"

Giuseppe riconobbe la voce dietro la calzamaglia, era quella di Salvatore Pazzi.

"Devo salvarti il culo adesso per riscuotere il tuo debito?" Rideva il mafioso. "Metterò in conto anche questo... E tu chi sei, bellezza? Giuseppe, presentami questa splendida signorina, sono in bianco da qualche giorno." Fece due passi in avanti e toccò il sedere di Santo.

Giuseppe non credeva ai suoi occhi. *Non avrei mai immaginato che un giorno sarei stato tanto felice di vedere Salvatore.*

"Libera questo Don Giovanni e tienilo d'occhio" ordinò il mafioso al suo compare. "Io ho da fare con questa bella fanciulla."

Gli occhi di Santo si riempirono di terrore.

Venti minuti più tardi.

Salvatore uscì dalla camera da letto con un'espressione di appagamento sul volto. La soddisfazione, però, durò soltanto qualche istante. Vide il suo compagno annodato alla sedia dove prima era legato Giuseppe. Subito dopo sentì la fredda canna di una pistola poggiarsi delicatamente sulla sua tempia destra.

"Stai esagerando, Giuseppe" cercò di mantenere la calma. "È questa la riconoscenza per chi ti salva la vita? Sei un ragazzo intelligente; dammi la pistola e dimentichiamo l'accaduto."

"Anche tu sei un ragazzo intelligente." Giuseppe liberò la sicura. "E comprenderai che io non possa che agire in questo modo. Devo salvaguardare la mia vita e quella del mio amico Giorgio. Firma con il sangue questo foglio di carta e tutto sarà finito. In cassaforte c'era sicuramente più danaro di quanto te ne dovessimo."

"Questo danaro non c'entra affatto con il tuo debito, visto che sei ancora vivo grazie a me."

Giuseppe spinse con forza la pistola. "Non credo tu sia nelle condizioni di trattare in questo momento. Hai una pistola puntata alla tempia e una proposta da non rifiutare. Noi siamo giocatori di poker, e sappiamo che i conti si fanno sempre alla fine; e la fine è arrivata. Firma questo documento! Così ce ne andremo tutti a casa." Porse a Salvatore il foglio con un piccolo coltello tascabile.

"Sei un ragazzo in gamba! Perché non ti unisci alla nostra organizzazione? Si guadagna bene, sai."

"Firma!" La voce di Giuseppe tonò minacciosa.

Salvatore capì che sarebbe stato inutile continuare a discutere. Prese il foglio, e con il coltello

incise il dito indice della sua mano sinistra. Una goccia di sangue cadde sul foglio bianco. L'accordo era firmato, e il debito, estinto.

Nel taxi che lo riconduceva a casa, Giuseppe si abbandonò a malinconiche riflessioni: *Organizzazioni, clan, partiti ... è tutta una messinscena. Gli esseri umani hanno bisogno di uniformarsi per sentirsi uniti. Non capiscono che l'unità non equivale al conformismo. Seguono ciecamente leader e ideali senza neppure sapere per quale causa stiano combattendo. La libertà di cui parlano, non è altro che un atto di liberazione dalle loro più grette frustrazioni.*

Il taxi parcheggiò davanti casa. Era notte fonda. Ora, poteva finalmente andare a dormire.

5

"Mi scusi, vorrei parlare con lei!"

Una donna di mezza età, raffinata ed elegante, si era avvicinata a Michelle. "Sì, mi dica!"

"Innanzitutto, mi presento. Mi chiamo Sonia Ivanova, e sono proprietaria della Casa di Moda *Karina*. Tra venti giorni presenterò al pubblico la mia nuova collezione di abiti. Sto completando la lista delle indossatrici; vorrei che lei partecipasse alla sfilata. Se verrà nel mio atelier, domani, ne parleremo meglio. Senza alcun impegno da parte sua, s'intende!"

Michelle ascoltava, meravigliata. Guardò il biglietto da visita che aveva tra le mani. "È sicura di volere me? Io non ho mai partecipato ad alcuna sfilata di moda in vita mia."

"Lei è perfetta, mia cara! Non importa se è inesperta, imparerà presto. E poi, se non sbaglio, dovrebbe avere intorno ai quindici anni?"

Michelle annuì.

"È l'età giusta per iniziare una carriera come modella. Allora, ci vediamo domani nel mio studio?"

Più che una domanda, a Michelle quelle parole suonarono come un invito al quale non potersi sottrarre.

"Sì, ci sarò" rispose di slancio. Doveva fare in modo che l'istinto fosse più veloce del pensiero. Salutò in fretta la donna e con passo leggero si diresse verso casa.

Quando arrivò, la madre parlava al telefono con una delle sue amiche. Emanuela, la sorellina appena nata, stava dormendo.

È così innocente! Sembra proprio un angioletto.

Le dette un bacio sulla guancia e cominciò a spogliarsi. Doveva affrontare sua madre, per dirle che avrebbe voluto fare la modella.

Stava preparando il discorso, quando Natalia entrò rumorosamente nella stanza, svegliando la piccola.

"Ho trovato queste nella tasca del tuo giubbotto!" gridò, ignorando che la bambina stesse piangendo. Nella mano destra stringeva un pacchetto di sigarette. "Non solo fumi, ma ti permetti anche sigarette capitaliste! Chi ti ha dato i soldi per comprarle? Ci sono soltanto due possibilità: o sei diventata una *puttana*, oppure è stato tuo padre. Dovrei vietare a quel bastardo di vederti!"

Oh, Dio! Come potrò chiederle adesso il permesso di fare la modella!

"Prendo io queste sigarette." Natalia infilò il pacchetto nella tasca dei pantaloni. "E per quanto riguarda te, non uscirai per una settimana! Dopo la scuola ti voglio subito a casa! E chiaro? Devi ringraziarmi, oggi sono di buon umore." II suo sguardo cadde sulla bambina, "Guarda, per colpa tua Emanuela sta piangendo. Vedi di calmarla! Io ho tante cose da fare."

I suoi genitori avevano divorziato da appena due anni, ma da allora molte cose erano cambiate. Sua madre si era risposata con un amico del precedente marito. Anche lui era un uomo di mare, però, laureato, e godeva di un'elevata posizione sociale. Questo faceva sentire Natalia anche un po' innamorata. Attualmente stava dedicandosi all'organizzazione di un piccolo commercio clandestino. Il nuovo marito acquistava dai paesi stranieri prodotti di cui l'attuale governo comunista vietava l'importazione, come pelle, alcool, sigarette. La merce arrivava sulla terra. ferma a bordo di motoscafi privati, evitando la dogana; veniva poi trasferita a un'organizzazione segreta che si occupava di smerciarla.

Con la posizione sociale del nuovo marito era stato tutto facile. Lo aveva convinto a collaborare per il bene della famiglia, e il destino l'aveva aiutata, rimanendo incinta subito dopo il matrimonio.

Evgeny era un bell'uomo. Alto, con un fisico armonioso e forte; portava i capelli neri sempre pettinati all'indietro, come un italiano. Aveva un carattere allegro e generoso.

Michelle si chiedeva come fosse possibile che uomini tanto diversi da sua madre avessero potuto sposarla. Suo padre aveva capito lo sbaglio e se ne era andato. Ora toccava a quel gentiluomo scoprire chi fosse veramente Natalia.

Natalia era nata in una famiglia povera, e all'età di sei anni suo padre era morto di cancro. Da allora, fu come se qualcosa dentro di lei si fosse rotto per

sempre. Aveva superato l'evento senza versare una lacrima, ma non era più riuscita ad amare. Tutto ciò che sarebbe avvenuto in seguito, sarebbe stato frutto di quel dramma. Il danaro era l'unica cosa che le interessasse. "I soldi non ti giudicano, non ti tradiscono e soprattutto non muoiono di cancro" diceva. Credeva di essere una buona madre, e che comportarsi in modo severo sarebbe servito a sua figlia per capire cosa fosse il potere. "Michelle è rispettosa e ubbidiente soltanto perché sono dura con lei" si ripeteva. "Basta un tetto sulla testa, qualcosa da mangiare e i figli crescono."

Michelle, purtroppo, soffriva profondamente la mancanza d'amore di sua madre. Grazie a Dio suo padre le voleva bene e credeva nella famiglia. Per questa ragione Bogdan aveva sempre perdonato le scappatelle amorose di Natalia, finché un giorno la situazione si era fatta insostenibile. Venuto a sapere che la moglie invitava a casa gli amanti senza curarsi di sua figlia, aveva deciso di divorziare.

Natalia non aveva mai amato Bogdan, ciononostante aveva sofferto per quel divorzio. Credeva di esercitare un potere totale su quell'uomo, e perderlo, l'aveva disorientata. Un odio immenso era cresciuto nel suo cuore, tanto da vietare a sua figlia di vederlo. Sapeva comunque che Michelle lo avrebbe incontrato di nascosto, ma almeno così, le avrebbe reso la vita impossibile.

"Mamma, vorrei parlarti" disse Michelle, entrando in salotto.

Natalia stava mettendo in ordine alcuni giubbotti di pelle finissima, che Evgeny aveva importato clandestinamente dalla Turchia.

"Cosa stai facendo qui?" gridò, saltando dallo spavento. Non si fidava di nessuno, e aveva sempre paura che la milizia la scoprisse. "Non ti ho forse detto di badare a tua sorella?"

"Non ti ruberò molto tempo, mamma. Ti prego, ascoltami ... Oggi la proprietaria della Casa di Moda *Karina* mi ha proposto di sfilare per lei. Sono stata invitata nel suo studio, ed io voglio andarci."

"Cosa vuoi tu, conta poco!" sbottò Natalia. Ma subito dopo assunse un'aria incuriosita. "Sei sicura voglia te? Con tutte le belle ragazze che ci sono in giro ha scelto proprio te! Guarda, sembri anoressica. Hai le gambe che somigliano a due stecche da biliardo."

Michelle tratteneva a stento le lacrime.

"La stilista più famosa della città non perderebbe tempo con una come te."

"Cosa c'è in me che non va, mamma? Perché sei sempre così crudele nei miei confronti? Io ti amo, e tu fai diventare un inferno anche una giornata bellissima come questa!" Piangendo, corse fuori dalla stanza.

Natalia rimase immobile. Capì subito di aver esagerato. Non era il momento adatto per crearsi una nemica in casa. Il commercio stava andando bene e non poteva permettersi nulla di sconveniente. Doveva far pace con sua figlia.

Michelle guardava fuori dalla finestra, verso il mare, e piangeva senza un filo di voce. Natalia si avvicinò, e cominciò ad accarezzarle i capelli.

"Puoi andare a questo provino se vuoi" le disse in tono morbido.

"Grazie, mamma!" Michelle si alzò per

abbracciarla. Natalia provò a rispondere a quel gesto, ma le sue braccia rimasero rigide.

"Devo andare ora" disse.

La Casa di Moda *Karina* era l'indirizzo più prestigioso della città. Nel periodo del comunismo il lusso era considerato un aspetto svantaggioso per l'individuo. Pochi avevano l'automobile, e molti si affollavano davanti alle fermate degli autobus. Nei negozi si potevano trovare al massimo tre tipi differenti di scarpe, ed altrettanti di abiti. Era davvero un sistema all'insegna dell'avvilimento e della frustrazione.

Alcune persone non avevano resistito, cominciando a fare dei cambiamenti. Una di queste era stata Sonia Ivanova. Aveva avviato una bellissima casa di moda, dove disegnava abiti per coloro che volevano essere diversi. Altri nel paese avevano cominciato a fare lo stesso: cucivano a mano i vestiti nelle loro abitazioni.

Lo Stato non temeva quei casi isolati. Li considerava innocenti deviazioni del sistema, e non autorizzò mai l'intervento della milizia. Si sbagliava, purtroppo. Non aveva capito che quanto stava accadendo, rappresentava il primo sintomo del rinnovamento, la prima iniziativa privata. Un processo irreversibile che da lì a pochi anni avrebbe modificato radicalmente l'aspetto politico ed economico del paese.

Michelle entrò nel salotto della boutique. Le luci erano accese, ma nella stanza non c'era ancora

nessuno. Camminava su morbidi tappeti persiani e godeva del silenzio che le era intorno.

Nel mezzo della stanza c'era una pedana. Salì, e iniziò a camminarci sopra, immaginando di essere una modella famosa.

"Sapevo che saresti stata perfetta!" La stilista era entrata nella stanza, battendo le mani. "Sono veramente contenta che tu abbia accettato il mio invito. Stanno arrivando le altre modelle. Insieme a loro proverai gli abiti della collezione. Non sembra affatto la tua prima volta, anzi, direi che sei nata su una passerella."

Michelle scese dalla pedana imbarazzata, ma si sentiva bene. Quella donna le infondeva la sicurezza di cui aveva sempre avuto bisogno.

***

I mesi passavano. Le sfilate si susseguivano sempre più frequenti. Natalia non ostacolò il lavoro di sua figlia: portava soldi a casa. Aveva assistito ad alcune sfilate e, a dir la verità, era proprio brava. Si era sempre rifiutata di pensare al momento in cui Michelle sarebbe cresciuta e diventata facile preda degli uomini. Aveva fatto di tutto per proteggerla da loro in quegli anni, dicendole che era brutta e magra. Adesso, però, il destino si stava prendendo gioco di lei: aveva messo sua figlia su una passerella per mostrarla in tutto il suo splendore a migliaia di persone.

Sei mesi dopo, in una delle serate di apertura

della nuova stagione, Michelle conobbe Marco. Un bel ragazzo con l'aspetto da divo del cinema, fisico atletico e modi disinvolti. L'aveva fissata per tutta la sera, e a fine sfilata aveva chiesto a un'amica comune di presentargliela.

Cominciò così, quella che sarebbe dovuta essere la prima vera storia d'amore di Michelle, e che si rivelò, invece, l'ennesima dolorosa esperienza.

Marco era a capo della mafia locale. Aveva cercato in tutti i modi di evitare che lei si accorgesse di quell'oscuro aspetto della sua vita, ma non c'era riuscito. Michelle, in realtà, non aveva idea di cosa fossero i delinquenti, nessuno gliene aveva mai parlato.

Durante il regime comunista tutto era coperto da una spessa coltre di mistero e disinformazione. Le cose dovevano apparire perfette, sembrare tutti eternamente felici. Lo Stato proteggeva il popolo come un'attenta mamma gelosa, e la criminalità sembrava non esistere. Tanto che quando Michelle comprese la situazione era già troppo tardi.

Furono lunghi mesi di prigionia dorata, Poteva avere tutto ciò che desiderava, eccetto la libertà. Niente più sfilate di moda, né feste con gli amici; niente più di niente.

"Imparerai ad amarmi un giorno" le diceva Marco.

A lei, invece, sembrava di vivere un incubo. Non poteva chiedere aiuto a nessuno. Sua madre non l'avrebbe mai capita, al contrario, l'avrebbe insultata e punita come sempre. Divenne apatica, spegnendosi lentamente, senza il coraggio di reagire.

Si ritrovò a camminare sui binari della stazione ferroviaria di periferia. Non ricordava come fosse

arrivata sin li. Fece appena in tempo a saltare sul marciapiede prima che un treno ad alta velocità la sfiorasse, suonando all'impazzata. La gente, cupa, osservava senza dare importanza all'accaduto. Era abituata ormai; in una terra così desolata, vivere o morire non faceva differenza,

Aumentò il passo. Doveva trovare in fretta una fermata dell'autobus: la zona non ispirava niente di buono. Sentì un pianto di bambini provenire dal fondo della strada, ed un forte odore di pesce marcio. Presto raggiunse una casa di tre piani, circondata da una rete metallica. Sembrava un lager. Fatiscente, grigia e con le finestre sbarrate. Nel piccolo giardino non crescevano fiori, solo erbaccia e sassi. Una stella di cartone giaceva in terra bagnata dal fango. Tra poco sarebbe stato Natale.

Fece per allontanarsi, quando la sua attenzione venne catturata dalla figura di un bambino. Aveva quattro o cinque anni. Teneva te piccole mani aggrappate alla rete, e la fissava.

Si avvicinò, "Ciao" gli disse. "Non hai freddo? Sei senza calzini."

Il bambino non rispose. Continuava a fissarla con i suoi grandi occhi scuri, tanto tristi.

Michelle frugò nelle tasche e tirò fuori una caramella alla menta. Gliela offrì.

"Prendi. È per te" sorrise incoraggiante.

Il bambino sporse la mano da un buco della rete e l'afferrò con impressionante rapidità.

Michelle riuscì a scorgere le sue dita, magre e senza sangue. Faceva freddo, ma sembrava che lui non lo sentisse; non portava neppure il cappotto. Di chi era quella casa? Perché quel bambino stava congelando dietro quella rete? Alzò lo sguardo e vide un'insegna malridotta: ORFANOTROFIO. Rabbrividì, dimenticando per un attimo i suoi problemi. Frugò

ancora nelle tasche, ma non trovò niente. Il pianto dei bambini all'interno della casa si fece sempre più intenso.

"Come ti chiami?" gli chiese. Non ebbe risposta. Il bambino le voltò le spalle e, con l'incedere di chi non aveva nulla da perdere, s'incamminò verso la casa.

Michelle rimase a guardarlo fino a quando non richiuse la porta dietro sé. In quel momento capì che sarebbe tornata.

Porterò altre caramelle, e magari stoffa, per cucire calzini e caldi cappotti. Il suo sguardo cadde di nuovo sulla stella infangata. *Porterò anche un albero di Natale, con una stella vera.* Porterò... *No*! II cuore le si strinse di dolore. *Non potrò portare più niente. Ho poco danaro e mia madre non me lo presterà di certo... Comunque, farò qualcosa. Alzò la testa. Cercherò di alleviare in qualche modo la sofferenza di quei poveri bambini. Un giorno sarò ricca e farò ancora di più. Nessun bambino merita di essere triste. Soprattutto la sera di Natale.*

***

l° aprile 1987.

Come d'accordo, Michelle si recò al bar del *Grand Hotel* del centro, dove Marco la stava aspettando.

'Sarà furioso con me, sono in ritardo" pensò.

Due ragazzi, che uscivano dalla porta girevole dell'albergo, la urtarono.

"Vuoi venire con noi, bellezza?" Uno di loro la prese per mano, tentando di portarla a sé. "Come ti chiami? Scommetto che non vedi l'ora di provarmi a letto?"

Cosa penserebbe Marco se mi vedesse con questi due individui! Doveva assolutamente liberarsi di loro, Ma dove avrebbe trovato il coraggio di farlo! Era sempre la stessa storia. Prima succube di sua madre, poi di Marco, ed ora di quegli stupidi ragazzi che non la lasciavano in pace.

Con un estremo sforzo si divincolò. "Verrei volentieri con voi, ma sono la fidanzata di Marco e lui mi sta aspettando al bar."

Sentendo il nome del mafioso, i due, atterriti, si diedero alla fuga.

'Ha funzionato' si disse compiaciuta. Ma una voce dentro di lei si ribellò: "Non potevi mandarli a quel paese senza usare il nome di Marco? Hai sempre bisogno di qualcuno per tirarti fuori dai guai? Non hai le palle per affrontare la realtà; per questo la tua vita è un fallimento!".

La voce che stava parlando la metteva a disagio, le faceva sembrare quella vittoria una sconfitta. Eppure conosceva bene quella voce, anche se non la sentiva da tanto tempo. Era la voce di una bambina che non rideva e non giocava più, di una bambina ferita, umiliata. Proveniva dal fondo del suo cuore.

D'improvviso, prima che potesse rendersi conto di quanto stesse accadendo, Stani, un amico di Marco, la prese per mano e la portò fuori.

"Marco non è qui" disse rapidamente. "È in galera. L'hanno beccato ieri sera per la terza volta. Mi ha incaricato di dirti che ti ama e vuole che tu vada a trovarlo."

Per una frazione di secondo Michelle perse la cognizione del tempo. *Deve trattarsi di un miracolo!*

"Non è una bugia, vero?" chiese in uno stato di tremenda confusione. "Oggi è il primo giorno di aprile!"

"Purtroppo no." Stani si voltò preoccupato. "È

meglio non dare nell'occhio, sarai sicuramente sorvegliata" e si allontanò, mischiandosi alla folla,

Michelle rimase lì, da sola. Le sembrava di essersi risvegliata da un brutto sogno. Si guardò intorno, e vide la vita scorrerle accanto. La primavera spandeva ovunque il suo profumo. Lungo i viali alberati del centro colse un fiore, accarezzandone i petali. Sentì il cuore balzare di gioia, e finalmente sorrise. Alzò la testa, strinse i pugni nelle tasche del suo cappotto e si avviò felice verso casa.

Presto tutto tornò come prima. Le sfilate di moda, le liti con la madre, la sorellina a cui badare e le lunghe vacanze in campagna da nonna Donka.

Ah, nonna Donka... quanti bei ricordi! Amava stare con lei, camminare a piedi scalzi sull'erba bagnata e respirare a pieni polmoni. La sera, al tramonto, la brezza portava con sé il profumo della legna bruciata, e lei, nel silenzio che regnava intorno, sentiva la confortante presenza di Dio.

***

Qualche tempo più tardi ricevette la telefonata della madre di Marco.

"Per favore aiutami!" la implorava, piangendo. "Marco non vuole più vedermi senza di te."

Michelle decise di andare; lo avrebbe affrontato per dirgli addio.

Entrare in quella prigione le lasciò un segno profondo. L'acre odore del posto, i carcerieri, i

detenuti, e tutto ciò che la circondava, sarebbe rimasto nella sua mente come un'indelebile immagine del più abietto degrado umano.

"Perché non sei mai venuta a trovarmi?" le chiese Marco con voce roca. "Appena uscirò fuori di qui ci sposeremo. Lo sai che per me al mondo esisti solo tu."

Udendo quelle parole, la madre cominciò a inveire contro di lui: "Come fai a parlare in questo modo! Io sono tua madre! Sono sempre venuta qui portando tutto ciò che hai chiesto!". Cominciò ad estrarre dalla borsa dei dolci, lanciandoli verso il recinto. "Fatti portare da lei queste cose! Fai rischiare lei, mettendo nei dolci i soldi e la droga di cui hai bisogno! Io non tornerò mai più!" e scoppiò in lacrime.

"Mamma, calmati!" le ordinò Marco, cercando di evitare che le guardie potessero udirla. "Tu sei mia madre, e io ti voglio bene; lei è la donna che amo, però, la donna della mia vita."

"Non più, Marco" lo interruppe Michelle. "Sono venuta qui per dirti addio. Io non ti ho mai amato. Forse un tempo avrei anche potuto, perché pensavo fossi un bravo ragazzo, non un assassino; ma tu hai costruito il nostro rapporto sulla menzogna e la schiavitù. Chi ama è sincero, e vuole che l'altro sia libero e felice. Oggi io sono in grado di vedere la verità. E la verità è che non può esistere amore laddove c'è menzogna. Ti auguro buona fortuna. Addio!"

Marco la osservava attonito. "Forse sei impazzita! Non capisci che ormai mi appartieni! Tra poco sarò libero e tutto tornerà come prima."

"Non ci conterei, fossi in te."

Fuori, respirò l'aria pura del giorno. I cancelli di ferro pesante si chiusero dietro di lei. Si voltò, e guardò per l'ultima volta la prigione. Non avrebbe mai più messo piede in un posto del genere. Perché questo accadesse, però, sarebbe dovuta andare ogni volta fino in fondo. Solo così gli incubi del passato sarebbero stati sotterrati per sempre. Lungo il suo cammino avrebbe certamente incontrato altre prove, forse più drammatiche e dolorose; quella, comunque, l'aveva superata per sempre. Era di nuovo una donna libera.

6

Marsiglia era una città allegra, piena di colori. Il posto più divertente era il mercato scoperto vicino al porto. Un mare ondeggiante di fiori, e nel mezzo, i banchi. Carichi di oggetti artigianali, quadri, porcellane finissime, mobili antichi, utensili... Gli imbonitori erano i protagonisti assoluti della scena. Esaltavano la qualità dei loro prodotti con enfasi e proclami.

Era estate, l'ora di pranzo. Giuseppe, seduto al bar, sorseggiava un succo d'arancia, assistendo divertito allo spettacolo. La campana della vecchia chiesa rintoccò mezzogiorno. Consultò l'orologio, accendendosi un'altra sigaretta.

'Strano' pensò, `Nicol sarebbe dovuta essere già qui; è sempre stata puntuale.'

L'aveva conosciuta a Roma, in un bar del centro. Si erano subito piaciuti e avevano deciso di trascorrere insieme l'estate. Avevano viaggiato in auto lungo la costa del Mediterraneo, sostando nei piccoli villaggi dei pescatori, dormito in locande disadorne, mangiato pesce fresco e fatto all'amore.

Quando erano giunti a Marsiglia, lei lo aveva salutato freddamente, andando via senza neppure voltarsi. C'era qualcosa di strano nel suo comportamento. Forse nascondeva un segreto. Da

allora si erano rivisti soltanto una volta, a Roma. Due giorni prima, al telefono, gli aveva comunicato che era incinta, e che presto sarebbe diventato padre. Lo supplicava, però, di non andare a Marsiglia: sarebbe stato meglio così. Lui, senza dar peso alle sue parole, si era imbarcato sul primo aereo; e adesso era li, in quel bar, ad aspettarla.

Le campane batterono l'una. Cominciò a preoccuparsi. Si alzò e si diresse verso la cabina del telefono. Stava per comporre il numero, quando senti un forte colpo alla testa; poi... più nulla.

Riaprì pian piano gli occhi. Aveva la bocca secca e la testa gli faceva male. Provò ad alzarsi, ma ricadde subito a terra. Si trovava in una sfarzosa camera da letto. Chiunque l'avesse aggredito, lavorava sicuramente per un *pezzo grosso*.

Cercò di ricordare se avesse fatto qualcosa di strano negli ultimi mesi, ma non rammentava niente. Aveva persino smesso di giocare a poker da quando si era innamorato di Nicol: non voleva esporla ad alcun rischio. Si era concentrato sugli studi e la sera non usciva più. Tutto era cambiato nella sua vita.

"Stai pure comodo, sei mio ospite!"

Le luci si accesero e nella stanza entrarono tre uomini. Due avevano l'aria di essere guardie del corpo: grandi muscoli e piccole teste; il terzo,

elegante, si muoveva con disinvoltura.

"Lascia che mi presenti. il mio nome è Veron Santigny de Apollinaire, e sono il padre di Nicol, unica mia figlia. So tutto di te. Sono venuto a conoscenza della tua visita in città e ho deciso di invitarti a casa mia per fare due chiacchiere."

Giuseppe credette di sognare. Aveva una sete terribile. Tentò di chiedere un po' d'acqua, ma non riuscì a dire una parola.

"Vedo che hai difficoltà a parlare. Jacques, dagli qualcosa da bere!"

D'improvviso, la porta si aprì, e nella stanza fece il suo ingresso Nicol. Come vide in terra Giuseppe, si precipitò, prendendo il bicchiere dalle mani di Jacques, e si chinò per dissetarlo.

"Che romantico quadretto!" esclamò il padre, facendo segno ai bodyguard di non intervenire. "Scusa, Nicol, se non ti ho invitata al nostro incontro. Sono contento comunque che tu sia qui, così potrai vedere il tuo amico per l'ultima volta."

"Papà, lui non c'entra; non sapeva che io fossi figlia di un boss."

Giuseppe la guardò attonito. *Nicol figlia di un mafioso!*

"Non te l'ho detto, amore mio, avevo paura che tu mi lasciassi. Ti prego, perdonami!" Scoppiò in lacrime, stringendolo a sé.

"Mi dispiace interrompervi, ma c'è un problemino da risolvere. Il vostro rapporto deve finire! Non dovrai più vedere mia figlia!";

Giuseppe lo fissò con fermezza. "Io la amo, e voglio sposarla!" disse. "Quanto a lei, monsieur de Apollinaire, sono molto lieto di averla incontrata, malgrado le circostanze, ma non posso fare quanto mi chiede."

"Lo immaginavo" ribatté il padre, accendendosi un

sigaro. "Ho già firmato un assegno di centomila dollari. Prendilo e sparisci!"

"Papà, come ti permetti! Anch'io lo amo!" gridò Nicol. "Se mamma fosse ancora viva, capirebbe. Purtroppo è morta, perché tu l'hai fatta soffrire. Fai soffrire tutti! Vorrei tanto che anche tu morissi!"

Il padre si alzò e, prima che Nicol potesse tentare qualsiasi reazione, la schiaffeggiò, facendola stramazzare a terra.

Giuseppe saltò in piedi, sferrandogli un pugno in faccia. I due energumeni allora lo presero e lo spinsero in ginocchio davanti al *boss*. Uno di loro lo tirò all'indietro per i capelli.

Veron estrasse una pistola dall'interno della giacca e gliela cacciò in bocca.

"Come ti senti adesso, stupido italiano!" gridò, dimenticando le buone maniere. "Potrei spararti senza esitazione. Te lo dirò per l'ultima volta. Prendi i centomila dollari e sparisci!" Tirò via la pistola, in attesa della risposta.

"Va' a fare in culo!"

"Tu vuoi proprio morire, allora!" Ricacciò di nuovo la pistola nella bocca di Giuseppe e liberò la sicura. "Comincia a pregare, piccolo idiota."

"No, non ucciderlo papà!" Nicol era in preda al panico. "Ti voglio bene, lo sai. Scusami per poco fa, avevo perso la testa." Poggiò la mano su quella del padre, spostando delicatamente all'indietro la canna. "Sei sempre stato un uomo generoso, risparmiagli la vita. Ti prometto che non lo rivedrò mai più. Sai bene che è stato solo un flirt d'estate."

Veron richiuse la sicura e ripose la pistola nella tasca della giacca. "Ringrazia mia figlia se sei ancora vivo" disse. "E adesso sparisci per sempre!"

Giuseppe fissava Nicol sgomento. *Crede davvero a ciò che ha detto o è stato solo un modo per salvarmi la*

vita?

"Addio Giuseppe. Crescerò io nostra figlia e sarò una buona madre. Ti prego di dimenticarmi. Promettilo!"

Il bambino che Nicol ha in grembo è una femmina allora!

Sentì una stretta al cuore. Avrebbe potuto sopportare tutto senza batter ciglio, anche la morte, ma non avrebbe potuto accettare di perdere sua figlia e la donna che amava. "Non posso prometterti ciò che mi chiedi, perché io ti amo."

"Proprio per questo lo devi fare. Hai sempre sostenuto che amare significa lasciare l'altro libero di vivere la propria vita."

"Sì, ma l'amore è anche verità. E la verità è che noi due ci amiamo e vogliamo stare insieme."

"Forse in un altro pianeta, in un altro momento." Lacrime scendevano sul volto diafano della ragazza. "Ma qui, adesso, dobbiamo accettare la realtà."

"La realtà è quella che facciamo noi, amore mio. Tu vuoi che io accetti? Ed io lo farò per te. Ma ricorda che inchinarsi al potere e al dolore è ciò che ci rende schiavi."

Durante il viaggio di ritorno, Giuseppe provò a calmare il suo cuore. La sofferenza era così profonda che non riusciva neppure a piangere.

"Si sente bene, monsieur?" domandò l'hostess dell'aereo con apprensione. "Vuole che le chiami un medico?"

Giuseppe la fissò senza capire; avvertiva soltanto

una gran nausea. Si alzò lentamente e si diresse verso la toilette.

I mesi e le stagioni trascorsero lenti. Giuseppe si allontanò dal mondo in compagnia della sua solitudine. Non si stimava più: aveva abbandonato la donna che amava con in grembo sua figlia, senza muovere un dito. Non c'era dolore più grande per lui che deludere se stesso. Il suo aspetto fisico era mutato, talmente dimagrito da non avere più la forza di alzarsi dal letto. Nessuno poteva aiutarlo. Aveva addirittura interrotto gli studi.

"C'è una ragazza che chiede di te al telefono" annunciò sua madre, entrando in camera da letto.

"Ciao, Giuseppe, come stai?"

Nicol! Credette di sognare. Da quanto tempo aspettava di sentire quella voce.

"Ti sto chiamando dalla clinica. Nostra figlia ha avuto un'emorragia cerebrale ed è morta questa mattina. Aveva solo un anno. Ho pensato fosse giusto che tu lo sapessi."

"Come si chiamava?" chiese Giuseppe con un filo di voce.

"Valentina. Si chiamava Valentina." Seguì un breve silenzio.. "E somigliava a te."

"Tu come stai?" chiese ancora lui.

"Pensavo di soffrire di più. In un certo senso mi sento sollevata. Questa bambina avrebbe avuto significato solo se fossimo rimasti insieme. Era il frutto del nostro amore. Ogni volta che la guardavo, vedevo te, e piangevo. Volevo dimenticarti. Ho sofferto molto per il male che ti ho fatto. Perdonami, se puoi. Ora ho un nuovo fidanzato, è un pupillo di mio padre. Presto ci sposeremo."

Fu come se un velo si sollevasse dagli occhi di Giuseppe, Per tutto quel tempo aveva pensato di soffrire per amore di Nicol e di sua figlia, invece, aveva sofferto soltanto per la sua incapacità di reagire; si era sentito un uomo debole. Lui non amava Nicol, e forse non l'aveva mai amata. Non amava neppure sua figlia: soltanto adesso era venuto a conoscenza della sua nascita. Quella bambina non era stata amata da nessuno, per questo Dio aveva deciso di riprenderla con sé. Avvertì un inspiegabile senso di leggerezza: Valentina era finalmente sua figlia. Ora che per tutti gli altri era morta, avrebbe cominciato a vivere dentro di lui.

7

Quel giorno Michelle aprì gli occhi e decise di morire. Si alzò, e cominciò a preparare meticolosamente il proprio suicidio.

Prima, avrebbe preso i sonniferi di sua madre e ingoiato l'intero flacone, poi, aperto il gas, e infine, sdraiata sul tappeto, avrebbe atteso in silenzio la morte.

Iniziò a lavarsi i denti e il viso con molta accuratezza. Prese i trucchi e cominciò a truccarsi: voleva che la trovassero bella.

Si guardò allo specchio. Aveva solo diciassette anni, ma gli occhi erano stanchi e le labbra gonfie; sembrava già vecchia. La sera precedente aveva pianto a tal punto, che un'apatia profonda si era impadronita di lei. Non provava più dolore, né sensi di colpa. Era tranquilla. Osservava il suo volto riflesso nello specchio: il volto di una perdente. Si era sempre comportata da vittima. Incolpare gli altri era molto più facile che affrontarli.

"Diventerai un'intrigante bugiarda" disse, guardandosi negli occhi. "Per paura tradirai, come tutti coloro che ti circondano, i deboli. E non potrai mai perdonartelo."

Morire era la cosa giusta da fare. Almeno avrebbe avuto il coraggio di compiere un passo decisivo in

quella sua penosa esistenza.

***

Dopo essersi separata da Marco, aveva trascorso alcuni mesi all'insegna della libertà. Aveva conosciuto un bravo ragazzo, e per quasi un anno vissuto la sua prima storia d'amore. Era felice, nonostante sua madre avesse ostacolato quel rapporto con ogni mezzo. Rudy non era laureato, né ricco. Questo bastava per non essere nelle grazie di Natalia. Per lei non era importante la felicità di sua figlia, ma la posizione sociale dei suoi spasimanti.

Un giorno Rudy aveva deciso di andare a letto con una delle ragazze più carine della città, Lidia. Venuta a conoscenza del frangente, Michelle aveva ripagato con la stessa moneta il fidanzato, andando a letto con il ragazzo più sexy del liceo.

Diversamente da Rudy, però, convinta che un rapporto d'amore dovesse basarsi sull'onestà, aveva confessato il suo tradimento.

"Non riesco a credere che tu abbia fatto questo!" aveva gridato Rudy disgustato. "Hai approfittato della mia fiducia per tradirmi con uno qualunque."

"Non è stato uno qualunque" aveva risposto lei. "Ho fatto una scelta precisa, credimi. Mi sono detta: 'Se vado a letto con un altro deve essere meglio di Rudy, altrimenti che senso ha!'.

"Sei proprio una *troia*, Michelle. Non voglio più stare con te!"

"D'accordo. Prima di andare, però, vorrei farti una domanda. Hai intenzione di metterti con Lidia, o hai già altre idee per la testa?".

II giovane era apparso sorpreso.

Approfittando del suo silenzio, lei aveva proseguito: "Perché sai, sono andata a letto con quel ragazzo subito dopo il tuo tradimento. Volevo sapere cosa si provasse a tradire la persona amata. Ora lo so. Non mi è piaciuto affatto. A te come è sembrato?".

"Non credevo sapessi di Lidia! Siamo solo amici, comunque, non c'è mai stato niente tra noi."

Michelle stava giocherellando con la cornice di una foto che li ritraeva insieme, posta sul comodino del letto. "Non possiamo proprio restare insieme noi due" aveva replicato. "Non perché tu non sappia resistere al primo bel culo che ti passi davanti, ma perché non hai il coraggio di essere onesto, ed io credo soltanto nei rapporti onesti. Addio Rudy," Aveva dato un colpo alla cornice e, avviandosi verso la porta, sentito il vetro infrangersi sul pavimento.

Dopo soli due giorni, Rudy aveva cominciato a bombardarla di telefonate e lettere d'amore. Purtroppo per lui, la sua decisione era irrevocabile.

Quando la scuola aveva consegnato i diplomi di fine anno, Michelle aveva deciso di visitare suo padre e offrirgli cioccolatini. Era stata molto brava, e voleva che fosse fiero di lei. Aveva bussato alla porta della vecchia casa vicino al parco. Nessuno aveva risposto. Aveva bussato ancora. Poi, si era seduta sulle scale ad aspettare. Dopo circa un'ora aveva visto l'auto di Bogdan avvicinarsi. Gli era corsa incontro con il cuore traboccante di felicità. "Papà, papà, ti ho portato il diploma! Sarai orgoglioso di me!"

Il padre, scendendo dall'auto, si era rivolto alla moglie: "Milena vai in casa. Ti raggiungerò tra poco".

Udite quelle parole, Michelle aveva avvertito che

qualcosa non stava andando per il verso giusto.

"Devo parlarti." Bogdan non la guardava negli occhi; seguiva con lo sguardo il proprio piede giocherellare con dei piccoli sassi. "Non possiamo più vederci. Ormai ho una nuova famiglia e tu non ne fai parte."

Michelle aveva tremato. "Cosa intendi dire, papà?" aveva chiesto, cercando di catturare il suo sguardo. Bogdan continuava a fissare in terra.

"Cosa significa hai una nuova famiglia? Io sono tua figlia, guardami! Non ti ricordi più di me?"

Bogdan l'aveva guardata per un istante. Sua figlia era davanti a lui, con una scatola di cioccolatini in una mano e il diploma nell'altra. Il cuore gli si stava strappando dal petto, ma aveva trovato il coraggio di parlare. "Non posso fare più niente, Michelle. La decisione è stata presa. Non complicare le cose, adesso."

"Voi avete preso una decisione senza scomodarvi di chiedere cosa ne pensi io! Non sono una cosa, sono un essere umano, con i suoi sentimenti e i suoi sogni. Ricordi quante belle lettere mi hai spedito dal Kuwait? Scrivevi che ero il tuo sole, e che mi amavi infinitamente. Dura così poco il tuo amore infinito?" ed era scoppiata in lacrime.

Bogdan non aveva detto una parola. Sapeva che non sarebbe stato facile. Se non avesse agito, però, avrebbe subìto gli insulti della giovane moglie, rischiando di rovinare per sempre il suo matrimonio. Michelle avrebbe potuto rifarsi una vita, era ancora molto giovane. Per lui, invece, non c'era più tempo da perdere; quella rappresentava la sua ultima occasione.

"Addio, figlia mia. Devo proprio andare" e con passi veloci si era avviato verso casa.

"Aspetta, hai dimenticato di prendere i

cioccolatini!" aveva gridato Michelle, correndogli dietro.

"Non importa, mangiali tu" e senza voltarsi, aveva richiuso la porta dietro di sé.

Michelle era rimasta lì, sul ciglio della strada, con gli occhi fissi alla porta. Poi si era avvicinata alle scale, lasciandosi cadere, piangendo. Era rimasta sola. L'unica persona che l'aveva amata, la abbandonava per sempre.

***

La stessa sera, prima di addormentarsi, le era sembrato di vedere il volto di una donna riflesso sul vetro della finestra. Era ornato da un velo nero, che scendeva morbido lungo i capelli. Il suo sguardo era sereno, e sorrideva. Michelle non si era ancora assopita, quindi, non stava sognando. Aveva aperto e chiuso gli occhi, ma quel volto era sempre lì, sulla finestra.

'Forse sto impazzendo?' aveva pensato. Aveva avuto talmente tante emozioni quel giorno! Chi era? Cosa ci faceva quel volto sulla finestra della sua camera da letto? Eppure lo aveva già visto da qualche parte... Ma sì, in Chiesa, due giorni fa!

Durante il regime comunista, le Chiese non godevano di alcun privilegio. Erano quasi sempre chiuse. Michelle si era chiesta spesso cosa ci fosse dietro quei portoni di ferro pesante. Ecco perché quando aveva visto la porta della Chiesa del centro aperta, aveva deciso di entrare. Era così curiosa di conoscere quel Dio di cui i comunisti avevano tanta paura. Appena entrata, aveva visto un affresco che ritraeva un uomo sulla croce, e una donna ai suoi

piedi, che piangeva.

Ma sì, era lei! Era proprio la donna riflessa sulla finestra della sua camera da letto!

Il prete, avvicinatosi, le aveva raccontato di quell'uomo coraggioso, che si era fatto crocifiggere per salvare gli uomini dai loro peccati. E quella donna ai suoi piedi, era sua madre, Maria, il volto femminile di Dio. A differenza della donna ritratta nell'affresco, la donna riflessa sul vetro sorrideva, muovendo leggermente la testa.

Sembrava strano, ma Michelle non aveva provato alcuna paura, al contrario, si era sentita protetta e serena. Il dolore nel suo cuore aveva cominciato ad attenuarsi, e un dolce sorriso si era formato sulla sua morbida bocca. Aveva chiuso gli occhi, cadendo in un sonno profondo, pieno di luce.

Venuta a conoscenza della separazione tra Bogdan e sua figlia, Natalia aveva deciso di essere benevola. Ora avrebbe potuto esercitare pienamente la propria autorità ed essere anche generosa.

"Sapremo come cavarcela" le aveva detto. "Saremo unite e ci aiuteremo. D'altronde anch'io sono rimasta sola con questa bambina dopo il divorzio da Evgeny. Tu mi aiuterai a crescerla, io ti proteggerò e ti sarò amica."

Si erano abbracciate, brindando a una felice convivenza. Michelle aveva voluto crederci e aveva aperto di nuovo il suo cuore.

Tutto era filato liscio fino a quando Rudy non aveva deciso di andare a trovarla. Aveva bevuto ed era molto nervoso.

"Ti prego, vattene!" gli aveva chiesto Michelle, aprendo la porta di casa. "È inutile insistere. Il nostro rapporto è finito. Io ho una nuova vita, ormai."

"So benissimo che vita stai conducendo!" Aveva bloccato la porta con la mano. "Vai con tutti quelli che ti capitano. Perché allora non vieni a letto anche con me?" e abbracciandola, l'aveva portata a sé con forza.

"Sei impazzito!" aveva gridato lei, provando a liberarsi.

Rudy non aveva allentato la presa; cercava di baciarla, tirandola per i capelli.

Michelle aveva cominciato a lottare, ma lui era più forte. Allora aveva gridato: "Mi fai schifo! Sei caduto così in basso che hai bisogno di violentare le donne per stare con loro!".

A quel punto lui aveva allentato la presa, lasciando che si staccasse. Aveva il volto rosso dalla rabbia.

"Sto soffrendo come un cane da quando sei andata via. So di non avere più speranze, ma una cosa alleggerisce il mio cuore: la vendetta. Dovrai soffrire quanto me!" Aveva iniziato a urlare. "Sei una troia, ed io lo dirò al mondo intero! Dov'è tua madre? Voglio farle sapere chi è sua figlia."

"Sono qui." Natalia aveva assistito alla scena ferma in corridoio. "Calmati, adesso. Entra che ne parliamo."

Michelle era rimasta esterrefatta. Sua madre, che non aveva mai considerato Rudy, ora voleva ascoltarlo! Sembrava quasi che vederla in difficoltà fosse un piacere per lei.

"Dimmi Rudy, vuoi bere qualcosa?"

"Mamma, cosa stai facendo! Non vedi che è ubriaco! Dice sciocchezze perché si sente

abbandonato. Perché vuoi che mi faccia del male?"

"Stai tranquilla, figlia mia! Rudy mi ha telefonato nel pomeriggio, chiedendomi di vederlo. Vuole parlarmi di te. Siccome sono tua madre e la tua migliore amica, tutto ciò che riguarda te, riguarda anche me."

Michelle l'aveva fissata con gli occhi pieni di terrore. Cos'era, un complotto! Aveva creduto che sua madre le volesse bene. Sentiva le gambe tremare. Si era seduta.

Rudy stava già gustando il dolce sapore della vendetta. "Sono venuto a dirle che sua figlia è una puttana. È andata a letto con un altro mentre era fidanzata con me, ed ha avuto il coraggio di dirmelo! Io mi fidavo di lei; un giorno l'avrei anche sposata. Se dicessi tutto quello che so sul suo conto, nessuno la vorrebbe più, se non per una notte. Appartiene alla feccia della società. Quello è il suo posto!" e rivolgendosi a Michelle aveva proseguito: "Non è forse vero che il tuo primo fidanzato era un malavitoso?".

Lei si sentiva troppo sgomenta per replicare; stava subendo un durissimo colpo. Era evidente che Rudy parlasse con rancore, e che molte delle cose che dicesse, fossero senza fondamento. Era evidente, inoltre, che a sua madre piacesse vederla soffrire. Aveva finalmente trovato un complice e ora si stava godendo lo spettacolo.

Quando Rudy se ne fu andato, consumata la sua vendetta, Michelle era rimasta immobile sulla sedia, senza dire una parola.

Natalia, con le braccia conserte, aveva cominciato a parlarle in tono accusatorio: "Ora so chi sei veramente, e sarà molto difficile continuare ad essere

amiche. Non uscirai più da questa casa, se non per andare a scuola. Inoltre, voglio discutere con te le accuse che ti ha lanciato quel povero ragazzo".

Michelle aveva gli occhi pieni di lacrime. "Ti prego di non farmi più soffrire, mamma. Te lo chiedo per l'ultima volta."

"Mi stai minacciando, forse? Credi mi faccia piacere sentire tutte quelle brutte cose sul tuo conto? Non vedi che nessuno ti vuole bene! Persino tuo padre ti ha rifiutata." A sentir pronunciare quelle parole, Michelle era entrata in una profonda crisi nervosa, contorcendosi e lamentandosi come un animale ferito a morte.

La madre, guardandola con sufficienza, aveva commentato: "Hai bisogno di cure, figlia mia! Domani chiamerò l'ospedale psichiatrico; sono specialisti e potranno aiutarti".

***

Michelle non ricordava per quanto tempo avesse pianto. Quando aveva aperto gli occhi, la mattina dopo, era sdraiata sul tappeto, svestita, e aveva un forte mal di testa. Sentiva che il suo cuore stava morendo. Decise in quell'istante di porre fine alla sua vita.

Prima, però, avrebbe scritto una lettera, nella quale avrebbe chiesto perdono a sua madre per non essere stata una buona figlia, accusando del proprio suicidio il fallimentare rapporto d'amore vissuto con il suo ex fidanzato. Naturalmente ciò non era vero, ma non voleva che sua madre soffrisse tutta la vita, incolpandosi di quella morte.

Per quanto strano potesse sembrare Michelle

amava Natalia, e l'aveva perdonata. In cuor suo aveva sempre voluto credere che anche lei l'amasse; poiché tutti gli uomini hanno un cuore che, la sera, prima di addormentarsi, dice loro la verità.

Chiusa la lettera, passò all'esecuzione del piano. Andò in bagno e si guardò allo specchio per l'ultima volta. Avrebbe portato con sé il dolore. Nessuno avrebbe sofferto della sua morte, poiché nessuno l'aveva amata, neppure lei stessa. Altrimenti avrebbe combattuto la paura.

La stessa paura che non le aveva mai permesso di vivere, ora sarebbe morta insieme a lei. Si sdraiò sul tappeto, ingoiò le pillole e aprì il gas. Poi, chiuse gli occhi e, in silenzio, aspettò la morte.

8

Roma, febbraio 1986.

La *città eterna* si stava svegliando sotto un tiepido sole invernale. Giuseppe, seduto sui gradini della scalinata di Piazza di Spagna, osservava la gente che andava su e giù per le vie del centro. Erano tutti talmente presi dai loro annosi problemi, che non avevano il tempo, né la voglia di ammirare le innumerevoli meraviglie da cui erano circondati. Egli stesso si rendeva conto che, seppur nato a Roma, non aveva mai goduto veramente della bellezza di questa città.

'È sempre così' pensò con amarezza, 'nessuno vive il momento, rallegrandosi di ciò che lo circonda. Siamo tutti costantemente proiettati nel futuro. C'è così tanta bellezza nel mondo, che non riesco a spiegarmi perché non ci abbandoniamo a lei, invece di resisterle. Dio ti ringrazio per ogni singolo momento che mi hai regalato su questa terra. Ti prometto che sarò sempre pronto ad andare incontro al mio destino.'

"Sono in ritardo, vero?"

La voce di Marisa lo distolse dai suoi pensieri. Quarantadue anni, bella, intraprendente e con un corpo ancora statuario.

"No, non sei affatto in ritardo." Giuseppe si alzò, e

la baciò sulla guancia fredda. "Non vedo l'ora di conoscere l'argomento di cui vuoi parlarmi. Prendiamo un tè nel bar della piazza, ho bisogno di bere qualcosa di caldo."

Marisa abbozzò un sorriso malizioso. "Posso scaldarti io, se vuoi?"

Erano le undici del mattino e il bar era pieno di turisti tedeschi.

"Ti ho chiamato per una questione professionale" disse lei, sorseggiando il tè. "Sai che ogni anno preparo il catalogo di moda per la mia collezione di vestiti. Quest'anno vorrei fare qualcosa di speciale. Sono stufa di modelle anoressiche con la faccia smorta e fotografi d'avanguardia. Voglio realizzare un servizio fotografico classico, ambientato in questa meravigliosa piazza, ma non intendo rivolgermi alle solite agenzie milanesi. Ho bisogno della tua consulenza. Tu frequenti molte modelle e conosci fotografi di talento. Perché non ti occupi di organizzare il servizio?"

Giuseppe ascoltava attento. Non aveva mai pensato di organizzare servizi fotografici di moda. E poi, proprio in quel momento stava studiando per superare gli esami del concorso notarile: non sarebbe stato saggio distrarsi. Dopo otto lunghi anni di studi, tra università e specializzazioni, era finalmente arrivato il momento di coronare quel faticoso impegno. Di lì a poco sarebbe diventato notaio, orgoglio della famiglia.

Sentì il cuore pesante. "Quando avrà luogo il servizio?" chiese.

"Il diciotto febbraio. Abbiamo soltanto due settimane per organizzarlo, ma io sono sicura che ce la faremo." Lo guardava con intensità.

"Affronterò il concorso notarile in quel periodo. Dobbiamo metterci d'accordo sull'orario se vuoi che faccia parte di questa avventura."

"Allora vuol dire che accetti! Sapevo che non mi avresti delusa. Vorrei baciarti tutto?"

"Piano, piano. Cosa penseranno degli italiani questi simpatici turisti tedeschi!" Rideva divertito.

"Penseranno che ti amo." Marisa prese le sue mani e, avvicinandole alle labbra, cominciò a leccargli audacemente le dita. Poi, come se niente fosse, si accinse a spiegare il messaggio che voleva trasmettere con il nuovo catalogo di moda.

La stessa sera, Giuseppe si recò al bar di Piazza del Popolo. Si sentiva eccitato. Erano trascorse alcune ore dall'incontro con Marisa, ma solo adesso stava realizzando cosa fosse davvero accaduto. Doveva organizzare un servizio fotografico di moda! Non immaginava che un evento così potesse entusiasmarlo fino a quel punto.

"Ti aspettavo ieri sera."

Una ragazza alta, ben fatta, era spuntata davanti a lui. Si chiamava Vittoria e aveva bellissimi capelli castano chiaro, portati sciolti sulle spalle.

"Sei in compagnia oppure c'è ancora spazio per inserirmi nella tua serata?" gli chiese, ammiccando. Giuseppe la guardava distrattamente. *È bella... Gestita con cura potrebbe diventare una buona modella professionista.*

"Hai visto Giorgio? Doveva essere qui già da mezz'ora."

"No, non l'ho visto" rispose Vittoria seccata. "C'è Silvio che ti sta cercando. Stasera ha organizzato una partita di poker e vuole che tu faccia parte del

gruppo."

"Ecco dove ti eri cacciato!" Silvio si era avvicinato nel frattempo. "Stai sempre in mezzo alle donne. Occupiamoci di cose serie, amico mio." Gli poggiò la mano sulla spalla. "Andiamo a farci una bella partita a poker. C'è il figlio dell'imprenditore Mondi, è pieno di soldi. Sono riuscito a convincerlo a giocare con noi, stasera. Ci sta aspettando nella mia auto." Cercò di trascinarlo fuori dal bar, tirandolo per un braccio.

Giuseppe si divincolò con un gesto secco. "Non gioco più a poker da molto tempo, e tu lo sai."

L'amico non voleva darsi per vinto. "So che hai smesso di giocare per quella francese svitata, ma adesso sei di nuovo tra noi, e sono certo che tutto tornerà come prima. Andiamo! Possiamo fare un mucchio di soldi con quel ragazzino."

Forse non sono stato abbastanza chiaro. Giuseppe sospirò. "Te lo dico per l'ultima volta," Il tono della voce era gelido. "Io non gioco più a poker e voglio essere lasciato in pace!"

"Va bene, va bene." Silvio alzò le mani in segno di resa. "Me ne vado, non ti preoccupare. Ma non venire a cercarmi dopo; avrò sicuramente trovato il tuo sostituto."

Quella sera, Giuseppe propose a Vittoria di posare per il servizio fotografico del catalogo *Marisabel*. La ragazza si entusiasmò a tal punto, che cominciò a bombardarlo di domande su come doveva essere truccata, chi sarebbe stato il parrucchiere, quale fotografo l'avrebbe immortalata... eccetera, eccetera, eccetera.

A quelle domande Giuseppe non sapeva cosa rispondere, sia perché non aveva ancora pianificato

l'organizzazione del servizio, sia perché quegli argomenti non suscitavano affatto il suo interesse.

Si rendeva conto, però, che toccavano una parte importante dell'attività organizzativa del catalogo; era quindi necessario trovare un'assistente.

***

Nei giorni che seguirono, venne completamente assorbito dalla realizzazione del servizio. Aveva trascurato gli studi e non pensava più al concorso notarile.

Giorgio era un po' preoccupato. "Domani è il primo giorno di concorso" disse, intento a digitare il telecomando. "Cosa pensi di fare?"

"Andare al cinema!" esclamò Giuseppe, alzandosi. "So che proiettano un buon film; prendi il soprabito e andiamo."

Sprofondarono su comode poltrone di velluto. La sala del cinema era semivuota. Una scena del film si fissò per sempre nella mente di Giuseppe.

Un funzionario di banca, stanco di fare le stesse cose da anni e ammuffire in uno squallido ufficio amministrativo, decide di comunicare al direttore le sue dimissioni irrevocabili. Il direttore, sorpreso dalla decisione, gli domanda: "Perché vuoi andartene, figliolo? Proprio adesso che sei vicino alla promozione?". Con il sorriso sulle labbra, il funzionario risponde: "Perché voglio viaggiare il mondo, avere tanti soldi in tasca e andare a letto con donne bellissime". A quel punto il direttore scoppia

in una fragorosa risata. "Tutti vorrebbero queste cose, ragazzo mio!" E il funzionario: "Tutti le vorrebbero, ma io le farò!".

Fuori dal cinema, Giuseppe confidò all'amico che avrebbe desiderato andare al parco da solo. Voleva parlare un po' con se stesso.

Camminava nel parco pensando al film.

È vero: il dramma degli esseri umani è che per tutta la vita desiderano fare qualcosa che poi alla fine non fanno. La speranza è la nostra peggior nemica. Sperare di vivere un giorno la mia vita, non mi permette di viverla adesso. Cosa voglio veramente?

Si sedette su una panchina e cominciò a darsi delle risposte: *Voglio stare con le più belle donne del mondo, viaggiare e non avere mai problemi di danaro. Se è davvero questo che voglio, questo farò!*

Una giovane ragazza in tuta da ginnastica si fermò davanti a lui.

"Ciao, mi chiamo Linda e vengo dalla Svezia. Sono incuriosita dal tuo atteggiamento, seduto da solo su questa panchina... Sei uno scrittore per caso?"

Aveva morbidi capelli biondi e un viso angelico.

La prima cosa a cui Giuseppe pensò, fu che potesse diventare una straordinaria modella. Si accorse di vedere le donne non più solo come un piacevole svago sessuale, ma anche come un remunerativo strumento di lavoro.

Si alzò dalla panchina.

"Dio ti ringrazio!" esclamò a voce alta. "Aprirò un'agenzia di modelle!"

"Agenzia di modelle!" Suo padre lo guardava con gli occhi sgranati.

"Ho finalmente trovato la mia strada. Non potete immaginare quanto sia felice!"

La sua famiglia era sicuramente meno felice di lui.

"Non puoi rinunciare al concorso" obiettò il padre. "Hai studiato tanto per affrontarlo adeguatamente. È davvero stupido mollare."

***

Nella stanza regnava un assoluto silenzio. I partecipanti erano impegnati a sviluppare le tesi richieste dall'esame.

Giuseppe non riusciva a concentrarsi. La sua mente era altrove. Lasciò cadere la penna sul tavolo.

Non ha senso stare qui. Ho già scelto la mia strada.

Si alzò e s'incamminò verso il comitato giudicante. I giudici lo fissarono sorpresi: era passato troppo poco tempo perché un concorrente potesse consegnare la prova scritta.

"Sto rinunciando al concorso" annunciò, consegnando i fogli. "Posso avvicinarmi al signor Palavetta prima di uscire? Devo comunicargli il mio ritiro."

Giorgio stentò a crederci. Il suo amico rinunciava! Certo, era già al corrente della decisione di aprire un'agenzia di modelle, ma pensava che avrebbe concluso i tre giorni di prove scritte. L'imprevedibilità, del resto, era una prerogativa del suo carattere. Quindi capì.

"Sto andando a Piazza di Spagna. Tra mezz'ora comincerà il mio primo servizio fotografico di moda. Ti aspetterò lì. Dobbiamo parlare di molte cose."

Quel giorno Giuseppe guadagnò i primi soldi nel mondo della moda. Ora che viveva nel presente i suoi sogni, senza augurarsi o sperare di viverli in futuro, era un ragazzo felice.

"Hai pensato bene a ciò che stai facendo, figlio mio?" chiese sua madre preoccupata nella riunione di famiglia. "Stai buttando al vento la più grossa opportunità della tua vita."

Com'è possibile che non condividano la mia felicità! Giuseppe sentì il bisogno di esplodere, lasciando straripare anni di insulse frustrazioni.

"Come tanti genitori su questa terra," disse, "sognate di vedere vostro figlio ricco e rispettato. Ma come tanti genitori su questa terra, non vi curate mai di ciò che egli abbia davvero nel cuore. E non ve ne curate perché avete paura di conoscere la risposta, di guardare negli occhi la verità. Perché avete già deciso il suo destino, e volete vivere attraverso lui, affinché egli sia ciò che non siete riusciti ad essere. Avete sempre sognato qualcosa che non avete mai realizzato. E sapete perché? Perché avete paura di rischiare e di fallire, di essere giudicati, di restare soli e senza soldi, di soffrire e persino morire. Questa è la verità. Siete così pieni di paura che non riuscite più a riconoscere la vita. Poiché la vita è solo gioire e sentirsi amati, amare, correndo incontro al proprio destino, godere e rallegrarsi della propria libertà. Libertà di essere quello che sei in ogni istante della tua vita, di seguire il cuore, giusto o sbagliato che sia, di dare tutto te stesso senza alcun rimpianto, di inseguire un sogno, pur non raggiungendolo mai. Tutto questo e altro ancora appartiene alla verità. E voi sareste disposti a

rischiare la vostra intera vita nel nome della verità? No, che non lo sareste. Attraversate la vita in punta di piedi, senza godere mai della sua bellezza; finché un giorno, un attimo prima di morire, vi guarderete indietro e vi accorgerete di non aver mai vissuto. In quell'istante ciò di cui vi sto parlando ora vi apparirà chiaro, ma sarà troppo tardi: il tempo a vostra disposizione sarà scaduto. Voi avete dimenticato di essere nati liberi, ed io non sono in grado di liberarvi dalla vostra schiavitù."

Con quelle parole, Giuseppe uscì per sempre dalla sua casa. Aveva pochi soldi in tasca e non portava bagagli con sé. Possedeva soltanto un sogno, un amico, e la sua ritrovata libertà.

9

Michelle si risvegliò in un letto d'ospedale, con una flebo attaccata al braccio. La bocca era secca e le labbra tumide. Aprì gli occhi lentamente.

"Grazie al cielo ti sei svegliata!" La sua amica Zlatè la teneva per mano. "Sono tre giorni che aspetto questo momento."

All'inizio Michelle non capì dove fosse. Poi, pian piano, le immagini tornarono alla mente. Le pillole, il tappeto, il gas...

Già... Avevo deciso di morire, ma a quanto pare mi hanno salvata.

"Scusami," bisbigliò, "faccio fatica a parlare. Non riesco neppure ad aprire gli occhi completamente, perché mi bruciano." Fece appena in tempo a finire la frase, che si riaddormentò.

"Non ti preoccupare, amica mia" disse Zlatè, ringraziando Dio per il miracolo. "Io ti resterò accanto." Non avrebbe mai dimenticato la paura e l'orrore provati, trovandola riversa sul pavimento della cucina. Il corpo era senza vita, e dovunque si respirava un forte odore di gas. Quel giorno, nel palazzo dove abitava Michelle, aveva luogo un funerale. La scena era agghiacciante. Prima una bara, con dentro il defunto, e subito dopo un medico, con lei tra le braccia. Non era ancora morta, ma

avrebbero dovuto fare in fretta per salvarla. Le era rimasta accanto giorno e notte: voleva essere presente al suo risveglio.

Quando Michelle si destò, il bruciore agli occhi era scomparso. L'orologio segnava le otto in punto, e la luce del mattino penetrava attraverso le grandi finestre filtrata soltanto da bianche tende di cotone. A un tratto la porta si aprì e Natalia fece il suo ingresso trionfale.

"Guardate cosa ha fatto mia figlia per amore di un uomo!" si rivolse alle sue compagne di stanza, due donne anziane. "Poteva almeno suicidarsi fuori casa! Così non avrei dovuto subire gli sguardi e i commenti dei vicini... Che grande vergogna ho provato!" e senza degnarla di uno sguardo si apprestò a guadagnare l'uscita.

Mentre apriva la porta, andò a sbattere contro Zlatè. "Ah.,. ecco l'angelo custode!" esclamò con aria sprezzante, e uscì.

"Stai bene?" chiese l'amica con apprensione. "Cosa voleva tua madre? Non le basta tutto quello che ti ha fatto? Ti seguirebbe anche all'altro mondo se potesse, per incolparti di ogni passo che fai." Si sedette sul letto e le accarezzò il viso. "E stato proprio un miracolo. Con tutte le pillole che hai ingerito, rischiavi di non svegliarti più. Avevi bisogno di dormire, forse!"

Michelle fece un fievole sorriso. *Che grande amica che ho, trova sempre il modo di sdrammatizzare*.

"Sono tornata indietro" disse. "Ero entrata in un lungo tunnel buio e provavo tanta paura. Di colpo ho visto la luce, ma era troppo lontana, non riuscivo ad afferrarla. Poi non ricordo più niente. Mi sono svegliata e ti ho vista accanto a me." Una lacrima

scese, bagnando il cuscino. "Volevo morire, ma Dio ha deciso che debba restare qui. Vuole che io viva, ed io vivrò. Oggi è nata una nuova Michelle, senza paura, né sensi di colpa. Vivrò a modo mio, seguendo sempre il cuore. Tanto per cominciare, voglio subito uscire da questo luogo triste. Chiama il dottore."

Qualche minuto più tardi, Zlatè rientrò nella stanza accompagnata dal medico. Era un uomo sui cinquant'anni con la faccia butterata e la pelle color grigiastro.

"Carissima, ti sei svegliata finalmente!" Iniziò a esaminare la cartella clinica. "Devi proprio sentirti bene dopo tanto sonno!"

"Tagliamo corto, dottore! Voglio tornarmene a casa."

"Non posso dimetterti prima di dieci giorni. Le tue condizioni sono ancora instabili. Il regolamento prevede una serie di esami prima del rilascio."

Michelle non sembrava affatto contenta della risposta. "Che tipo di esami?"

"Il colloquio con lo psicoterapeuta, per esempio. In casi del genere è assolutamente necessario."

"Non ho bisogno di uno *strizzacervelli*!" ribatté irritata. "Non vorrete rinchiudermi in manicomio, per caso?"

"Non preoccuparti. Se non sbaglio è la prima volta che tenti il suicidio. Sarà una semplice formalità. Avvisami quando sei pronta, così organizzerò la seduta qui, in ospedale."

Michelle provò a sorridere, ma ne scaturì soltanto una smorfia. "Certo, se decideste che sono malata di mente non dovrei neppure occuparmi del

trasferimento, pensereste a tutto voi, non è vero?"

Il medico fece finta di niente e si diresse verso la porta. Prima di uscire, si voltò, fissando maliziosamente la sua gamba scoperta.

Michelle provò imbarazzo e con un gesto istintivo si coprì.

"È stata una fortuna che la tua amica ci abbia avvisati in tempo. Ancora pochi minuti e non saremmo qui a parlare. Una bella ragazza come te non ha motivo di suicidarsi. Qualsiasi uomo farebbe di tutto pur di starle vicino."

Che noia! Non sono certo tornata dall'altro mondo per sottostare agli stupidi giochini di un medico frustrato. Perché nessuno mi tratta con rispetto? Per tutta la vita ho cercato di starmene in pace, facendo sempre un passo indietro. Ora le cose devono cambiare! Ho conosciuto la morte, è arrivato il momento di conoscere la vita. Il rispetto che pretendo dagli altri devo pretenderlo innanzitutto da me stessa.

Non appena il medico uscì dalla stanza, si rivolse alla sua amica: "Zlatè, portami i trucchi domani, per favore. Vogliono giocare con me? Bene, accontentiamoli!".

Dovettero passare ancora tre giorni prima che potesse alzarsi dal letto. Il danno era piuttosto serio, ma grazie alla sua costituzione sana stava recuperando in fretta. Adesso aveva abbastanza tempo da trascorrere con se stessa per rivedere tutta la sua vita.

Andò in bagno e si osservò allo specchio. Il volto

era pallido e stanco, i capelli unti. Si accarezzò delicatamente il viso. *Sei proprio a pezzi, amore mio, ma ti riprenderai presto. Il tuo destino sarà diverso. Non ti accadrà più niente di male, te lo prometto.*

Cominciò a truccarsi, e in pochi minuti trasformò quell'immagine sbattuta in un volto davvero gradevole.

***

"Posso entrare?" Bussò alla porta. Il corridoio dell'ospedale era vuoto: stavano tutti riposando dopo il pranzo.

Il medico, immerso nella lettura di un quotidiano, rispose senza alzare lo sguardo: "Si rivolga all'infermiera di turno, per favore".

"Non credo che lei voglia questo, dottore," Michelle era già entrata e si stava avvicinando alla scrivania.

Vedendola davanti a sé, l'uomo saltò dalla sedia, chiudendo frettolosamente il giornale.

"Carissima, sono veramente sorpreso di vederti, Hai un bell'aspetto, ti stai riprendendo bene. A cosa debbo l'onore?"

"Sono stata un po' scontrosa ultimamente, lo ammetto; mi sentivo stanca." Michelle si appoggiò alla scrivania, lasciando aprire lo spacco della vestaglia. "Vengo subito al punto, dottore. Domani ho una sfilata di moda e, come lei vede, sono pronta. Desidero che firmi subito il mio rilascio dall'ospedale."

"Sono passati appena tre giorni da quando sei tornata dall'altro mondo, ragazza mia! Come medico non posso prendere questo rischio."

"E come uomo... potrebbe?" chiese Michelle,

avvicinandosi sempre più, "Perché io vorrei vederla dopo la sfilata, e magari bere qualcosa insieme a lei. Dopotutto... è l'uomo che ha salvato la mia vita. Io so come essere riconoscente." Aveva occhi languidi. Stava davanti a quel maiale, cercando di riappropriarsi della sua libertà. Sentiva che la testa le girava pericolosamente: era ancora molto debole. Non voleva svenire proprio in quel momento.

Devo farcela, malgrado le circostanze.

Il medico le si avvicinò, e prendendola per la vita la tirò a sé.

Michelle si lasciò andare, guardandolo dritto negli occhi. Avrebbe dimostrato così l'autenticità della sua proposta. Quando provò a baciarla, però, glielo impedì, poggiando delicatamente le dita sulle labbra di lui.

"Ho detto domani sera" precisò.

L'uomo la guardò sorpreso e un po' stizzito, ma poi decise di non insistere. "Dovrei andare contro il regolamento" disse. "E poi, non hai ancora fatto il colloquio con lo psicoterapeuta."

"È un suo problema, dottore. Saprà lei come risolverlo. Intendo ricevere il documento del mio rilascio *domani mattina*."

Nel corridoio, dovette appoggiarsi al muro per non cadere. Non era sicura di avere le forze per raggiungere la sua stanza, ma non poteva essere altrimenti, avrebbe dovuto farcela per forza. Quando finalmente si sdraiò sul letto era stremata. Chiuse gli occhi e si addormentò all'istante.

La mattina dopo, Zlatè entrò radiosa.

"Sembra che oggi ti rilascino!" esclamò. "Una psicoterapeuta sta arrivando d'urgenza."

"Ce l'ho fatta!" gridò felice Michelle. "Quel maiale c'è cascato." Le due amiche si abbracciarono.

L'esame con la psicoterapeuta fu semplice e veloce. Era bastato dirle che non avrebbe più tentato il suicidio per firmare il documento. Così, era sana di mente anche secondo la legge. Ormai le era chiaro: la società giudicava sani coloro die rispondevano a determinati schemi di comportamento.

***

Dopo l'esame, una delle infermiere l'accompagnò nella stanza del medico.

"Come vedi, io ho fatto la mia parte. Ora tocca a te. Ti aspetterò questa sera, alle otto, davanti al bar del *Grand Hotel*. Cerca di essere puntuale!"

"Non mancherò" ribatté Michelle, strappandogli dalle mani il foglio del rilascio firmato. Aveva raggiunto il suo obiettivo e, per quanto la riguardava, quell'uomo poteva anche andare al diavolo!

Ora le era permesso di prendere i vestiti e uscire da quel posto orrendo. Si sentiva stanca, ma leggera. Non possedeva altro che la sua libertà. Da quella base avrebbe ricostruito la sua vita. Guardava i palazzi, il traffico, la gente... Le sembrava di vederli per la prima volta. Tutto era nuovo per lei. Respirò profondamente, e si voltò verso il sole, Percepì il calore penetrarle nel corpo. 'Eh sì' pensò 'la vita è davvero bella! Qualche volta, però, è necessario

morire per apprezzarne il valore. E forse a tutti noi, è capitato di morire almeno una volta.'

10

Giuseppe entrò in ufficio, salutando le giovani ragazze sedute sui divani. Ognuna aveva con sé un *book* pieno di fotografie e stava aspettando l'inizio del *casting*.

Pochi mesi prima, insieme al suo amico Giorgio, aveva aperto una piccola agenzia di modelle. Non aveva idea di come funzionasse il business, ma sapeva che era la sua strada e che presto avrebbe imparato. Aveva già intuito, ad esempio, che il settore era privo di cultura d'impresa, sia in Italia che all'estero. Molti di coloro che avevano fallito in campi commerciali più avanzati, si rifugiavano qui, con la speranza di facili guadagni. In fondo, bastava un telefono, qualche ragazza carina e un minimo di talento commerciale per avviare l'attività; così almeno pensavano! Questa mentalità comune era alla base del continuo fallimento delle imprese, che nascevano e si moltiplicavano nel settore come funghi.

"Il prestito bancario sta per finire" comunicò Giorgio, entrando nella stanza con alcuni documenti sotto al braccio. Era l'amministratore della società.

"Sapevamo che prima o poi saremmo arrivati a questo punto" rispose Giuseppe. "Basterà un finanziamento transitorio che ci dia il tempo di individuare il partner adatto al nostro progetto. Sto già lavorando in questo senso. Stasera sono invitato a cena dalla contessa Norri. L'ho conosciuta alla festa di Barbara, qualche giorno fa. È un'attraente signora in cerca di stimolanti avventure. Le ho parlato del nostro progetto, si è mostrata interessata. Sono certo, però, che quello per cui prova maggior interesse si trovi in mezzo alle mie gambe." Si lasciò andare ad una breve risata.

Prese il telefono e digitò l'interno della sua assistente. "Flavia, fai passare la prima ragazza. Diamo inizio al *casting*" e voltandosi verso Giorgio, aggiunse: "Godiamoci la parte piacevole del nostro lavoro. Basta con le questioni finanziarie. Abbiamo aperto un'agenzia di modelle per divertirci. Facciamolo allora!".

La casa della contessa Norri era situata su una collina appena fuori città. Giuseppe, al volante della sua *Mercedes* sportiva, ascoltava la musica di Van Morrison e pensava ai suoi genitori. Sebbene non avessero condiviso la sua scelta si erano mostrati comprensivi, accettando la situazione. Li aveva rivisti soltanto poche volte da allora e il legame affettivo si era ristabilito.

Alle otto in punto suonò alla porta della villa.

"Prego, si accomodi."

Una giovane governante con grandi occhi da bambola lo accompagnò in salotto.

"La contessa sarà qui tra poco. Vuole qualcosa da bere?"

"No, grazie."

Era una bellissima casa, arredata con stile. Ampi spazi e tinte sobrie. Dalla finestra del salotto era possibile intravedere un giardino d'inverno con le pareti a vetri, ricco di piante tropicali. Più in là, attraverso un viottolo di azalee, si accedeva ad un'ampia piscina scoperta, illuminata.

"Sono molto felice che tu sia qui!

La contessa era entrata in salotto senza farsi sentire. Stava in piedi, immobile, vicino alla porta, in una tipica posizione da *mannequin*.

'Chissà quante volte avrà ripetuto quel movimento per trovare l'angolazione giusta' pensò con ironia Giuseppe.

"Melinda, apri lo champagne, per favore!" ordinò la donna senza muovere un muscolo. Aveva quarantacinque anni, e malgrado un'intensa vita spericolata si manteneva ancora in ottima forma. La sera in cui Giuseppe l'aveva conosciuta, era completamente fatta di marijuana.

"Sei bellissima, Anastassia! Questo vestito accentua l'avvenenza del tuo corpo." Le si avvicinò, baciandole galantemente la mano.

Solo dopo quel gesto la donna si distese. Abbassò le luci, e lo condusse sul sofà.

"Ti ho sognato, stanotte" gli sussurrò. "Voglio fare l'amore con te. Ti desidero così intensamente!..." e avventandosi su di lui, lo abbracciò con passione.

"Calmati, Anastassia! Prima abbiamo una questione da discutere," La allontanò delicatamente. Dovette usare tutto il suo charme per calmarla.

"Che tipo di questione?" gli chiese indispettita. "Cosa ci può essere di più importante del sesso?"

"Niente è più importante del sesso. Sono il tuo

primo alleato riguardo l'argomento. Proprio per questa ragione non dobbiamo avere nulla che ci appesantisca. Ricordi che ti ho parlato della mia agenzia di modelle? Sto cercando investitori. Vuoi diventare mia partner?"

La donna si abbandonò ad una risata sarcastica. "Per un istante ho avuto paura che mi chiedessi di diventare tua moglie! ... Penserò alla tua proposta più tardi.. Adesso toccanti, fammi vedere come sai fare l'amore!"

"Si vede che non mi conosci, Anastassia." La respinse di nuovo. "Eppure dovresti, visto che sono esattamente come te. Anch'io vado subito al sodo. Sei una donna molto affascinante, ma stasera sono qui per parlare di affari."

La prima reazione della donna fu quella di saltare in piedi dal divano, per riempirsi il bicchiere di champagne. Era fuori di sé dalla rabbia. Poi, avvicinandosi al camino, prese una piccola scatola di ceramica, l'aprì, e con gesti nevrotici sparse sul tavolo di cristallo della polvere bianca. Prese una cannula dorata, l'appoggiò al naso e si chinò a sniffare la cocaina.

Giuseppe l'afferrò per un braccio.

"Cosa vuoi, adesso!" urlò infuriata. "Non ti ho forse detto che avrei pensato al tuo problema più tardi?"

"Perché vuoi distruggerti? Sei una donna bellissima e anche molto intelligente."

"Cosa te ne importa! Non venire a dirmi che oltre ai miei soldi sei interessato anche a me!"

"Senti Anastassia, è vero che sono qui per i tuoi soldi, ma se non mi fossi piaciuta come persona non avrei perso neppure un minuto in tua compagnia."

"Peccato che non ti piaccia come donna!"

"Io amo stare con le belle donne, purché siano

sarte di mente. Tu hai troppi problemi. Pensi di essere libera perché ogni sera ti parti a letto un uomo diverso; ti droghi per addormentarti senza sognare, e bevi, trattando male chiunque provi compassione per te. Io sono forse l'unica persona che ti parli con onestà. Ora me ne andrò, e se vorrai la mia amicizia mi chiamerai. Non pretendere, però, che io stia ai tuoi comandi. L'amicizia :si basa sul rispetto e sulla libertà." Lasciò andare il braccio della contessa e si incamminò verso l'uscita.

La donna lo seguì con lo sguardo. Con un gesto violento spazzò via tutto ciò che era sul tavolo.

Udendo il rumore degli oggetti rotti, Giuseppe si fermò. Rimase così per qualche istante senza voltarsi. Poi riprese a camminare, accelerando il passo. Non avrebbe potuto fare niente per lei in quel momento: Anastassia aveva bisogno di restare da sola con se stessa.

Il giorno seguente, mentre analizzava la situazione finanziaria dell'azienda insieme a Giorgio, la porta si aprì.

"Cosa sta succedendo!" esclamò Giorgio, fissando con durezza l'intrusa. "Chi è lei, signora?"

"Sono la contessa Anastassia Norri e desidero parlare con Giuseppe in privato!"

"Puoi lasciarci da soli per un momento?" gli chiese Giuseppe senza distogliere lo sguardo dalla donna.

Non appena l'amico ebbe chiuso la porta, la fece accomodare. "Ora puoi rilassarti. Qual è la ragione della tua visita?"

"Sono qui perché meriti di essere aiutato. Sei un ragazzo onesto, e io apprezzo questa rara qualità negli esseri umani. Ho pensato alla tua proposta.

Sfortunatamente non sono interessata a un'agenzia di modelle." Abbozzò un sorriso. "Se fosse stata di modelli... chissà! Per questa ragione ho chiamato una mia amica, la principessa Pollini. là più giovane di me, ed è attratta dal mondo della moda. Si è sposata da poco. Suo marito è un maiale, va dietro a tutte le ragazze carine che incontra. Lei non è come me, pensa di essere innamorata e soffre. Voglio trovarle un'attività dove possa distrarsi. Sarà qui tra poco, per conoscerti ed esaminare la situazione patrimoniale della società."

Giuseppe la guardava con benevolenza. Non si era sbagliato sul suo conto, Anastassia Norri possedeva un forte carattere; aveva solo paura di invecchiare e restare sola.

"Dimentica quanto è accaduto ieri sera" aggiunse lei. "Avevo esagerato con l'alcool. Hai ragione tu. Sono schiava delle mie paure. Vorrei essere tua amica, però, sei l'unico che possa aiutarmi." Tratteneva a stento le lacrime.

Giuseppe si alzò, e la strinse tra le braccia. "Io sono già tuo amico, Anastassia, ma non ci sono ricette, né formule speciali per sconfiggere le proprie paure. Basta avere il coraggio di essere sempre se stessi."

La contessa scoppiò a piangere.

'Quanto dolore c'è in questo mondo pensò Giuseppe. 'Siamo incapaci di vivere la nostra vita per ciò che è veramente: *un bellissimo viaggio*.'

Squillò il telefono. Era Flavia, la sua assistente. "È arrivata la principessa Pollini. Dice di avere un appuntamento con te."

"Falla entrare."

Clara Pollini era una donna dai lineamenti gradevoli. Aveva circa trent'anni, morbidi riccioli biondi e un grazioso portamento aristocratico.

"Salve principessa, la stavamo aspettando. Prego, si accomodi. Ora chiamerò il mio socio Giorgio."

Fu una delle giornate più belle degli ultimi mesi. La principessa mostrava un grande interesse per l'azienda. Apprendeva tutto ciò che i due amici le raccontavano.

Verso sera, all'imbrunire, si ritrovarono distesi sui divani, stanchi, ma felici. Avevano raggiunto un accordo: sarebbero diventati soci il giorno successivo.

***

Nelle settimane che seguirono, Giuseppe avviò un'indagine approfondita sul settore del *modeling*. I risultati ne evidenziarono le carenze di tipo manageriale, organizzativo e soprattutto strategico-finanziario. Inoltre, le agenzie esistenti si limitavano a gestire le modelle promuovendole all'interno della loro rete di clienti, simile a un ghetto, abbandonandole alle proprie capacità personali, senza una formazione professionale di base.

A quel punto si rese conto che il suo piano, assolutamente innovativo, avrebbe rivoluzionato le regole del settore su scala mondiale. Per fare questo, però, aveva bisogno di un solido alleato finanziario. Decise così di scrivere una lettera a tutti gli uomini di punta dell'economia italiana.

"Disturbo?"

Nella stanza era entrata la principessa Pollini.

"Sono ormai due settimane che non facciamo una

riunione. Il fatturato è insufficiente al sostentamento dell'azienda. Dobbiamo prendere importanti decisioni!"

Giuseppe lasciò cadere la penna sul tavolo, in attesa del solito, noioso discorso. La principessa aveva investito una cifra irrisoria nella società, pretendendo subito cospicui guadagni. L'agenzia per lei rappresentava un diversivo. Tutte le sere lo invitava a cena per lamentarsi sempre della stessa cosa: i tradimenti di suo marito. All'inizio si era dispiaciuto di vederla in quello stato, ma col passare del tempo aveva compreso che la sofferenza e l'intrigo erano diventati due indispensabili compagni della sua vita.

"Cosa c'è che non va, Clara?" chiese scocciato. "Sapevi che sarebbe servito altro danaro, ed eravamo d'accordo che lo avresti versato un mese dopo il tuo ingresso in società."

"Sì, è vero. Tu, però, avevi promesso che avremmo fatturato di più. Voglio fare un controllo in amministrazione. Sembra che qui tutti facciate la bella vita con i miei soldi."

"I soldi che hai versato, sono bastati soltanto a pagare qualche mese di locazione dell'ufficio. Quest'azienda funziona ancora grazie agli affidamenti bancari che io e Giorgio abbiamo ottenuto. Tu non hai la cognizione di cosa sia un'impresa economica, e che esista un periodo di avviamento. Non hai rispettato gli impegni presi."

"Forse c'è bisogno di cambiare ufficio!" esclamò lei noncurante. "Costa troppo!"

"Certo che lo cambieremo; lo prenderemo molto più grande e prestigioso. Io ho intenzione di creare un gruppo internazionale, non di passare il mio tempo in un'anonima agenzia, utile soltanto ad alleviare le frustrazioni di una principessa tradita dal

marito."

"Non ti permettere di parlare male di mio marito!" Alzandosi, la donna fece cadere rumorosamente a terra la sedia. "Mario è un uomo straordinario! E riguardo ai suoi piccoli tradimenti, appartengono al passato. Da quando gli ho regalato la *Ferrari*, mi ha giurato amore eterno. Non permetterò a nessuno di parlar male di lui!" Si avviò di scatto verso la porta. "Se non prenderai un ufficio meno costoso, non metterò più un soldo in questa agenzia! Voglio utili da domani mattina. In caso contrario chiamerò il mio avvocato."

In momenti come questi ci si rende conto di quale grande dono sia il silenzio, annotò Giuseppe, rimasto da solo. Ho fatto uno sbaglio a prenderla come socio, ma non avevo altra scelta. Non che adesso le cose vadano meglio, ma almeno la lettera è finita e l'agenzia ha già una storia. Quando arriverò il momento in cui non dovrò più pensare ai soldi, ma solo a costruire il mio gruppo?

La separazione con la principessa Pollini fu imminente. Dopo alcune scenate isteriche successive, la donna venne invitata a prendere le sue cose e cedere la quota societaria.

Di lì a qualche giorno, Flavia inviò la lettera agli illustri destinatari e Giorgio concluse il business pian. Ebbe così inizio la lunga attesa.

I mesi passavano. La situazione finanziaria dell'azienda peggiorava.

"Cosa facciamo?" chiedeva Giorgio. "Non possiamo neppure pagare gli stipendi alle nostre collaboratrici."

"Aspettiamo" rispondeva Giuseppe. "Chi vuole, aspetterà con noi."

Fu una bella sorpresa scoprire che tutte le collaboratrici rimasero, senza pretendere di essere pagate. Era il loro piccolo contributo al progetto. Una forte fede regnava in quella azienda. Tutti credevano fermamente nelle idee di Giuseppe.

La sera, a cena, si riunivano nella piccola cucina dell'ufficio e parlavano della vita, fino a notte fonda. Erano come dei naufraghi, che si sarebbero salvati soltanto se fossero rimasti stretti gli uni agli altri.

"C'è la segretaria del dottor Avelli al telefono!" recitò la voce emozionata di Flavia. "Vuole parlare con te."

A Giuseppe non sembrava vero, era la prima telefonata di risposta alle sue lettere. *Quanti mesi d'attesa... Quanta frustrazione...*

"Buongiorno, sono Lucia, l'assistente del dottor Avelli. Il dottore ha ricevuto la sua lettera e desidera complimentarsi con lei per la chiarezza e la sinteticità del contenuto. Egli è certo che con le sue qualità non troverà alcun ostacolo alla realizzazione del suo progetto. Il dottore avrebbe voluto aiutarla, ma sfortunatamente non intende investire nel settore dei servizi. Le augura tanto successo nel mondo dell'impresa. Arrivederci."

"Vorrei ringraziare personalmente il dottor Avelli..." Giuseppe non riuscì neppure a concludere la frase che "assistente aveva già chiuso la telefonata. Rimase con il ricevitore attaccato all'orecchio per qualche secondo. poi, lentamente, riagganciò.

Arrivarono decine di lettere: erano tutti entusiasti di quel giovane imprenditore. Il solo sostegno che

potevano offrirgli, però, era di tipo morale.

E proprio quando tutto sembrava perduto... avvenne il miracolo. Era un giorno come un altro: i fornitori continuavano a chiamare, pretendendo di essere pagati, le modelle erano poche e insoddisfatte e i clienti sempre meno.

Quel giorno, Flavia rispose al telefono pronta già allo scontro verbale con i fornitori imbestialiti,

"Sono l'assistente del dottor Neri" recitò la tranquilla voce di una donna anziana. "Vorrei parlare con il dottor Corasaniti."

"Un attimo, prego." Flavia si collegò immediatamente con l'interno di Giuseppe. "Speriamo sia la volta buona" disse, passandogli la telefonata.

"Salve, sono Neri. Ho ricevuto la sua lettera, Innanzi tatto mi complimento per la qualità letteraria del testo, in secondo luogo mi scuso per il protrarsi della mia risposta. In cosa posso esserle utile?"

"Desidero incontrarla personalmente per esporle nei dettagli il mio progetto. Non le prenderò più di venti minuti" Giuseppe sentiva le mani sudare.

"Con piacere. Cosa ne dice di lunedì mattina alle ore undici, nel mio ufficio?"

Venne ricevuto dal capo segreteria dell'istituto, che lo affidò ad una giovane segretaria. Passò di segretaria in segretaria e di piano in piano. Alla fine fu sistemato in un ampio salotto dalla cui finestra si dominava Roma. L'ennesima segretaria entrò, pregandolo di seguirla.

"Complimenti per il *business plan*" disse Neri, dopo aver esaminato il documento. "È semplice e chiaro. Da qui comprendo che lei conosca bene l'attività. Ha un'idea molto ambiziosa e innovativa e,

da come sembra, senza precedenti. Da una parte è bene, dall'altra, no."

"Tutto è bene da una parte, e dall'altra, no" ribatté Giuseppe, sorridendo. "La vera questione è se qualcosa interessi, oppure, no."

Il banchiere tacque per qualche istante, riprendendo a sfogliare il *business plan*.

"Ma chi garantisce la riuscita del progetto?" disse alla fine. "Se non ci sono esperienze precedenti a cui riferirsi, l'investimento è ad alto rischio."

"Garantisco io!" replicò Giuseppe fissandolo dritto negli occhi. "Ci sono migliaia di business che non funzionano, malgrado sofisticate strategie di mercato. Perché ciò che fa funzionare un'impresa sono soltanto gli uomini."

"Sono d'accordo con lei."

"Veniamo al punto, dottor Neri. Vuole partecipare al mio progetto, oppure, no?"

Il silenzio avvolse la stanza. I due uomini si scrutavano senza muovere un muscolo. Sembravano due contendenti che studiavano le rispettive mosse in una partita a scacchi.

Fu Neri a rompere il silenzio. "Sì, voglio partecipare. Mi farò vivo nei prossimi due giorni."

"Lo considero un impegno da parte sua, allora!" "Certamente."

Si strinsero la mano.

Come ogni miracolo, l'incontro era stato perfetto dall'inizio alla fine. Era durato soltanto venti minuti, nei quali Giuseppe si era sentito trasportare da una forza misteriosa. II suo momento era arrivato. Stava salendo sull'onda del successo, e l'avrebbe cavalcata sino alla fine.

11

“Buttiamo giù la porta!"

Michelle era appena uscita dall'ospedale e stava tentando di entrare in casa. La chiave non girava nella toppa: molto probabilmente sua madre aveva sostituito la serratura.

"Proviamo ancora! Non è una porta blindata, sarà facile scassinarla."

Zlatè sapeva che sarebbe stato inutile discutere. Da quando si era risvegliata in quel letto d'ospedale, Michelle era diventata più forte e decisa.

Le due amiche spinsero con vigore la porta ed entrarono. Michelle raccolse velocemente i propri oggetti in una busta di plastica, e prima di uscire, chiamò sua madre in ufficio.

"Ti comunico che per entrare in casa ho forzato la porta. Sto andando via per sempre. Addio."

"Non credevo ti avessero già rilasciata" disse rapidamente Natalia. Poi con il solito tono sarcastico cominciò a insultarla: "Tipi come te dovrebbero essere rinchiusi in manicomio. Sei un elemento pericoloso!" Si arrestò. "Sai bene che non puoi andartene. Fino a quando non diventerai maggiorenne sarò io a decidere il tuo destino."

"Mi dispiace per te, ma le cose stanno diversamente.

Da questo momento in poi sarò soltanto io padrona della mia vita e nessuno potrà ostacolare il mio cammino!" e riattaccò il telefono.

Nonostante i tentativi di riconciliazione e le minacce perpetrate da Natalia nei giorni successivi, Michelle non tornò a casa. Informatasi sui propri diritti, grazie all'aiuto di un vecchio amante della madre che faceva il poliziotto, riuscì a farle accettare la nuova situazione.

"Non essere stupida, Natalia" le aveva consigliato il suo ex amante. "Lascia in pace tua figlia. Se decidesse di denunciarti per percosse non avresti vita facile. Devi accettare le cose per quelle che sono, altrimenti io testimonierò contro di te."

Natalia aveva ingoiato il rospo senza dire una parola. In futuro si sarebbe certamente vendicata di loro. A Michelle mancava molto Emanuela, la sua adorata sorellina. Aveva appena due anni e sarebbe stata la prossima vittima designata di sua madre. Non poteva fare niente per lei in quel momento, però, doveva prima pensare a salvare se stessa.

"Sei proprio una bella ragazza!"

Michelle si voltò e vide un uomo sorriderle. Circa trentacinque anni, più basso di lei, portava stivaletti a tacco alto.

"Mi chiamo Faustus, sono lieto di conoscerti."

Era il compleanno di Michelle quella sera. Per l'occasione aveva organizzato una grande festa nella discoteca più famosa della città. Aveva invitato tante persone e voleva che tutto fosse perfetto. Grazie alle sfilate di moda, ai concorsi di bellezza e all'atteggiamento libero e spregiudicato, era

diventata una vera celebrità. Da quando si era risvegliata in quella triste stanza d'ospedale non aveva più avuto un solo momento di debolezza. Aveva ristabilito le proprie regole e non si curava affatto dell'opinione degli altri. "Potevo essere già morta," si ripeteva, "e non aver mai provato il gusto della libertà. Non potrà accadermi più niente, ormai, il peggio è passato."

"Sono un illusionista," proseguì l'uomo, "e sono qui in compagnia della tua amica Ina."

"Il più famoso illusionista del paese!"

Ina si era avvicinata, mostrando un sorriso leggermente brillo. Teneva un bicchiere di champagne in mano, e le bretelle del suo abito di seta erano casualmente scivolate sulle braccia.

"Ho pensato che ti sarebbe piaciuto avere come ospite un artista così prestigioso" aggiunse. "Ha sentito molto parlare di te, ci teneva a conoscerti."

Michelle sorrise e allungò la mano verso Faustus. Nel toccarla, avvertì un lieve senso di fastidio: era così fredda, che se non lo avesse visto davanti a sé, avrebbe pensato si trattasse di un cadavere.

"Avrei bisogno di parlarti in privato" le sussurrò all'orecchio. "Mi rendo conto che non sia il momento adatto, ma posso aspettare solo fino a domani. Sono convinto che il mio discorso ti interesserà."

Michelle rimase in silenzio. Il modo autoritario in cui si comportava quell'uomo le rammentava sua madre.

Ecco da dove proviene questo senso di fastidio.

"Ti aspetterò domani a pranzo nel ristorante qui sopra" soggiunse, senza darle il tempo di riflettere. "Alle dodici in punto, mi raccomando!"

***

Il 2 ottobre 1989 era un giorno molto caldo per la stagione. Michelle indossava la solita minigonna di jeans e un paio di occhiali scuri. Aveva gli occhi leggermente gonfi a causa dell'eccessiva quantità di alcool ingerita la sera precedente. Il suo diciottesimo compleanno era stato una buona occasione per esagerare. Sembrava le piacesse mettere a dura prova il suo fisico. Niente poteva più sfiorarla, si sentiva immortale. Era come se avesse un cappello invisibile che poteva mettere e togliere a suo piacimento.

"Sei in perfetto orario!" esclamò compiaciuto Faustus, alzandosi per salutarla.

"Di cosa vuoi parlarmi?" chiese seccamente Michelle, senza rispondere alla mano tesa dell'uomo, "Sono molto stanca e non vedo l'ora di rituffarmi nel letto,"

"Sarò breve. Sto partendo per l'Italia. Dopo la caduta del muro di Berlino ho ricevuto molte offerte di lavoro da quello splendido paese. Il contratto che sto per firmare, però, include una clausola che prevede la presenza di ballerine professioniste di bell'aspetto. Senza di loro non posso partire. Molte ballerine farebbero carte false pur di venire con me, ma sono brutte. Quelle belle sono già state contrattualizzate e io mi trovo in seria difficoltà." Prese con eleganza il bicchiere di succo di frutta, che la cameriera aveva portato insieme al whisky di Michelle, e lo sorseggiò.

"Tu sei bella," proseguì, "e dal modo in cui vivi, capisco che sei anche indipendente. Mi sono accorto,

però, che non sei affatto soddisfatta della tua vita; per questo ho deciso di parlarti."

Michelle lo guardò accigliata. *Cosa può saperne lui della mia vita! Io sto bene così. Certo, questo paese comincia a starmi stretto, ma dove potrei andare?*

"Sì, la tua insoddisfazione è chiara. Fumi una sigaretta dopo l'altra e bevi non appena ti alzi dal letto. Io ti capisco, sai. Dovremo aspettare molti anni prima che questo paese possa avviare un processo di sviluppo economico in linea con gli altri paesi europei. A quel tempo tu sarai vecchia e brutta, ed io già in pensione."

"Vai al sodo Faustus! Mi pare di averti detto che non ho tempo da perdere."

"Vuoi venire in Italia con me ed altre tre ragazze?"

L'illusionista si tolse gli occhiali. Michelle poté finalmente vedere i suoi piccoli occhi tondi: erano privi di vita e, come la sua mano, freddi.

"Conosco queste ragazze?" chiese, intenta a ordinare un altro whisky.

"Sì, conosci una di loro, Ina."

"Non sono una ballerina professionista, benché sappia ballare."

"Questo non è un problema. Sono sicuro che imparerai presto i balli che mia moglie ti insegnerà. Lei è una vera professionista. Inoltre, conosco persone che potranno procurarti i documenti necessari. Pensaci, è un modo per mettere a posto la tua vita."

È vero, c'è qualcosa che non va nella mia vita: faccio sempre le stesse cose. Michelle accese un'altra sigaretta. Sarà meglio uscire da questo paese prima che diventi un'alcolizzata cronica.

"Non abbiamo ancora parlato della questione economica" disse con fare interessato.

"Sapevo che ti sarebbe piaciuta la mia proposta!"

Faustus inforcò di nuovo gli occhiali scuri. "Il compenso è molto alto. Qui dovresti lavorare un anno intero per guadagnare quanto lì guadagneresti in un solo mese.

"Cosa devo fare? Dove sta il trucco?"

"Non c'è nessun trucco. Devi soltanto ballare nei locali notturni, e per questo sarai pagata profumatamente."

"Ballare come? Con o senza vestiti?"

"Con i vestiti, certo! Siamo dei professionisti noi, cosa credi. Allora, ci stai oppure no?"

"Ci penserò." Michelle spense l'ennesima sigaretta nel portacenere. "Chiamami domani sera. Questo è il mio numero."

La vecchia automobile soffriva sotto il carico delle valigie. Michelle guardava fuori dal finestrino, lo scenario era sempre lo stesso. Case intaccate dall'erosione del tempo, terre abbandonate che ispiravano tristezza, e bambini.., tanti bambini, arrampicati su gigantesche montagne di spazzatura come piccoli scarafaggi in cerca di cibo. Non poteva sbagliare, stavano ancora attraversando la Jugoslavia. Quella regione si chiamava Kosovo, e sembrava essere la più povera.

Quattro mesi prima aveva risposto positivamente alla proposta di Faustus. Da allora si era concentrata sugli studi di danza moderna. Non aveva idea di cosa fosse una ballerina di night club, ma era stata l'unica opportunità concreta offertale per uscire legalmente dal suo paese. Aveva poco più di diciotto anni, non aveva una famiglia e neppure una casa. Tutto ciò che possedeva erano due paia di jeans e una minigonna. Era certa di aver preso la decisione giusta: l'Italia era il paese che aveva sempre sognato.

Appoggiò la testa sul sedile e chiuse gli occhi. Si trovava in uno stato mentale inconsueto, senza spazio, né tempo. Aveva abbandonato un passato pieno di dolore e viaggiava verso un futuro pieno di speranza.

Un mese dopo.

"Devi smetterla di fare la dura, Michelle. Questo è il secondo locale da cui ci buttano fuori." Faustus era furibondo, "Sei fortunata che non ti abbia ancora rispedito in Bulgaria. Se le altre due ragazze non si fossero ritirate all'ultimo momento, ti avrei eliminata da tempo!"

"Avevi detto che avrei dovuto ballare e basta. Non solo non ballo, ma devo persino intrattenere i clienti. Senza considerare che io non conosco una parola d'italiano. Come vuoi che li intrattenga?" Michelle si gettò sul letto e cominciò a piangere.

Altro che sogno! Da quando era arrivata in Italia stava vivendo un incubo. La realtà dei night club italiani era ben diversa da quella che aveva immaginato. A nessuno fregava niente di balletti e illusionisti. I clienti volevano stare insieme alle ragazze, trascorrere ore piacevoli con loro, chiacchierando, e magari stringere una relazione profonda. Lei non conosceva la lingua, era sempre triste e si comportava in modo scontroso; nessuno la invitava al tavolo.

"Se non cambi atteggiamento e non cominci a fare qualche soldo," continuava a gridare l'uomo, "dovrai vedertela con me. Ti lascerò senza mangiare e con le ossa rotte. Comincia a offrire il fiorellino che tieni tra le gambe in cambio di danaro. Non hai certo bisogno di parlare la lingua per questo. La lingua devi usarla

per altre cose. Saprai addrizzare un cazzo, vero?" La prese per un braccio e la girò verso sé, in modo da fissarla negli occhi.

Michelle sentì un brivido freddo. Voleva rispondere, ribellarsi, ma non riusciva a muoversi: Faustus le faceva paura.

"I soldi che guadagnerai li divideremo metà per uno. Non dimenticare che hai una madre e una sorella in Bulgaria. Se non fai quello che ti dico, qualcuno potrà andare a trovarle; qualcuno molto più cattivo di me. Non è giusto che persone innocenti paghino i tuoi improvvisi slanci di dignità e stupido orgoglio. Perciò abbassa la testa e comincia ad allargare le gambe, Servono tanti soldi. Io voglio diventare ricco."

"Non intendo fare la puttana!" replicò Michelle con' decisione.

Faustus si bloccò di colpo. Sembrava preso in contropiede. Prima che potesse reagire, lei proseguì:

"E poi, neppure tu devi dimenticare che hai una famiglia in Bulgaria. Anche loro potrebbero soffrire a causa dei tuoi slanci di autorità e stupido maschilismo. Quello che fai tu, lo posso fare anch'io. Non ho paura delle tue minacce. Una donna disperata può essere molto più pericolosa di un uomo senza principi."

Adesso era davvero troppo! Michelle voleva sconvolgere i ruoli. Era lui il capo, e lei la schiava. Si avvicinò e la schiaffeggiò con violenza, tanto da farle sanguinare il naso.

"Ascoltami con attenzione, piccola *troia*!" La prese per i capelli. "Qui comando io, e tu farai esattamente ciò che ti ordino di fare! È chiaro!" Tirò così forte i capelli da farle mancare il respiro.

Ina, la sua amica, se ne stava attorcigliata sul letto, tremando di paura. Non voleva intromettersi,

benché fosse seriamente preoccupata per la vita di Michelle. La vedeva soffocare, lì, davanti a sé, ma non aveva il coraggio di opporsi.

"Sì, sì... d'accordo" gemette Michelle in debito di ossigeno. Si sentiva in trappola. Non aveva danaro, né documenti: Faustus li custodiva gelosamente per tenerle in pugno. Non parlava italiano e non conosceva nessuno. "Va bene Faustus, hai vinto tu. Farò quello che dici."

"Brava! Vedo che inizi a ragionare." Le toccò il sedere. "Sei molto sexy. Secondo me ci sai anche fare. Dovrei provarti. In fondo sono il tuo manager e devo sapere come ti muovi."

La stava stringendo a sé con forza, e lei sentiva crescere il suo pene. "Sono un po' stanca." Lo respinse con delicatezza. "Se vuoi che sia fresca per stasera, devi permettermi di riposare."

Faustus la lasciò senza insistere. Era più importante guadagnare soldi in quel momento che soddisfare i propri bisogni sessuali. "Asciugati il sangue dal naso." Le porse un fazzoletto di carta. "Scusami per la rudezza, ma non dovevi offendermi in quel modo. lo ti voglio bene. Ti ho portata nel tuo paese preferito. Dovresti ringraziarmi in qualche modo, no?"

"Hai ragione. Vedrai che mi sdebiterò con te." Michelle sorrise tra le lacrime e appoggiò la testa sul cuscino.

"Prima di andare via," aggiunse lui, "voglio comunicarti che ho deciso di comprare una roulotte usata. Potremo dormire tutti insieme e risparmiare un mucchio di soldi d'albergo."

Uscito dalla stanza, Irta le si avvicinò, e cominciò a tamponarle il sangue.

"Mi dispiace" disse con voce soffocata. "Forse è meglio che facciamo quello che ci ordina Faustus. Ci tiene in pugno. Può fare del male alle nostre famiglie. lo ho paura... tanta paura."

Ecco! *Queste sono le persone che permettono agli sfruttatori di esistere, osservò mestamente Michelle. La loro debolezza e l'autocommiserazione sono il seme dal quale cresce l'albero della sofferenza. Come fanno a non capire che in questo modo consegnano la scure nelle mani del loro boia?*

Quella sera fu gentile con i clienti. Ballò con loro e li divertì. Sapeva di essere controllata e voleva recuperare la fiducia di Faustus.

Alla fine della serata, però, nessun cliente le aveva fatto proposte indecenti.

"Certo che non te le hanno fatte, Michelle!" sentenziò l'illusionista. "Qui non è come da noi, hanno timore di offenderti. Devi essere tu ad offrirti loro."

In altre parole devo essere io ad offendere me stessa, concluse lei, ma non disse niente.

Il giorno dopo si recarono in una concessionaria per l'acquisto della roulotte usata. Faustus aveva in tasca tutto il danaro del gruppo.

"Quale preferisci, Michelle?" chiese con l'intenzione di coccolare la sua gallina dalle uova d'oro.

"Quella bianca" rispose lei, facendo un rapido calcolo del danaro che l'uomo poteva avere con sé,

"Ma in questo modo spenderemo tutto quello che abbiamo!"

"Non ti preoccupare." Gli diede un'amichevole

pacca sulla spalla. "Pensa piuttosto che non saremo più costretti a pagare l'albergo. Ora che abbiamo stipulato un accordo faremo presto a fare quattrini."

Faustus era davvero soddisfatto; non ci pensò due volte a tirare fuori i soldi.

La sera stessa dormirono tutti insieme nella nuova casa mobile. Michelle non chiuse occhio per gran parte della notte. Era impegnata ad escogitare un piano per sfuggire a quell'inferno.

Ina, dal canto suo, non smetteva di piangere. Quell'uomo le incuteva timore, Avrebbe fatto qualunque cosa le avesse chiesto.

"Non ti preoccupare," le sussurrò Michelle nel buio della notte, "ne usciremo fuori in qualche modo. Non permetterò a questo lurido bastardo di farci ancora del male. Abbi fiducia in me." Si abbracciarono, provando ad addormentarsi.

Michelle si risvegliò infreddolita; aveva i piedi gelidi. Un senso di ribrezzo l'assalì: in un attimo si era resa conto di quale orrenda condizione stesse vivendo. Era ancora inverno, la roulotte era priva di riscaldamento, non mangiava da due giorni e dormiva con i vestiti addosso. Si alzò, e passò la mano sui vetri ricoperti di brina. La grigia luce che precedeva il levar del sole s'insinuava attraverso l'oblò. La roulotte era parcheggiata in un'area di sosta adiacente l'autostrada: si percepiva il rumore delle auto in corsa.

In lontananza, scorse Faustus esaminare un paio di pneumatici abbandonati sul ciglio di un fosso.

"Ina, svegliati!" bisbigliò. "Adesso o mai più. Prendiamo i passaporti con i permessi di soggiorno e filia-

mo via."

"E i nostri vestiti? Non possiamo mica andarcene a mani vuote."

"I documenti sonala sola cosa di cui abbiamo bisogno. AI massimo possiamo prendere il dizionario. I vestiti si possono comprare, la libertà, no. Andiamo via da qui, forza!"

Prese Ina e la trascinò fuori dal caravan. "Controlla Faustus e avvisanti quando lo vedi tornare. Io entrerò nella sua auto e prenderò i documenti. So dove li tiene."

Ina tremava. Michelle l'afferrò per le spalle e con voce ferma le disse: "Se non lotti per la tua libertà, *nessuno* lo farà al posto tuo".

Entrò nell'auto, prese i documenti e li nascose in una tasca del suo giubbotto di pelle; uscì fuori e aspettò che
Faustus tornasse. Sul volto non traspariva alcuna emozione.

"Abbiamo farne" gli gridò, vedendolo arrivare. "Andiamo a cercare un supermercato qui vicino. Compreremo un po' di pane."

"Mi raccomando, non sparite!" esclamò Faustus divertito all'idea che potessero andarsene senza di lui. Dove sarebbero potute andare da sole quelle due buone a nulla!

Voltato l'angolo, Michelle protese la mano con il pollice alzato. Una Porsche si fermò all'istante.

"Stiamo andando a Firenze" comunicò al conducente.

"D'accordo, salite; vi darò un passaggio."

Ma non aveva idea di cosa avesse in mente la sua amica, :né lo chiedeva. Provava solo una gran paura. Forse aveva fatto male a lasciarsi convincere, Cosa

sarebbe successo se Faustus le avesse ritrovate!

Michelle decise di recarsi dall'impresario che le aveva invitate in Italia. Ricordava perfettamente il suo indirizzo.

Il manager, che era una donna, le ricevette senza indugio. "Cos'è successo, ragazze? Sembrate scappate di prigione."

"Non siamo scappate di prigione, siamo scappate da Faustus" rispose Michelle, consultando il dizionario. Aveva le lacrime agli occhi. "Vuole costringerci a fare le *puttane*. Lei dovrà scegliere fra lui e noi."

La donna sembrava sconvolta. Non era certo il caso di avere problemi con la polizia a causa di un bulgaro svitato. La prostituzione era un reato grave. C'era da ringraziare Dio che avessero deciso di andare da lei, piuttosto che in Questura.

"Ma certo che scelgo voi" rispose in tono distensivo. "Faustus deve lasciare subito il paese; penserò io a tutto. Avete fatto bene a venire da me. Vi do il mio numero personale di telefono per chiamarmi in qualunque momento. Ora vi indicherò un buon locale notturno. Parlerò con il proprietario, affinché vi anticipi del danaro per comprare qualche vestito."

L'illusionista lasciò l'Italia qualche giorno dopo a bordo della sua vecchia auto russa, con a traino la roulotte usata. In tasca aveva appena i soldi per il viaggio. Non poteva più restare nel paese, perché nessuno lo avrebbe ingaggiato senza ragazze e, perché, se fosse stato denunciato, sarebbe finito dritto in prigione.

Michelle e Ma furono assunte dal proprietario del nuovo night club e cominciarono a sentirsi al sicuro.

Avevano perfettamente compreso come funzionassero locali notturni e studiavano la lingua italiana con grande dedizione.

La brutta esperienza vissuta, aveva comunque lasciato qualcosa di buono a Michelle: la consapevolezza che nessuno avrebbe mai potuto costringerla a fare ciò che non avesse voluto.

Appena giunta nel nuovo locale, uno degli uomini più ricchi della città si innamorò perdutamente di lei. Si chiamava Massimo. Michelle era giovane e bella, lui, vecchio e di aspetto sgraziato.

Dopo essere stati a cena per tre sere di seguito, Michelle decise di essere franca: "Ho passato periodi molto difficili nella mia vita, ma non ho mai perso il contatto con me stessa. Tu sei una persona generosa e gentile con me, ma io provo solo gratitudine nei tuoi confronti. E credo che questo non possa bastarti".

"Non mollare prima di averci provato" rispose Massimo intimorito. "Col tempo imparerai ad amarmi. Io so come farmi voler bene." Tirò fuori dalla tasca della giacca una scatola di velluto blu. Una splendida collana di diamanti e zaffiri illuminò il tavolo al quale erano seduti. "Non dovrai più lavorare nei locali notturni. Potrai essere una donna libera e ricca se accetterai di diventare la mia compagna."

"Io sono già libera, Massimo. E non credo che l'amore si possa imparare. Non accetterò il tuo regalo, perché io non ti amo. Sono sicura che un uomo come te troverà presto la sua compagna ideale."

Superato lo shock dei primi mesi in Italia, Michelle aveva cominciato a guardarsi intorno. Si era chiesta cosa ci facesse in quei fumosi locali notturni,

in compagnia di persone di cui non le importasse nulla. Certo, si sentiva sicura e guadagnava bene, ma tutto questo non la rendeva felice. Quel mondo non le apparteneva, non faceva per lei. Le tornò in mente la sua infanzia. I disegni, la scuola, gli amici… la prima sfilata. Quante volte aveva sognato di indossare gli abiti dei grandi stilisti e sfilare sulle passerelle più importanti del mondo. Eh sì… Era arrivato il momento di partire. Prima a Roma, per farsi conoscere, poi a Milano, per affermarsi e fare il grande salto. In fondo, la moda era s tata sempre il suo sogno, fin da bambina, e in qualche modo, forse, il suo destino.

12

Davanti a una lussuosa boutique di via Montenapoleone, Giuseppe osservava i vestiti esposti in vetrina. Era a Milano da appena un'ora, ma già si sentiva a suo agio. Una città attiva, costruita per fabbricare danaro, rappresentava il luogo ideale per un imprenditore ambizioso come lui.

Nel riflesso del vetro vide un uomo che lo stava fissando. Si voltò. "Sei arrivato in anticipo!"

"Anche tu vedo." Giorgio era vestito con cura. Si scambiarono un sorriso.

"Se non sbaglio l'ufficio di Gianluca Santelli è qui sopra." Giuseppe indicò un palazzo di cinque piani con delle grandi finestre scure. "Sei riuscito a procurarti i documenti necessari per l'incontro?"

"Sì, è tutto a posto."

Giorgio doveva reperire informazioni finanziarie riservate su una prestigiosa agenzia di modelle italiana. Quei documenti servivano a Giuseppe per incontrare Gianluca Santelli, il magnate dell'abbigliamento. Posse deva centinaia di negozi sparsi in tutto il mondo, con un fatturato gigantesco.

"Ci vediamo tra un'ora al bar Cova" disse Giuseppe, prendendo i documenti. Quell'appuntamento era molto importante per lui, avrebbe potuto segnare una svolta decisiva nella sua

vita.

"Allora lei è il *Re delle donne*!" esordì Santelli in tono divertito. Accanto a lui sedeva l'amministratore del gruppo e consigliere personale, dottor Berti. "Neri mi ha par}lato dei suoi piani e sono vivamente incuriosito. Ascolterei volentieri i dettagli."

Giuseppe lo studiava, intento a capire chi fosse veramente quell'uomo, al di là del suo atteggiamento convenzionale di facciata.

"Come lei sa," disse, "sono qui per presentarle un progetto imprenditoriale riguardante il settore delle agenzie di modelle. Un progetto innovativo per un settore carente di cultura d'impresa. Lei conosce questa realtà in qualità di cliente; sono certo, però, che non la conosca nei suoi aspetti di mercato. La ragione che mi ha indotto ad avviare un'attività di questo tipo è stata l'infinita attrazione che nutro verso le donne, le belle donne. Questa attività economica, organizzata e gestita con spirito imprenditoriale, consente un soddisfacente profitto."

"So che lei proviene da una famiglia importante" lo interruppe Santelli con stile altezzoso. "Ha abbandonato la carriera notarile per inseguire il suo sogno. È ammirevole, ma cosa le fa credere di potersi affermare in questo settore?"

"Sono anni che frequento le modelle, sia dal punto di vista personale che della professione. Dopo aver interrotto la mia carriera notarile ho aperto un'agenzia di . modelle a Roma. È mia intenzione ora trasferirmi a Milano. In collaborazione con uno dei più importanti studi di consulenza aziendale europei, ho svolto una ricerca di mercato su scala mondiale. I risultati della ricerca e i piani economici di breve e lungo periodo sono contenuti in questo

business plan." Esibì il documento.

Santelli iniziò a sfogliarlo interessato. "Qui lei scrive che il punto di criticità di un'agenzia di modelle è rappresentato dalla gestione finanziaria."

"Esattamente. La maggior parte delle aziende del settore accumula un elevato debito per la natura intrinseca dell'attività, ma non è in grado di gestire efficacemente il rapporto redditività indebitamento. Partendo da questo presupposto ho pianificato la costruzione di un'azienda leader con caratteristiche diverse dalle imprese esistenti."

"Vedo che ha le idee chiare." Santelli passò i documenti al consigliere.

Berti non aveva parlato fino a quel momento. Il suo atteggiamento era distaccato, e l'espressione del viso, glaciale. Doveva stare attento, diffidare di discorsi del genere. Il business con le modelle non poteva certo essere una cosa seria!

"Perché ha deciso di comprare proprio l'agenzia *Roman Gori*?" fu la sua prima domanda.

"Perché è un'azienda famosa, con una storia, disponibile ai cambiamenti" rispose prontamente Giuseppe.

"Chi le dice che il proprietario voglia vendere la maggioranza?"

"I suoi conti economici. L'azienda ha bisogno di ossigeno. Per come è organizzata adesso non ha margini di miglioramento. Ho portato con me alcuni documenti che confermano quanto le sto dicendo."

Santelli diede una rapida occhiata al consigliere. "Quindi," disse, prendendo i documenti restanti, "lei acquisterebbe la maggioranza della società, riorganizzando dal punto di vista strategico-finanziario l'azienda; poi acquisterebbe o avvierebbe altre agenzie all'estero, creando un gruppo multinazionale con una struttura centrale di

controllo. Ho capito bene? È questo che 'vuole fare?"

"Esattamente. Sono qui perché sto cercando un partner finanziario. Le interessa partecipare a questo progetto?"

"Perché ha scelto me?"

"Perché il suo settore è collegato al mio, e lei può avere maggiori vantaggi rispetto ad altre categorie di investitori."

"Quali vantaggi?" Santelli aggrottò la fronte in segno di sorpresa.

"Se lei diventasse azionista di un gruppo internazionale della bellezza femminile, la sua fama di produttore di abbigliamento aumenterebbe, sarebbe una promozione gratuita del suo marchio. Inoltre, sarebbe un modo per divertirsi guadagnando."

L'incontro durò più del previsto. Santelli voleva conoscere tutti i dettagli dell'iniziativa e Io sommerse di domande. Il suo interessamento era palese. Si lasciarono con l'intento di incontrarsi non appena Giuseppe avesse sondato la disponibilità di Roman Gori al progetto.

L'ufficio era pieno di giovani e attraenti ragazze. C'era un fracasso insopportabile. I 'Venditori, i cosiddetti *booker*, entravano e uscivano dalla hall sbattendo le porte, i telefoni squillavano senza sosta... era una tipica agenzia di modelle.

Giuseppe, in compagnia di Giorgio, stava seduto in un angolo dell'affollata sala, in attesa dell'incontro. Dovette aspettare un'ora prima di essere ricevuto,

'Un atteggiamento così poco professionale non è tollerabile' si disse, 'ma ho deciso di comprare quest'agenzia e farò tutto il necessario per

raggiungere il mio obiettivo.'

Una segretaria, con capelli tinti di biondo e labbra siliconate, entrò nella sala. "Il signor Gori vi attende" annunciò. Poi, roteando sui tacchi a spillo, fece loro strada.

Il proprietario dell'agenzia non si alzò dalla sedia, li salutò con un cenno della mano.

"Prego, accomodatevi" disse con un certo sussiego. "Cosa posso fare per voi?"

Roman Gori aveva da poco superato i cinquant'anni. Di statura media, portava i capelli brizzolati lunghi. Aveva avviato la sua attività vent'anni prima, quando nessuno pensava ancora di poter far soldi professionalmente con delle ragazzine. Ora, nella sola città di Milano esistevano più di trenta agenzie di modelle, e tutti coloro che vi lavoravano si consideravano i depositari della bellezza umana.

"Mi chiamo Giuseppe Maria Corasaniti. Questo è il mio amico e socio Giorgio Palavetta. Siamo qui perché interessati all'acquisto della maggioranza della sua società."

"Chi ha detto che io voglia vendere?" Roman fissò due sconcertato. Dal tono della voce traspariva una forte irritazione. "E poi, voi chi siete? Avete idea di come funzioni questo business?"

"Più che un'idea. Miriamo a costruire un gruppo internazionale leader mondiale del settore, Abbiamo un progetto e capitali da investire."

Alla parola capitali, il volto di Roman cambiò subito aspetto; gli occhi si strinsero avidamente.

"Cosa intendete con capitali da investire?" chiese in tono subdolo.

"Intendiamo capitali idonei ad eliminare qualsiasi problema finanziario possa esistere nella sua azienda."

"Chi le ha detto che la mia azienda ha problemi finanziari?" sbottò Roman, irrigidendosi di nuovo.

"Io non ho affatto detto che la sua azienda abbia problemi finanziari." Giuseppe parlava con voce calma. "Ho detto che qualora vi fossero, il mio gruppo sarebbe pronto a intervenire per risolverli e incrementare l'attività economica. Alla luce di questo chiarimento è disposto ad avviare una trattativa con noi?"

L'interesse di Roman stava crescendo.

Giuseppe aveva preparato l'incontro con cura, munito di tutte le informazioni necessarie, e andava dritto al suo obiettivo. Sapeva che Roman era un osso duro, ma sapeva pure che, sebbene proprietario di un'importante agenzia di modelle, era un semplice commerciante, a cui il successo era scoppiato tra le mani. Se fosse riuscito ad acquisire l'azienda, si sarebbe insinuato all'interno del ben controllato *ghetto del modeling*, diventando leader indiscusso del settore. Un settore che viveva ancora l'era arcaica della sua storia.

Dopo alcuni secondi di riflessione, Roman decise di rispondere:

"Vorrei sapere in che modo lei vede lo sviluppo della mia attività economica,"

"Parlare di piani di sviluppo è prematuro. Lei, piuttosto, non ha ancora detto se è pronto a trattare."

"Non sono sicuro di voler vendere la maggioranza della mia società." Si alzò. Era un chiaro segno che l'incontro fosse terminato. "Devo parlare con i miei consulenti. Ci sentiamo la prossima settimana."

Nel ristorante vicino al celebre Teatro alla Scala. "Voglio comprare un aereo" disse Giuseppe

all'improvviso.

Giorgio sentì le gambe molli. Cosa c'entrava adesso l'aereo! Avevano appena i soldi per soggiornare a Milano qualche giorno. La loro agenzia non fatturava da mesi e le banche avevano chiuso i rubinetti.

"Non possiamo permetterci un aereo!" obiettò. "Sei impazzito, forse!"

"Ma è proprio questa la nostra straordinarietà, amico mio. Tutti possono permettersi un aereo con il danaro in tasca, pochi senza. Noi possiamo permetterci ciò che vogliamo, perché siamo *liberi*."

Roman Gori stava leggendo un fax appena arrivato nel suo ufficio. Le informazioni su Giuseppe erano complete. Risultava essere affidabile e di ottima famiglia. Un sorriso illuminò il suo volto. Aveva fatto bingo! Quel ragazzo era indubbiamente pieno di soldi. Un vero miracolo che si fosse avvicinato a un settore così poco considerato dagli operatori finanziari. Pensò per un attimo alla concorrenza. Ultimamente erano nate molte agenzie, ma a parte le solite due, le altre non rappresentavano certo un pericolo: proprietari erano senza iniziativa, guadagnavano così poco da sopravvivere a malapena. La sua agenzia era indubbiamente la migliore in Italia. L'unione con il gruppo finanziario di Giuseppe sarebbe stata un'operazione vincente. Aveva tante idee, che con il danaro investito dal gruppo avrebbe potuto mettere in atto. Stava per concretizzare il colpo della sua vita. Non gli restava altro che mantenere la maggioranza.

Nel frattempo, in un'aviorimessa nei pressi di

Roma, Giuseppe stava scegliendo l'aeromobile da comprare. "Se non dimostriamo di essere ricchi non ci daranno il migliore."

Giorgio lo guardava arrendevole. Sarebbe stato inutile opporsi; quando Giuseppe decideva qualcosa non c'era spazio per le discussioni,

"Questo *Falcon* è perfetto! Cosa ne dici?"

"È bellissimo" rispose Giorgio con un sorriso di accondiscendenza. Pensava che il suo amico fosse pazzo, ma era estremamente attratto dalla sua energia. Nonostante avesse paura, si sentiva vivo con lui; come un bambino mentre ruba la marmellata: atterrito dall'idea di essere scoperto, ma felice e soddisfatto al tempo stesso.

"Penso di aver trovato come finanziare l'operazione" disse con aria misteriosa. Stava cominciando a divertirsi. "Non ci sarà alcun problema. In pochi giorni volerai su quel bellissimo aereo."

Giuseppe Io guardò, e gli strinse la mano. "Mi impegno a portarci fuori da questo periodo il più presto possibile. Avremo il migliore gruppo di *modeling* del mondo. Te lo prometto!"

Si trovavano di nuovo nell'ufficio di Roman Gori. Questa volta la segretaria arrivò soltanto con due minuti di ritardo.

Insieme a Roman c'era una donna di circa sessant'anni. Capelli a caschetto, naso rifatto e fumava un sigaro.

"Vi presento mia sorella, l'amministratore della società."

La donna allungò la mano verso Giuseppe, divorandolo con gli occhi.

"Dopo aver esaminato la vostra proposta abbiamo

deciso di aprire le trattative." Roman era stato molto attento nella scelta delle parole. "Prima di chiamare i miei consulenti, però, vorrei stabilire due punti fermi. Primo: la maggioranza della società non è in vendita, secondo:, io devo restare il presidente."

Giuseppe non si scompose. Si alzò in piedi. "Allora non c'è niente di cui discutere. Siamo interessati all'affare solo se potremo acquistare la maggioranza."

"Non posso venderla. Si tratta della mia vita." Anche Roman si alzò, ma nella voce si percepiva un leggero tremito. "Non posso consegnarvi un lavoro di vent'anni! Se decideste di eliminarmi, resterei in mezzo alla strada."

"Non è esattamente così. Nessuno vuole eliminarla. Lei sa come si gestiscono le modelle, noi, le aziende. In una società di servizi il rapporto personale con i clienti è la cosa più importante; senza di lei l'azienda non avrebbe lo stesso valore. L'unica cosa veramente concreta in nostro possesso sarebbe soltanto la maggioranza. Per quanto riguarda il secondo punto, invece, siamo d'accordo sin d'ora. Lei resterà presidente della società."'

La discussione durò più di un'ora. Ognuno esponeva le proprie ragioni, ma nessuno aveva intenzione di cedere. Alla fine, Giuseppe decise che era giunto il momento di fermarsi a riflettere. L'affare comunque non si sarebbe potuto concludere se Roman non avesse accettato di vendere il pacchetto di maggioranza.

"Vorrei parlare con Gianluca Santelli."

"Salve dottore, come si sente oggi?"

Dall'altra parte della linea c'era boria, la segretaria del magnate, con la sua voce vellutata.

A Giuseppe quella donna piaceva. Circa cinquant'anni, lineamenti morbidi e caldi occhi marroni; ispirava serenità.

"Mi sento magnificamente!" rispose.

“Che bello! Lei è il solo a rispondere così. Qual è il suo segreto?"

"Seguire sempre il mio cuore, cara Doria."

"Lei sì che mi fa sentire bene! Perché non chiama ogni mattina? Mi darebbe energia per affrontare il mio lavoro."

"Perché no!" Scoppiarono in un'amichevole risata. "Le passo il dottor Santelli. A risentirci."

L'industriale rispose quasi immediatamente. "Allora, come va? Ha verificato se quella vecchia volpe ha belle ragazze?" Era chiaro che avesse voglia di divertirsi, non aveva ancora preso sul serio la proposta.

"Sta andando benissimo." Giuseppe non fece caso all'ironia. "È d'accordo a vendere. Dobbiamo quindi formulare l'offerta. Possiamo vederci domani mattina?"

"Mmh... sì, possiamo vederci alle dieci nel mio ufficio" rispose Santelli dopo qualche secondo. "Voglio che sia chiara una cosa, però, non ho ancora deciso di comprare un'agenzia di modelle."

Giuseppe si rilassò. *Se mette le mani avanti, ha paura di cadere.*

"Perché hai detto che Roman Gori è d'accordo a vendere la maggioranza'?" chiese Giorgio preoccupato.

"Non ho affatto detto che sia d'accordo a vendere la maggioranza. Ho soltanto detto che è disponibile a vendere. Se vogliamo concludere le trattative in tempi brevi, dobbiamo farle camminare

contemporaneamente. Vedrai che alla fine Roman cederà la maggioranza e Santelli darà il danaro necessario all'acquisto."

Le trattative avanzavano lentamente: Santelli era sempre indeciso. Giuseppe aveva scommesso tutto su quell'affare, e adesso aveva paura di perdere. Si era coinvolto a tal punto da non vedere più con chiarezza la situazione. Credeva che quella fosse la sola possibilità di costruire il suo gruppo.

Nell'ufficio di via Montenapoleone il sole entrava indisturbato attraverso le ampie finestre.

"... e sta dicendo che questa è la strategia per fatturare venti miliardi entro i prossimi due anni" si informava Berti. Era già un'ora che discutevano animatamente. "Dai bilanci. depositati, però, il fatturato dell'ultimo anno risulta molto al di sotto di quella soglia. A mio parere un incremento così elevato è un'ipotesi inverosimile."

"Roman Gori è d'accordo con me su questo punto" si limitò a dire Giuseppe.

"Sì, ma io non Osso autorizzare l'acquisto confidando soltanto sulla sua parola. Se dichiarasse e garantisse in un documento ciò che afferma, potremmo continuale la trattativa, altrimenti, dobbiamo fermarci qui."

Giuseppe decise di non replicare; salutò i presenti e uscì dall'ufficio.

Camminava sulla strada senza accorgersi di niente. Da mesi ormai viveva con il pensiero fisso alla trattativa. Mancava sempre qualcosa ai finanziatori. Quando tutto sembrava fatto, ecco spuntare quel dannato documento.

Roman non firmerà mai un accordo che sa già di non essere in grado di onorare. Forse Santelli e Berti hanno escogitato questo stratagemma per uscire dalla situazione con le mani pulite. Temono di investire in qualcosa di sconosciuto.

***

"Il capo sta partendo per Londra, e mi ha detto di riferirle che sarà di ritorno la prossima settimana" rispose la segretaria.

"Mi passi Rossella, per favore." La mente di Giuseppe elaborava soluzioni immediate. *Devo assolutamente stringere i tempi. Se non chiudo in fretta la negoziazione, salterà.*

"Che sorpresa!" si collegò Rossella, "Cosa posso fare per te, dolcezza?"

"So che Roman sta partendo per Londra. Dovrei parlargli con urgenza. Potresti verificare se è ancora in ufficio, per cortesia?"

"Lo farei volentieri, ma temo sia inutile, è partito con largo anticipo. Sai che oggi c'è lo sciopero dei controllori di volo. Speriamo possa decollare. Deve incontrare una famosa *Top Model* e..."

"Scusami, ma devo andare. Me lo racconterai un'altra volta."

"Va bene, carissimo..." Stava per proseguire, ma si accorse che la comunicazione era stata interrotta.

Giuseppe si trovava già in taxi, diretto all'aeroporto. Soltanto dieci minuti più tardi era nella

sala d'attesa. Molte persone aspettavano da ore di essere imbarcate, ed ogni minuto ne arrivavano altre. In quello spazio limitato la puzza di sudore era quasi nauseante. Fece una smorfia di disgusto. Poco più in là, riuscì a scorgere i capelli brizzolati di Roman. Stava seduto su una panchina, scuro in volto. Sarebbe potuto restare lì anche tutto il giorno. Era il solito sciopero, e i passeggeri non avevano ricevuto alcuna informazione riguardo i voli.

"Perché non parti con il mio jet privato?"

Roman spalancò gli occhi. "Che ci fai qui?"

"Sono venuto a soccorrerti." Giuseppe dovette alzare la voce per farsi sentire: il chiasso della folla indispettita era insopportabile. "Ho già avvertito il mio pilota. Ti sta aspettando con i motori accesi. Vedrai che sarà un viaggio stupendo, durerà anche meno di un volo di linea."

Sebbene Roman fosse un importante agente di modelle, non poteva permettersi un aereo privato. Era un lusso irraggiungibile per lui. Quel gesto lo colpì a tal punto, che appena tornato da Londra lo invitò a cena.

Il ristorante era affollato di giovani. Il tipico locale frequentato da modelle e personaggi dello spettacolo. Stretto, fumoso e con cucina alternativa.

Quando comprerò l'agenzia cambierò ristorante' si disse Giuseppe infastidito dal fumo.

"Sono tuo debitore" dichiarò Roman in tono ossequioso.

"Hai fatto buon viaggio?"

"Il più bel viaggio della mia vita! È stato sempre il mio sogno possedere un aereo privato."

"Quando diventeremo soci potrai usarlo tutte le volte che vorrai."

Quelle parole ebbero un effetto paralizzante per Roman. Un aereo, finalmente! E non doveva neppure pagare per averlo...

"Voglio parlare con te del nostro affare" disse in tono complice. "Illuminami. In quale modo continuerò ad avere il controllo della mia agenzia venduta la maggioranza?"

Prima di addormentarsi, svanita l'euforia, Giuseppe provò una strana sensazione. Non si sentiva felice. A lui Roman non era piaciuto sin dal primo istante: non era
un uomo sincero. Aveva deciso, però, di soffocare quel sentimento; stava concludendo un affare, e negli affari i sentimenti non contano.

Quell'uomo va usato soltanto in funzione del mio scopo, concluse. È un'occasione da non perdere.

Dopo aver convinto Roman a cedere la maggioranza, avrebbe dovuto convincerlo a firmare il documento richiesto da Berti. Sapeva benissimo che non sarebbe stato facile, e benché credesse ai miracoli, quella volta il miracolo non si verificò.]Roman non voleva neppure sentirne parlare. A quel punto non sarebbe stato saggio insistere: avrebbe potuto irritarsi, facendo saltare l'operazione.

Esistevano solo due soluzioni: o ritirarsi e interrompere il negoziato, o falsificare la firma di Roman sul documento. La prima soluzione avrebbe significato cancellare con un soffio mesi di impegni e sacrifici; avrebbe significato allontanarsi dalla realizzazione di un sogno, inseguito con fede e perseveranza. *Chissà quando mi si ripresenterà un'occasione così concreta*!

Senza più riflettere, prese un foglio, scrisse la dichiarazione e la firmò. Ora poteva finalmente andare da Santelli, sperando che quel trucco non venisse scoperto.

Compose il numero del giovane magnate. "Buongiorno, carissima Doria."

"Grazie degli splendidi fiori, dottore! Stavo proprio per chiamarla; non doveva scomodarsi. Si sente magnificamente anche oggi?"

"Più che magnificamente!"

"Oh, mio Dio! Lei è davvero unico! Le passo subito il dottor Santelli."

Giuseppe non aveva idea di cosa dovesse fare Doria ogni volta che lui chiamava. Spesso Santelli non voleva rispondere, ordinandole di inventarsi una scusa; cosa normale per una segretaria, ma non per Doria. Lei sapeva fare la differenza tra un'azione giusta ed una sbagliata. E in questo caso :non approvava assolutamente il comportamento del suo capo. Aveva capito che non era sicuro di investire in un'agenzia di modelle e che, con la complicità di Berti, aveva escogitato l'assurda richiesta del documento. Nessuna persona sana di mente avrebbe firmato un documento del genere! Sarebbe stato molto più onesto dire a Giuseppe la verità, invece di farlo lavorare a vuoto.

"Sono in possesso del documento che avete richiesto. Ora siamo in grado di concludere l'operazione."

Santelli si schiarì la voce. "Non siamo più interessati all'affare, le auguro buona fortuna" rispose tutto d'un fiato.

"Lei si sta tirando indietro!" riuscì a dire Giuseppe prima che il magna te riattaccasse. "Il suo comportamento non è affatto corretto. C'è un accordo tra noi."

"Non siamo più interessati e basta" ripeté Santelli con voce soffocata. Avrebbe dovuto chiudere subito il ricevitore, ma qualcosa glielo impediva.

"Bene, allora non avrà problemi a dirmelo di persona. Sto arrivando nel suo ufficio."

"È inutile che venga!" L'uomo balzò dalla sedia. "Le ho già dato la mia risposta definitiva e non intendo cambiarla!"

Nessuno poté udire quelle parole: Giuseppe aveva già interrotto la conversazione.

"Andiamo, Gio! È giunto il momento che Santelli ci conosca meglio."

***

Doria aveva ascoltato a telefonata di nascosto. Non era un comportamento usuale per lei, ma in quell'occasione sentiva che Giuseppe aveva bisogno del suo intervento. Per questo motivo quando il magnate, si precipitò nella sua stanza, ordinandole di non farlo entrare, dichiarò: "Mi oppongo! Non sarò complice della sua codardia".

"Come si permette di rispondere in questo modo! Io sono il suo capo, non lo dimentichi!"

"Il dottor Corasaniti è una bravissima persona, corretta e capace, e si sta facendo con le proprie forze, cominciando da zero. Per questa ragione gode della mia profonda stima."

In quell'istante Giuseppe e Giorgio fecero il loro ingresso. Doria diede un'occhiata glaciale a Santelli, e accompagnò gli ospiti nella sua stanza.

"Ecco il documento firmato da Roman Gori. Possiamo portare a termine la trattativa," Giuseppe fece scivolare il foglio sulla scrivania.

"Le ho già espresso le mie perplessità sull'operazione" provò a ribattere Santelli, niente affatto convinto.

"Non crede sia un po' tardi per tirarsi indietro? Le sto offrendo su un piatto d'oro l'agenzia più prestigiosa d'Italia e un progetto vincente. Ho fatto e continuerò a fare tutto io. Lei non dovrà fare altro che rallegrarsi del potere di avere accanto a sé le donne più belle del monda"

Sul volto di Santelli affiorò un'espressione di compiacimento. Si schiarì la voce, come faceva sempre quando era in difficoltà, e timidamente chiese: "Chi mi garantisce la riuscita del progetto?".

"Io!" esclamò deciso Giuseppe. "Garantisco io. Lei dovrà soltanto mettere a disposizione la somma che le ho chiesto. A tutto il resto penserò io."

"Ma sono un mucchio di soldi!" Il magnate saltò dalla sedia, iniziando a camminare nervosamente intorno alla scrivania.

Giuseppe lo seguiva con lo sguardo. "Non sono niente per quello che le sto offrendo" disse, alzandosi anche lui. "Ha forse paura?"

Nel sentire quella parola, Santelli si bloccò. Nessuno... proprio nessuno poteva dirgli che aveva paura! Si voltò, incontrando lo sguardo duro di Giuseppe a pochi centimetri dal viso. Udì la sua voce:

"Ho condotto con successo una trattativa lunga e complicata. Ho coinvolto persone, impiegato tempo e danaro, investito energie. Sono qui perché intendo concludere positivamente l'operazione. Sono stati presi impegni che dovranno essere assolutamente

mantenuti!"

Giorgio ascoltava incollato alla sedia, e respirava piano. Tutto intorno a lui sembrava tremare. L'atmosfera era talmente carica, che un piccolo movimento sbagliato sarebbe potuto risultare fatale.

Santelli iniziò a procedere all'indietro a piccoli passi. Percepiva l'energia di Giuseppe, devastante, e non riusciva a resistere al suo sguardo. "Sarà come vuoi tu!" disse, toccando con le spalle la parete. "Vieni domani per completare la pratica con l'amministratore delegato del gruppo."

Giuseppe uscì dall'ufficio con il cuore traboccante di gioia. I suoi piani procedevano alla perfezione; stava cavalcando l'onda con successo. Era ormai chiaro per lui che quando si vuole veramente una cosa, e la si persegue con fede e ostinata perseveranza, si realizza. Avrebbe potuto chiamare i suoi genitori e condividere con loro la sua felicità. Non sognava più, ma finalmente viveva i propri sogni. Si sentiva come un navigatore, che seguendo il vento si avvicina a terre misteriose, delle quali non aveva mai conosciuto l'esistenza. Terre che vivevano da secoli nella sua anima, aspettando solo di essere scoperte.

13

Chiusa nella cabina telefonica, Michelle non avvertiva il rumore del traffico e della gente. Aveva già contattato tre agenzie di modelle, ma la risposta era stata sempre la stessa: "Ci invii delle foto, se saremo interessati la richiameremo".

Era appena arrivata a Roma e non conosceva nessuno. Doveva assolutamente trovare una sistemazione, un posto dove dormire. Decise di provare di nuovo. Compose il numero di un'altra agenzia e rimase in attesa. Le note di una canzone di Louis Armstrong dall'altra parte della linea le facevano compagnia. Guardò fuori dal vetro. Decine di persone camminavano in fretta, assorte nei loro pensieri; nessuno si accorgeva di lei. Quel silenzio, la musica, e quell'intimo senso di solitudine, le suscitarono una particolare sensazione. Le sembrò che il tempo si fosse fermato per sempre e che potesse trovarsi dappertutto in quel momento.

"In cosa posso esserle utile?" La voce di una donna la riportò nel mondo reale.

"Sono una modella" disse, cercando di placare l'agitazione. "Sto cercando un'agenzia che mi rappresenti. Posso venire da voi, oggi?"

"Può venire anche subito, se vuole. Chieda di Dafne. È la responsabile *facce nuove*."

***

Non fu facile trovare l'indirizzo. Il palazzo era antico e in stato di rifacimento. L'ufficio, posto al quarto piano, non aveva ascensore; e quando Michelle finalmente raggiunse l'entrata, fu sopraffatta dallo sconforto.

L'agenzia era composta da un lungo corridoio collegato a una grande stanza rettangolare, entrambi affollati di persone. I venditori, disposti intorno a un tavolo rotondo, rispondevano alle telefonate, parlando a voce alta e annotando nervosamente sulle schede le prenotazioni dei clienti. Le modelle, sedute in terra lungo un lato del corridoio; fumavano e leggevano riviste, in attesa degli appuntamenti del giorno. Anche oggi avrebbero scandagliato l'intera città, in cerca di una foto, di una sfilata o di uno spot pubblicitario.

"Vorrei vedere Dafne" disse Michelle a un *booker* che le stava passando vicino.

"Chi devo dire?" chiese infastidito.

"Sono una modella."

"Sono io Dafne." La responsabile *facce nuove* le si avvicinò, sorridendo, e allontanò il *booker* con la mano. "Mi fai vedere il tuo *book*?"

"Non ho foto" rispose Michelle imbarazzata. "Non ci sono fotografi di moda in Bulgaria."

"Cosa ti fa pensare allora che tu sia una modella?"

"Ho sfilato tre anni per una delle più prestigiose case di moda del mio paese."

"Interessante. Posso chiederti di fanali vedere come sfili? Andiamo in corridoio."

Le modelle si scostarono e le fecero spazio.

Michelle esitò un istante.., poi si decise e partì. Camminava con passo leggero, muovendo le mani con stile. Per un attimo quel triste e vecchio corridoio d'agenzia si trasformò in una sala piena di luci, gremita di eleganti spettatori. Sorrise, e ruotò su se stessa.

I *booker*, lasciati i telefoni squillare, si erano radunati sulla porta per guardarla. Le ragazze, invece, avevano cominciato ad applaudire.

"Complimenti!" esclamò Dafne con aria d'approvazione. "Sei davvero brava! Non avrei mai creduto che in un paese dell'est potesse esistere una scuola di portamento così professionale."

"Allora mi rappresenterà?"

"Sei anche molto concreta, vedo. Fammi parlare con la proprietaria. Dove posso chiamarti?"

"Non ho un recapito telefonico, sono appena arrivata a Roma."

"Aspetta un attimo, allora. Vedo se la proprietaria può riceverti."

Pochi minuti dopo, tornò con un'espressione trionfale. "La signora Farinelli ti sta aspettando. Sii molto carina con lei se vuoi lavorare in questa agenzia." Si fermò, e in tono confidenziale aggiunse: "E in questa città".

L'appartamento della proprietaria era al piano di sopra. Michelle rimase colpita dall'arredamento eccentrico e sfarzoso della casa; niente a che vedere con l'ufficio.

"Vuoi entrare o vuoi restare tutto il giorno impalata sulla porta?"

Una donna di circa cinquant'anni con i capelli biondi corti la fissava. La pelle del viso era secca, piena di rughe; e nonostante mantenesse il suo fisico

minuto in discrete condizioni di forma, appariva più vecchia di quanto in realtà non fosse.

"Mi chiamo Michelle Bonev e sono onorata di conoscerla."

"Allora vuoi lavorare come indossatrice nella mia città?"

La donna aspirava il fumo della sigaretta facendo strani movimenti con la bocca. "Mi hanno detto che sei molto brava, ma non basta. Devi essere anche molto convincente. Dipenderà da te se un cliente ti vorrà. Io posso soltanto procurarti i migliori casting. Il mio nome sarà il tuo prestigio."

Michelle si sentiva a disagio. Le sembrava di essere sottoposta ai raggi X. "So esattamente ciò che voglio e convincerò i clienti che sono la migliore. Allora, vuole rappresentarmi?" *O vuole continuare con questi stupidi giochi di potere*.

Sara Farinelli si incuriosì. "Questo lo dobbiamo decidere insieme, mia cara." Le indicò una sedia stile Luigi XVI, versò del whisky in due bicchieri e gliene porse uno. "Prima di cominciare, però, è bene che tu conosca le regole della mia 'agenzia. Primo: devi dirmi tutto della tua vita, cosa mangi, dove dormi, con chi scopi e così via. Secondo: devi essere sempre presente alle feste che organizzo. Terzo: devi firmare un contratto in esclusiva della durata di cinque anni."

"Forse è ancora presto per firmare un contratto. Non so neppure se mi troverò bene nella sua agenzia."

"La mia agenzia è la migliore in questa città! E poi sono io che detto le condizioni. Allora, firmi? Non ho tempo da perdere."

E' arrogante e priva di sensibilità. Michelle si sentì ribollire il sangue. *Sarà meglio mandarla al diavolo e uscire in fretta da questo appartamento arredato come*

un bordello. Significherebbe tornare alla vita notturna, alla noia, alla malinconia. E' più ragionevole chinare il capo, accettando la proposta. Il successo passa sempre attraverso compromessi e difficoltà.

"D'accordo" rispose. "Firmerò."

"Benissimo, mia cara. Vedrai che diventeremo ottime amiche! La tua carriera sarà *folgorante*!"

Erano trascorsi due mesi dalla firma del contratto. Con elegante disinvoltura Michelle aveva allontanato le audaci proposte della proprietaria, dedicandosi completamente al lavoro. Davanti a lei c'era un solo obiettivo: diventare in poco tempo una modella ricca e famosa. Tutti si sarebbero accorti del suo valore. Sua madre avrebbe compreso gli errori commessi, e suo padre rimpianto la tenera e amata bambina.

Aveva già sfilato per diversi stilisti e si apprestava ad affrontare il suo primo servizio fotografico. L'incontro con la redattrice della rivista di moda *Estelle* si sarebbe svolto a Milano. Era un evento molto importante per lei. Il suo volto avrebbe fatto il giro del mondo, immortalato da un fotografo dì successo.

"La signora terrari è impegnata; non può riceverla oggi." La segretaria della redattrice le stava comunicando la brutta notizia. "Ha un appuntamento importante fuori ufficio e non so quando sarà di ritorno. Sarebbe meglio sentirsi telefonicamente nei prossimi giorni."

"Che significa è impegnata e non può ricevermi!" replicò Michelle costernata. "Ho un appuntamento fissato con lei da due settimane. Sono venuta a

Milano per questo incontro e non intendo tornare di nuovo!"

"Mi dispiace, ma la situazione è questa. Lei forse non conosce le redattrici di moda!"

Michelle non capiva di cosa stesse parlando, sapeva soltanto che non doveva mollare.

"Aspetterò qui finché non torna" disse con fermezza, e si accomodò sul divano rosso della hall, accendendosi una sigaretta.

"Non rischierei fossi al posto suo. La signora Ferrari è molto suscettibile, potrebbe prenderla male."

"Vuole scherzare, forse! Qui sono io che la sto prendendo male, ed anche il mio carattere non è per niente facile, mi creda."

Qualche ora più tardi, la redattrice arrivò accompagnata da un giovane modello e, ignorando i presenti, si incamminò verso la propria stanza.

"Signora Ferrari, mi scusi" disse Michelle, alzandosi. "Ha un appuntamento con me quest'oggi."

"Chi è lei, signorina?"

"Mi chiamo Michelle Bonev e sono un'indossatrice. Arrivo da Roma appositamente per incontrarla."

"C'è gente che arriva per me da molto più lontano, bambina mia." La donna strizzò l'occhio al ragazzo, accarezzando la pelle abbronzata del suo braccio muscoloso. "Dall'America, per esempio. Gente molto più importante e famosa di te. Tu sei nessuno, e devi saper aspettare."

"D'accordo." Michelle si sedette di nuovo sul divano, accavallando le gambe. "Aspetterò."

Il ragazzo la fissava esterrefatto. Nessuno osava parlare così alle redattrici di moda! Erano loro a decretare la gloria e la notorietà di fotografi, modelle, stilisti. Venivano unanimemente considerate *i guru*

dello stile.

Dopo circa un'ora, la redattrice uscì dalla stanza e accompagnò il modello americano fuori dall'ufficio. "Adesso puoi venire" disse, passando vicino a Michelle. "Ti perdono perché sei la modella di una mia carissima amica. Sara ha detto che sei in gamba. Purtroppo sei grassa. Per stare sulle pagine della mia rivista dovresti dimagrire almeno otto chili."

"Ma significherebbe diventare *anoressica*!"

"E lo stile che va adesso, bambina mia. Nessuno comunque ti obbliga. Ci sono molte ragazze che ce la fanno. Ora ti devo lasciare, ho una conferenza stampa."

Nel treno che la riportava a casa, Michelle rifletteva su quell'assurdo incontro. Si sentiva in piena forma. Dimagrire così drasticamente significava ammalarsi. Avrebbe fatto di tutto per essere su quella rivista, ma non intendeva mettere in pericolo la propria vita.

Quando arrivò a Roma si sentì più rilassata. Comprò due pizze e una bottiglia di vino rosso: voleva festeggiare con la sua amica Fiona, alla faccia di Karen Ferrari!

"Ti aspetto da un'ora, siamo già in ritardo. Dobbiamo andare alla festa di *Nina Reni*. Quella strega della Farinelli ha chiamato, ordinandoci di essere presenti."

Michelle era rimasta immobile sulla porta. La scena davanti ai suoi occhi l'aveva fatta inorridire.

Fiona stava comodamente seduta sul tavolo del salotto, tirando cocaina.

"Cosa stai facendo!" esclamò.

"Sto tirando la polvere magica, non vedi?"

"Sei diventata matta, ti droghi adesso!"

"Ma cosa stai dicendo! La uso solo qualche volta per farmi passare l'appetito. Funziona sai; dovresti provare."

"Chi ti ha dato quella merda?" Michelle si stava avvicinando.

"Non fare la stupida. Lo sai che tutti tirano alle feste. Conosco un tipo che me la offre gratis. Vuoi che gliene chieda un po' anche per te? Ti fa sentire piena di energia e non hai mai appetito. Non lo trovi straordinario?"

"No, lo trovo soltanto stupido, e tu sei fuori di testa." Tratteneva a stento la rabbia, "Guardati, stai diventando anoressica. Da quanto tempo non mangi?"

"Non me lo ricordo più. Saranno tre o quattro giorni. Credimi, con questa polverina non hai bisogno di mangiare." Rideva istericamente.

"Come puoi essere così idiota! Finiscila! Mangia una pizza con me." Le sorrise, ammorbidendosi, "Ci beviamo un buon bicchier di vino rosso e ci vediamo un film."

"Non possiamo. Dobbiamo andare alla festa, altrimenti quella vecchia lesbica ci ucciderà."

"A Sara Farinelli penserò io. Dai, lascia questa merda e vieni a mangiare."

"È fuori questione." Fiona parlava a fatica: aveva la bocca impastata. "Quel tizio porterà la roba lì, e ha promesso di darmene ancora un po' gratis. Devo sbrigarmi. Vado subito a fare una doccia." Si incamminò, barcollando, verso il bagno.

Passarono circa tre quarti d'ora. Michelle,

preoccupata, decise di controllare.

"Stai bene, Fiona?" Bussò alla porta, ma non ricevette risposta. Sentiva soltanto l'acqua scorrere. Bussò di nuovo... poi aprì.

Quello che apparve davanti ai suoi occhi non l'avrebbe mai dimenticato. Fiona galleggiava nella vasca con la mano sospesa nel vuoto, senza vita. L'acqua aveva già allagato il bagno e adesso fuoriusciva nel corridoio.

Michelle si precipitò su di lei, tirandola fuori. L'adagiò in terra e la schiaffeggiò per farla rinvenire.

"Svegliati! Ti prego, svegliati!" gridò disperata. Con le lacrime agli occhi cominciò a praticarle la respirazione artificiale. L'amica non dava segni di vita. Allora prese il telefono e chiamò il pronto soccorso.

"È morta" concluse il medico, controllando il polso di Fiona. "Lei è una parente?"

"No, sono un'amica. Fiona non aveva parenti, era orfana."

Dopo l'autopsia, il medico le comunicò la causa del decesso: annegamento a seguito di collasso cardiaco.

Fiona aveva detto una bugia: non mangiava da più di dieci giorni. Nel suo corpo erano state rinvenute tracce di cocaina ed ecstasy. Se non fosse morta annegata, sarebbe morta per overdose o per anoressia.

Michelle provò una rabbia profonda. Una giovane ragazza era morta per conformarsi ai modelli di una società corrotta e senza amore. Voleva essere magra e seducente, e diventare una *Top Model*. Anche lei

stessa lo avrebbe voluto, ma di fronte alla vita nulla aveva più senso. Qualcosa nel suo cuore si spezzò di nuovo.

Neppure questo mondo mi appartiene. Devo assolutamente tornare alla base per ritrovare me stessa.

"Pronto, sono tua madre, mi senti?"

Michelle aveva alzato il ricevitore e sentiva una voce di donna, lontana. Aprì gli occhi, ma non riusciva a rendersi conto di dove si trovasse. Lentamente le immagini riaffiorarono dalla memoria. Aveva trascorso una serata molto impegnativa. Prima a cena da Claudio Vernisi, il famoso regista cinematografico, poi nella discoteca Bella Blu, e infine era tornata a casa, dove aveva continuato a bere e a fumare da sola. Era trascorso appena un mese dalla morte della sua amica Fiona,

"Pronto, pronto, mi senti? Sono Natalia, tua madre. Se mi senti, rispondi, per favore!"

"Ti sento, ti sento. Smetti di gridare, mi fa male la testa." *Come mai ha il mio numero di telefono?* "Perché mi stai chiamando? È morto qualcuno?"

"Nessuno è morto, non ti preoccupare. È che non ci vediamo da due anni. Perché non vieni a trovarmi? Mi manchi molto!"

Michelle sentì un nodo alla gola. Mia madre non ha mai detto una cosa del genere. Cominciò a piangere. Aveva così tanto dolore nel cuore che era bastato alzare leggermente la diga per sprigionare tutta la sua potenza.

"Domarti prenderò l'aereo, mamma, e verrò da te."

Fece in fretta le valigie e lasciò Roma il giorno dopo. Non sarebbe tornata a vivere con sua madre, ma un periodo di riposo le avrebbe sicuramente

schiarito le idee. Da quando Fiona era morta, aveva abbandonato l'attività di modella. Voleva cambiare vita, anche se non sapeva da dove cominciare. Si sentiva sola, e non c'era amore intorno a lei.

Quando uscì dall'aeroporto, vide subito Natalia. I suoi capelli erano bianchi e la figura curva; appariva invecchiata.

Forse si è pentita del male che mi ha fatto?

Le due donne si guardarono teneramente negli occhi e si abbracciarono. Poi presero a raccontarsi di tutto ciò che era accaduto in quei due lunghi anni di separazione.

Mentre si accingeva a salire in auto, Michelle intravide le sue amiche del cuore, Denka e Zlatè. Le aveva chiamate da Roma prima di partire. Ora se ne stavano lì, in disparte. Denka era figlia di suo zio, il fratello di suo padre. E benché Bogdan e Natalia avessero divorziato, erano rimaste unite: nessuno avrebbe potuto cancellare i bei momenti vissuti insieme.

"Denka, Zlatè, come sono felice di vedervi!" Corse loro incontro.

Natalia mutò improvvisamente umore; lo sguardo materno ed amorevole si trasformò in un piglio minaccioso.

"Dai, venite con noi. Possiamo andare con l'auto di mia madre."

"Veramente... io non vedo cosa c'entrino loro in questo momento!" provò ad opporsi Natalia.

"Come cosa c'entrano, mamma! Sono le mie migliori amiche!"

Zlatè decise di intervenire: "Non ti preoccupare, Michelle, ci vedremo domani. Sono felice che tu stia bene; sei in forma smagliante!".

"Zlatè ha ragione," Denka fece un passo indietro. "È meglio incontrarci domani."

"Purtroppo non potrete vedervi neppure domani" si intromise Natalia, "Ho fatto un programma per il soggiorno di mia figlia; abbiamo molti parenti da visitare,"

Michelle si sentì confusa. Tutto sembrava andare alla perfezione fino a quell'istante. Un brutto presentimento l'assalì. *Che mia madre non sia affatto cambiata? Che abbia solo bisogno di esercitare ancora il suo potere su di me?*

"Mamma, ascolta, " provò a dire con calma, "o Denka e Zlatè vengono con noi, oppure io andrò con loro."

Natalia la fissò con odio. "Se le cose stanno così, allora vai! Prima dammi un po' di soldi, però; sono rimasta al verde."

Quelle parole furono chiarificatrici. *A lei non interessa affatto rivedermi, le interessa soltanto appropriami del mio danaro, Ho rischiato di cadere di nuovo nella sua trappola.*

"Quanti soldi ti servono?"

"Cinquecento dollari."

Michelle mise insieme la somma. "Questo è il tuo prezzo, mamma. Addio! E non cercarmi mai più."

Per il soggiorno in Bulgaria, Michelle scelse le spiagge di Sunny Beach, uno splendido villaggio turistico sulle rive del Mar Nero. Doveva ricominciare tutto daccapo, dando una svolta definitiva alla sua esistenza. Ma cosa fare? Di certo non intendeva restare in un paese così confuso, in cerca ancora di un'identità. E poi l'Italia cominciava a mancarle, anche se non sarebbe mai tornata negli ambienti che aveva frequentato. Preferiva condurre una vita

semplice, senza i soliti sbalzi d'umore. Gli ultimi anni, infatti, erano stati piuttosto movimentati. In quei dieci giorni sul Mar Nero ripercorse tutta la sua vita. Riuscì a vedere sotto una luce nuova gli avvenimenti che l'avevano caratterizzata, giudicandoli non più un fallimento, bensì una rivelazione. Aveva compreso con chiarezza che non c'era nulla da dimostrare, né da rincorrere, poiché il vero successo nella vita era soltanto essere se stessi.

Il giorno prima della partenza, Denka arrivò in albergo con gli occhi gonfi di pianto.

"Cos'è successo?" chiese Michelle allarmata. "Nulla" provò a tranquillizzarla sua cugina. "Sono piccoli problemi che io e mio marito risolveremo in breve tempo."

Le sue parole, però, non erano convincenti; qualcosa le pesava.

"Adesso tu mi dirai di cosa si tratta, altrimenti non muoverai da qui, ed io non partirò domani."

"No, tu devi partire! Non ti preoccupare, io e Vasko risolveremo tutto."

"So che preferisci tenere il dolore dentro di te, piuttosto che appesantire gli altri coni tuoi problemi, ma io sono tua cugina, la tua migliore amica, perciò devi dirmi subito cos'è successo."

Denka non riuscì più a trattenersi. "Da quando siamo sposati," disse, piangendo, "viviamo a casa di mio suocero. È un monolocale diviso in due da un sottile paravento. Il padre di Vasko si è separato dal la moglie alcuni anni fa, e da allora si ubriaca tutte le sere. Quando torna a casa, comincia a litigare con mio marito; grida, vomita, poi si addormenta e russa. Non dormiamo più, e non facciamo l'amore da molto tempo. Quando ci siamo sposati, avevamo deciso di

avere dei figli. Ma quali figli! Stare ancora insieme è già un miracolo; perché anche noi abbiamo cominciato a litigare. Ho paura che se non andremo a vivere in una casa tutta nostra, questo matrimonio fallirà. Vasko è stato il primo ed unico uomo che io abbia amato. Si sente in colpa perché non riesce a trovare i soldi per comprare una casa. Io sono un'infermiera, lui un panettiere; dovremmo lavorare tutta la vita come schiavi, e anche in quel caso non avremmo danaro sufficiente per una casa decorosa. Siamo disperati, ma non vogliamo abbandonarci a inutili litigi. Sarà Dio a decidere il nostro destino." Cadde in depressione.

'Quanto dolore c'è in questo mondo!' pensò Michelle abbattuta. *Maledetti soldi*! L'abbracciò, accarezzandole i capelli. "Non piangere; risolveremo tutto, vedrai."

Prese il telefono e chiamò il concierge. "Ho bisogno di un taxi, immediatamente!" Poi chiamò il marito di Denka, invitandolo in albergo.

Cinque minuti più tardi era già nell'auto. "Alla prima grande banca!"

"Voglio prelevare diecimila dollari" disse al funzionario. "Questa è la mia carta di credito."

Il prezzo di un appartamento dignitoso in Bulgaria era intorno a quella cifra. Michelle ringraziò Dio: aveva giusto i soldi che servivano. Benché fosse tutto il danaro che possedesse, era felice di aiutare sua cugina.

"Ecco, questi sono diecimila dollari, e sono per voi. Vi prego di accettarli come mio regalo di nozze, visto che non ho potuto essere presente alla cerimonia." Michelle sorrideva dolcemente, porgendo

loro il danaro.

"Non possiamo accettare un regalo così grande!" rispose Denka, sbigottita. "Sono tanti soldi. Avrai dovuto lavorare molto per guadagnarli."

"Non importa. Voi volete avere dei figli, crearvi una famiglia, io no, almeno per il momento. A me questi soldi non servono. Voi ne farete sicuramente un uso migliore."

Denka la guardava in lacrime; le prese la mano e la strinse tra le sue. "Tu sei la testimonianza che Dio esiste" disse. "Stai facendo un gesto che per noi significa tutta la nostra vita. Che tu sia benedetta dal Signore!"

"Io sono già benedetta, perché Mi ha dato una cugina preziosa come te." Le due ragazze si abbracciarono, commosse.

II giorno seguente Michelle partì per Sofia, con l'intento di tornare in Italia. Non avrebbe mai permesso che il danaro condizionasse la sua vita, né quella delle persone a lei care. L'aereo decollò in orario. Era una splendida giornata di sole dell'agosto 1990, e Michelle era felice. Non aveva una casa, né una famiglia, né soldi e neppure un lavoro. Non aveva niente di tutto ciò che la società chiamava col nome: *sicurezza*; ma si sentiva libera. Libera di scegliere la propria vita, di fallire e di ricominciare. Libera; come un albero senza radici.

14

Il Falcon volava, tagliando il vento forte del nord. Una violenta bufera era in arrivo. Giuseppe si voltò in direzione di Giorgio. Forse questo viaggio è stato una follia. L'aereo era robusto e il pilota affidabile, ma le condizioni del tempo peggioravano di minuto in minuto.

La sua mente tornò alla telefonata ricevuta da Parigi qualche ora prima, "*Cosa fai stasera, sugar*?" gli aveva chiesto Corinne con la sua voce sensuale. "Perché io avrei un'idea. La mia amica Shamura è appena arrivata dagli Stati Uniti e vorrebbe conoscerti. Cosa ne pensi di volare qui per passare insieme a noi una serata di fuoco?"

Corinne e Shamura erano due celebri *Top Model*; e se c'era una cosa che muoveva Giuseppe fino in capo al mondo, quella, erano le belle donne.

Ora se ne stava inchiodato al seggiolino, mentre l'aereo aveva preso una posizione verticale per tagliare meglio il vento e non perdere velocità.

"Siamo fortunati ad avere un pilota militare!"

esclamò con l'intenzione di rompere il silenzio.

"Ma sfortunati ad avere un passeggero pazzo come te" ribatté Giorgio, per sdrammatizzare a sua volta. "Solo i pazzi e i bambini sono vicini al cuore di

Dio.

Non potrà accaderci nulla di male, lo sai che siamo immortali!"

"No, non lo sapevo! Ma se arriveremo vivi a Parigi comincerò a crederlo anch'io."

L'acquisto dell'agenzia di modelle *Roman Gori* era durato un anno, ma alla fine era stato un vero capolavoro. Ora stavano occupandosi della seconda parte del progetto. il *business plan* prevedeva la costruzione di un gruppo internazionale con una holding capogruppo. Sarebbero state acquisite altre agenzie di modelle in diversi paesi del mondo e costituite nuove società per lo sviluppo delle attività collaterali: un hotel in ogni città in cui avesse avuto sede un'agenzia del gruppo, per il soggiorno delle modelle, un concorso internazionale, ristoranti e centri di bellezza.

L'aereo atterrò poco prima chela bufera si abbattesse sulla città di Parigi. Tutti i voli erano stati cancellati, e il centro di controllo dell'aeroporto seguiva con trepidazione l'atterraggio del *Falcon* proveniente dall'Italia. Un camion antincendio era pronto a intervenire in caso di pericolo. Per fortuna il viaggio ebbe un lieto fine, e i due amici si ritrovarono ben presto seduti nell'elegante sala da pranzo dell'appartamento di Giuseppe, nel più prestigioso albergo della città, accompagnati da due bellissime *Top Model*,

L'*Hotel Ritz* si trovava nella celebre Place Vendôme, proprio nel centro storico di Parigi. Il suo antico fascino era perfettamente conservato e

l'impeccabile servizio ben noto in tutto il mondo.

La musica classica e le risa dei commensali riempivano d'allegria e romanticismo l'appartamento, riecheggiando profumi e sapori d'altri tempi. Camerieri silenziosi portavano enormi vassoi pieni di cibo, stappando pregiate bottiglie di champagne, mentre impettite guardie del corpo, fuori e dentro l'appartamento, tenevano tutto sotto controllo con la più assoluta discrezione.

Shamura dal vivo era ancora più bella di come apparisse sulle riviste di moda. Lunghi capelli neri, occhi a mandorla e corpo da gazzella.

"Perché non vieni nella mia agenzia?" le chiese Giuseppe durante la cena.

"Perché ho già un'agenzia che mi rappresenta in Europa" rispose Shamura con tatto.

"So qual è, ma non mi sembra adatta al tuo valore. Tu meriti di essere rappresentata da un gruppo internazionale come il nostro. Sono già molte le *Top Model* che rappresentiamo con successo."

Shamura sorrise e gli sfiorò il piede sotto il tavolo. "Sono più interessata ad altri argomenti, stasera!"

Giuseppe rimase piacevolmente sorpreso da quel gesto. *Forse è meglio rinviare il discorso: dopo esserci conosciuti intimamente sarà più facile convincerla.*

A fine cena, Giorgio decise di andare a dormire. Non era mai stato interessato ai rapporti occasionali; amava la sua Lora, voleva sposarla e avere bambini. Era felice così.

"Allora," disse Giuseppe, cingendo alla vita Shamura, "raccontami quali sono gli argomenti a cui sei maggiormente interessata."

Lei lo fissò con uno sguardo misterioso e lo baciò

in bocca appassionatamente.

"Non dimenticate che ci sono anch'io qui!" esclamò Corinne che, seduta sul divano, stava sfilandosi le calze con cura.

Giuseppe cominciò a eccitarsi come non gli accadeva da tempo. *Eh sì, ho scelto proprio il più bel lavoro del mondo!*

Erano passati pochi mesi da quando era diventato socio di maggioranza e amministratore delegato della *Roman Gori*. Aveva apportato significative innovazioni in azienda, generando un sensibile aumento del fatturato. La sua fama si stava spingendo anche fuori dal paese.

Una persona, però, soffriva terribilmente quella situazione: non era più la *Star* del palcoscenico. Quella persona era Roman Gori. Il suo prestigio stava affievolendosi, sia all'interno che all'esterno dell'agenzia. I dipendenti si consultavano solo con Giuseppe e le modelle ne erano affascinate. Gli utili della società, che in un altro momento avrebbero fatto gridare di gioia Roman, ora ferivano il suo cuore. Non poteva continuare così! Doveva assolutamente ordire un intrigo per ribaltare la situazione a suo favore.

Ebbe così inizio la guerra fredda tra Roman e Giuseppe. Ogni giorno sorgeva una nuova questione. Il personale non sapeva. più come comportarsi. Le autorizzazioni concesse dall'uno, venivano respinte dall'altro. Roman provò ad acquisire il pacchetto di maggioranza di un'agenzia di modelle svedese. "Non puoi fare interventi finanziari senza il mio assenso e quello di Giorgio" si era opposto Giuseppe, furioso. "Siamo un consiglio di amministrazione composto di tre membri, non dimenticarlo! La somma di danaro che hai inviato come anticipo di pagamento verrà detratta dai tuoi emolumenti di amministratore, a

meno che la società non restituisca immediatamente l'anticipo."

Benché Roman fosse ancora il presidente, non aveva
più il Potere di decidere da solo. Cominciò così a colpire Giuseppe in uno dei suoi punti deboli: le donne. Tutte le modelle provenienti dall'estero venivano dirottate in albergo, in modo che non potesse accorgersi della loro presenza in città.

"Vogliamo convocare l'assemblea dei soci per verificare l'andamento dell'azienda e discutere dei programmi futuri".

Al telefono era la voce di Berti. "Se volete, posso venire da voi con i piani economici e finanziari" provò a suggerire Giuseppe. "Così potrete accertare l'incremento del fatturato e la realizzazione della prima fase del progetto."

Devo prendere tempo. I rapporti con Roman sono tesi, e se si venisse a sapere della firma falsa, scoppierebbe il finimondo.

"Non vogliamo vedere soltanto i conti," insistette Berti, "ma anche fare quattro chiacchiere con il nostro nuovo socio. Santelli desidera essere messo al corrente della situazione e conoscere la sua nuova azienda."

Ma certo! Non ha ancora sentito il potere di cui gli ho tanto parlato. "Quando volete che abbia luogo la riunione?" "Ci sentiremo in settimana per fissare la data."

"Va bene. Riferirò a Roman della vostra richiesta."

Giuseppe si appoggiò sconsolato allo schienale della poltrona. Stava per attenderlo una dura prova.

"Fare una riunione con tutti i soci!" esclamò Giorgio sbalordito. "Significherebbe la nostra fine."

"Non credo. Ho costruito un buon rapporto di fiducia con Santelli in questi mesi. Non dimenticare che mi ha dato l'opportunità di gestire il suo danaro."

"E proprio questo che mi preoccupa."

"Quando vedrà il lavoro che abbiamo svolto, capirà. D'altronde, non avevo altra scelta; senza quella dichiarazione staremmo ancora trattando."

"Forse la cosa migliore è non agire" consigliò Giorgio. "Aspettare che facciano il primo passo."

Era una fresca serata di ottobre. Il cielo di Milano, quasi sempre coperto da una spessa patina di smog, si presentava sereno. Si riusciva addirittura a intravedere il rosa di un delicato tramonto. Giuseppe uscì di casa, uno splendido attico nel centro storico della città, e rivolse lo sguardo al cielo.

'Che magnifica serata!' pensò. 'Dio, guidami tu.'

E con passi decisi s'incamminò verso l'ufficio.

Nella sala riunioni erano già tutti presenti. Giuseppe e Giorgio fecero il loro ingresso per ultimi con la documentazione di rito sotto al braccio.

Santelli era vestito con assoluta eleganza e stava visionando incuriosito alcuni *composite*, le foto di presentazione delle modelle. Roman, accanto a lui, parlava con voce suadente, nel tentativo goffo di comportarsi come un vecchio amico.

"Volete controllare se siamo in grado di scegliere belle ragazze?" disse Giuseppe in tono scherzoso.

"Ciao, Giuseppe!" Santelli era felice di vederlo. "Non mi avevi detto che il nostro socio è così

simpatico. Si è offerto di organizzare una cena con alcune nostre celebri *Top Model*, che io vorrei tanto conoscere di persona."

Roman lo salutò con un lieve cenno del capo.

"Sono contento che vi siate piaciuti." Giuseppe poggiò gli incartamenti sul tavolo. "Prima che abbia inizio l'assemblea, vorrei fare una rivelazione. Credo sia giunta l'ora che veniate a conoscenza di un fatto accaduto prima dell'acquisto del pacchetto di maggioranza della società."

Tutti lo ascoltavano con vivo interesse. Giorgio si assestò nervosamente sulla sedia, augurandosi che il suo presentimento fosse sbagliato.

"Vado subito al punto" prosegui. "Nelle tue mani, Gianluca, hai una dichiarazione che Roman Gori non ha mai firmato. Ho firmato io quella dichiarazione al posto suo."

"Cosa stai dicendo, Giuseppe!" esclamò Santelli incollato allo schienale.

"Sto dicendo che ho falsificato la firma di Roman per concludere l'affare. Ero certo di incrementare il fatturato dell'azienda, come del resto è avvenuto, e ho deciso di prendere questo rischio. Roman non avrebbe mai avuto il coraggio di impegnarsi per iscritto, e alla fine qualcuno doveva pur farlo. Volevo concludere in fretta le trattative e mettermi al lavoro. Oggi l'azienda è in grado di fatturare tre volte più di quanto potesse prima del nostro intervento. Ho agito seguendo il mio cuore, salvaguardando il tuo investimento e gli interessi della società."

Roman stentava a crederci. Giuseppe aveva fatto il passo falso che attendeva da tempo. Si alzò in piedi.

"Sei arrivato nella mia agenzia" disse, prendendo coraggio, "con il tuo gruppo di lavoro, gente inetta e incapace. Hai girato in lungo e in largo il mondo a

bordo di un aereo privato, sperperando il mio danaro in orge, alberghi e ristoranti. Per non parlare poi di maggiordomi, cuochi, autisti e guardie del corpo." Si voltò verso i presenti, che ammutoliti assistevano alla scena. "Questo signore si è preso gioco di me. Non ho alcuna intenzione di restare un minuto di più al suo cospetto! Domani chiamerò i miei avvocati per rivedere i contratti e la mia posizione societaria" Poi, con fare spocchioso, abbandonò la sala.

Santelli era impietrito; fissava Giuseppe con lo sguardo confuso. Non poteva immaginare che avesse potuto compiere una simile sciocchezza, benché spinto dalle migliori intenzioni. Pensava che quella riunione potesse essere il primo passo per iniziare a divertirsi e discutere dei successivi investimenti del gruppo; si stava abituando all'idea di essere proprietario di un'agenzia di modelle.

"Perché l'hai fatto?" chiese con rammarico. "Ti avevo dato la mia fiducia. Non ho neppure nominato un amministratore per controllare il mio investimento. Hai detto che volevi Giorgio come secondo amministratore ed io non ho obiettato. Dovevi parlare prima con me, dirmi la verità. Come faccio a fidarmi di te, adesso?"

"Tu hai ragione ed io torto," confessò Giuseppe dispiaciuto, "non c'è altro da dire. Ho agito in buona fede, ma ho sbagliato. Sono pronto ad assumermi le mie responsabilità. Una cosa, però, voglio sia chiara. Ho sempre salvaguardato il tuo investimento, perché il danaro che ho speso per la mia vita privata era quello dei miei emolumenti di presidente del gruppo e amministratore della società."

Santelli e Berti si scambiarono un'occhiata d'intesa: sarebbe stato saggio ritirarsi a riflettere.

"Ho bisogno di qualche giorno per decidere sul da farsi" rispose il magnate. "Dovrò calmare Roman. Tu

aspetta a casa le nostre decisioni."

Giuseppe seguì il consiglio di Santelli: aspettò a casa che lo informassero sul suo futuro all'interno gruppo. Tre giorni dopo, scoprì che le carte di credito societarie erano state bloccate, i conti bancari, pure. Non poteva più prelevare danaro„ né firmare assegni. Era rimasto con quei pochi soldi che aveva in tasca.

Chiamò Berti. "Cosa sta succedendo? Perché sono state bloccate le mie carte di credito?"

"Non ti agitare, Giuseppe, è per il tuo bene. Così non potrai commettere altri errori."

"Sarò nel vostro ufficio domani mattina ed esigo risposte definitive!"

Nell'ufficio di via Montenapoleone l'atmosfera era tesa. Berti parlava senza guardarlo negli occhi: "... avendo verificato l'andamento economico dell'azienda, prima e dopo il nostro intervento, ed avendo rilevato un consistente incremento della produzione e dei profitti, di cui naturalmente ti va attribuito il merito, abbiamo deciso di proporti quanto segue. Primo: di votare la revoca del mandato di amministratore nei confronti di Giorgio, secondo: di tornare in azienda non più come amministratore delegato, ma come responsabile sviluppo, terzo: di accettare un compenso economico molto inferiore a quello precedentemente percepito, quarto: di limitare il tuo spazio di spesa al budget prestabilito dal nuovo amministratore della società... Fra qualche anno, quando le cose si saranno calmate, potremo pensare a un ruolo più importante e remunerativo per te. Fino a quel momento dovrai rispettare le nostre regole e seguire le direttive di Roman. Abbiamo

parlato con lui e dopo molti sforzi l'abbiamo convinto ad accoglierti di nuovo in agenzia. Comprenderai che non possiamo compromettere i nostri rapporti in questo momento."

Giuseppe ascoltò la proposta senza interrompere. "Possiamo discutere su ogni punto," ribatté, "ma non capisco cosa c'entri Giorgio in tutto questo. Non ha alcuna colpa. La sua posizione all'interno dell'azienda è molto importante, ed è assolutamente necessario che resti al suo posto."

"Ti vorrei ricordare, Giuseppe, che il danaro l'abbiamo messo noi," intervenne Santelli, "e che quindi decidiamo noi chi sia importante per l'azienda. Giorgio se ne deve andare, ed anche al più presto!"

Nelle parole dell'industriale Giuseppe percepì una forte nota di risentimento. "Perché ce l'avete tanto con il mio amico? Non lo conoscete neppure. È una persona seria e molto capace. Il solo errore che possa aver commesso, è di avermi seguito. Se qualcuno deve essere rimosso, quello sono io. Perciò, se volete eliminare Giorgio, dovrete farlo dopo aver eliminato me."

"Non fare lo stupido" decise di intromettersi Berti. Aveva visto Santelli in chiara difficoltà: era ancora troppo giovane per tener testa a quelle situazioni. "Hai un brillante futuro d'avanti a te; non condizionare le tue scelte a causa di una persona. I sentimenti negli affari non hanno spazio, sono cose di cui si occupano solo i perdenti. Devi imparare ancora molte cose. Fai come ti diciamo, e un giorno, molto probabilmente, sarai tu il presidente della *Roman Gori*. Quando avrai maturato la tua esperienza nel settore, manderemo il vecchio a casa, e tu diventerai leader indiscusso del gruppo. Noi abbiamo i soldi, tu le idee; un'unione perfetta. Fai

come ti diciamo e tutto andrà per il verso giusto."

Giuseppe si alzò in piedi e, con la serenità di chi sa cosa conti davvero nella vita, disse:

"Lasciate in pace il mio amico. Se avete deciso di stare al gioco di Roman, fate pure. In breve tempo perderete il vostro investimento, e lui continuerà senza di voi. Gente come Roman sopravvive a tutto. Io sono l'unico che possa tutelare i vostri interessi. Aspetterò una decisione nei prossimi due giorni, dopodiché, saprò come comportarmi."

Con quelle parole si congedò. Si sentiva in pace con se stesso. La maggior parte della gente l'avrebbe giudicato un pazzo: non solo aveva rifiutato una proposta ragionevole, trovandosi senza soldi e senza lavoro, ma aveva addirittura rilanciato un ultimatum senza condizioni.

Il giorno dopo, Berti chiamò per scongiurarlo di ripensare alla proposta. Tutto lasciava credere che Santelli ce l'avesse a morte con Giorgio.

Forse in questo assurdo atteggiamento c'è lo zampino di Roman.

Il movente dell'industriale non era affatto chiaro, ma per Giuseppe, Giorgio era intoccabile. A quel punto arrivò la rottura e Berti gli comunicò che avrebbero fatto di tutto per rovinarlo come imprenditore.

In risposta a quelle minacce, Giuseppe replicò: "Se credete sia il modo migliore di agire nei miei confronti, fate pure. Io ho la mia strada, e *nessuno* potrà far niente per fermarmi!".

Giorgio, dal canto suo, non voleva rappresentare un ostacolo. "lo me la caverò in qualche modo, amico mio" disse. "Tu devi andare per la tua strada, quello è il tuo sogno. Se non accetterai la loro proposta,

saremo in due ad essere falliti; se accetterai, invece, io continuerò a vivere la nostra avventura attraverso te."

"Caro amico mio," rispose Giuseppe, "abbiamo cominciato insieme quest'avventura, e insieme la finiremo, se mai una fine ci sarà, E ricordati, nel corso della nostra vita possiamo riuscire oppure fallire, non ha alcuna importanza. Ciò che conta, in verità, è agire sempre con amore. Poiché colui che noi chiamiamo Dio, è solamente e puramente amore."

15

Michelle camminava sui ciottoli gialli della strada nella piazza centrale di Sofia. Era trascorso un anno dalla caduta del muro di Berlino e già si intravedevano i primi segni del cambiamento, Il monumento più importante del paese, il mausoleo di un grande leader comunista, era diventato un orinatoio pubblico. Palazzi di cemento armato e massicce statue di bronzo si erigevano al posto delle fontane, e un'enorme stella rossa, posta in cima all'archivio nazionale, testimoniava la recente scomparsa di una dittatura durata più di cinquant'anni. Per questo piccolo paese europeo era giunto il momento della tanto attesa rinascita. Una rinascita sofferta, accompagnata da sentimenti di paura, incertezza, confusione. Un popolo che per secoli aveva subito il dominio straniero, ora doveva essere in grado di decidere il proprio destino da solo.

Guardò con amore la cupola d'oro della Chiesa ortodossa. Sotto il caldo sole di agosto risplendeva ancora più forte. C'erano stati anni gloriosi nella storia della Bulgaria; anni in cui la cavalleria, guidata da re illustri, aveva conquistato terre sconfinate e sottomesso città. Dominare a lungo, però, non era il destino di questo popolo semplice. Questa era la terra dei Traci, popolo pacifista; terra

di immense vallate, fiumi in piena e montagne verdi; terra disseminata di rose e di dolore.

Di fronte all'ambasciata italiana c'era la solita calca di gente. Era iniziato il grande esodo. Tutti volevano emigrare, portando con sé la speranza di una vita migliore.

"Voglio un visto di lavoro per l'Italia."

Il funzionario, di nazionalità italiana, guardava Michelle accigliato.

"Ha un contratto di lavoro con un'azienda italiana, signorina?"

"No, ma intendo farlo appena tornerò in Italia." "È già stata in Italia, signorina?"

"Sì, ci sono stata. Ma vorrei cambiare il mio visto di lavoro artistico."

Il funzionario studiò con attenzione il passaporto. "Purtroppo ha già fatto scadere il suo visto, uscendo dal paese senza rinnovarlo."

"L'ho fatto perché volevo che mi venisse rilasciato un visto diverso. Voglio andare in Italia e cercare un nuovo lavoro."

"Mi dispiace, ma il permesso di lavoro per l'Italia si ottiene soltanto su richiesta di un'azienda italiana. Altrimenti può ottenere il rilascio di un visto turistico, presentando una dichiarazione di invito da parte di un cittadino italiano. Non posso aiutarla in questa circostanza." Le restituì il passaporto e chiamò la persona in fila dietro di lei.

Michelle uscì dall'ambasciata delusa. Non immaginava che sarebbe stato così difficile tornare in Italia. Faustus aveva ottenuto il visto artistico con molta facilità; lo stesso visto che lei aveva fatto scadere intenzionalmente, nonostante le minacce dei suoi agenti. Sape va che ormai nessuno avrebbe

potuto trattenerla contro la sua volontà, e che c'era sempre una soluzione a tutto.

Prese a camminare senza direzione. *Come potrò risolvere la questione stavolta? Quando si fanno scelte istintive spesso si pagano a caro prezzo. La libertà è una cosa bellissima, ma a volte costringe a ricominciare tutto daccapo.* Una leggera paura si fece strada nella sua mente.

Andrà tutto bene, si affrettò a scacciarla. *Non so come, non so quando, ma il mio destino è lontano da qui. Per ora andrò a bere un buon caffè all'*Hotel Sheraton.

"Che bella ragazza!"

Michelle si voltò e vide una Mercedes nuova di zecca parcheggiata davanti all'hotel. Due uomini stavano scaricando le valigie, facendo piccanti commenti su di lei. Parlavano in italiano.

Uno di loro le lanciò un'occhiata vogliosa. "Avevano ragione a dire che le donne bulgare sono bellissime! Guarda che gambe lunghe ha questa!"

"Buongiorno!" li salutò Michelle.

Rimasero sorpresi.

"Parli italiano?" riuscì a chiedere quello più alto.

"Sì." Michelle li guardava con aria divertita.

"Fantastico!" proruppe l'altro. "Allora ci puoi fare da interprete, Qui nessuno parla la nostra lingua."

"È vero. È molto strano vedere italiani da queste parti."

"Io mi chiamo Alfredo" si presentò quello più alto. Aveva intorno ai quarant'anni.

"Ed io Umberto." Era più basso; portava una giacca rossa e appariscenti scarpe di coccodrillo.

Entrarono nel bar dell'albergo e ordinarono tre caffè.

"Sento che parlate uno strano dialetto" osservò lei. "Di quale parte dell'Italia siete?"

"Veniamo dal sud" rispose prontamente Alfredo. "La nostra città si chiama Taranto e si trova sul mar Ionio, Ci sei mai stata?"

"No," Michelle beveva il caffè a piccoli sorsi. Un'idea si stava formando nella sua mente. "Mi piacerebbe conoscerla, però. Posso chiedere qual è lo scopo della vostra visita?"

"Ma certo." Fu di nuovo Alfredo a rispondere, "Siamo turisti. Vogliamo conoscere i paesi dell'ex blocco comunista. Per noi la vostra realtà è sempre stata un enigma."

"Siamo venuti con la mia auto," puntualizzò Umberto, "la Mercedes che hai visto fuori."

Alfredo scrutava Michelle con sguardo intenso. Voleva sapere di più sul suo conto.

"E tu come mai parli italiano?" chiese.

"Lavoro come modella in Italia."

"Davvero!" Umberto rischiò di strozzarsi con il caffè. Non aveva mai visto una modella in carne e ossa in vita sua.

"E ora perché sei qui?" Alfredo era decisamente più controllato.

"Perché ho un problema" disse Michelle con cautela. Stava cercando le parole giuste per mettere in atto la sua idea. "Sono in visita da mia madre, e senza che me ne accorgessi ho fatto scadere il visto d'ingresso. Dovrei rientrare in Italia in qualche modo per regolarizzare i miei documenti."

"Tutto quello che posso fare per aiutarti, lo farò senza esitazione" dichiarò Alfredo in tono solenne. Poi le si avvicinò, poggiandole una mano sulla spalla.

Michelle si scostò con delicatezza. "Forse c'è qualcosa che puoi fare per me... Potresti accompagnarmi domani all'ambasciata italiana e

firmare un invito turistico a mio nome. Quando sarò rientrata in Italia potrò venire a salutarti a Taranto, e poi proseguire per la mia strada."

Scorse il segno di una fede nuziale sul suo dito anulare. *Sicuramente l'ha tolta in occasione di questo viaggio*.

"Certo che ti accompagnerò, bellissima. Ma quando sarai in Italia, avrai un posto dove andare?"

"Ti ho già detto che sono una modella."

"Allora potresti passare questa notte con me; così sarai sicura che domattina ti accompagnerò in ambasciata."

Michelle fumava, guardandolo distrattamente. Grazie all'esperienza maturata nei locali notturni sapeva respingere con eleganza le audaci proposte degli uomini.

"Guarda che non sei obbligato a fare niente" precisò, alzandosi. "Se decidessi di venire a letto con te, non avrebbe niente a che fare con il favore che ti ho chiesto; sono due cose ben distinte. Tutto deve avvenire naturalmente, non credi?"

"Stavo solo scherzando!" Alfredo si sentì preso in contropiede. Di solito le donne che avevano bisogno di qualcosa erano più malleabili. "Vorremmo invitarti a cena stasera, che ne dici?" riprovò di nuovo; questa volta con maggior tatto.

"Dico che ti aspetterò domani alle nove in punto davanti all'ambasciata italiana." Michelle prese la sua borsa. "Sono molto stanca, preferisco riposare stasera."

Quella sera non riuscì a dormire; si girava e rigirava nel letto piena di dubbi.

Forse ho sbagliato a rifiutare l'invito? Non posso concedermi il lusso di perdere l'unica occasione che ho

per tornare velocemente in Italia. E se nel frattempo Alfredo trovasse un'altra ragazza? Molto più attraente e disponibile di me...

***

Quando arrivò all'ambasciata italiana, notò Alfredo camminare su e giù davanti alla porta d'entrata.

"Sei già qui!" esclamò compiaciuta.

Alfredo la guardava con occhi languidi. "Non ho dormito tutta la notte, pensando a te. Mi hai stregato. Sei una donna bellissima; talmente sicura di te che voglio averti a tutti i costi."

La solita storia! Più un essere umano soffre per qualcosa, più la desidera.

"Ti prego, vieni a Taranto! Per una settimana, almeno. Non sei obbligata a fare l'amore con me. Prenoterò un albergo sul mare e ti mostrerò la bellezza della mia terra."

"Cominciamo a entrare in ambasciata" propose Michelle seccamente.

L'aereo atterrò con qualche minuto di ritardo. Michelle scese dalla scaletta con una scarica di adrenalina addosso. Non c'erano dubbi, ormai, aveva due patrie: una le aveva dato la vita, l'altra la libertà.

Alfredo la stava aspettando con un piccolo mazzo di fiori di campo in mano." "Sono contento di rivederti. Potrà sembrarti strano, ma mi sei mancata."

Si apprestarono a salire in auto e si diressero verso sud. Man mano che procedevano, la

vegetazione diveniva desertica e la temperatura più calda. Michelle era incantata dal paesaggio. Taranto poi, era simile a un'oasi. Palme altissime, cielo azzurro, mare blu. L'Italia si dimostrava sempre una piacevole scoperta.

Si fermarono in un bellissimo hotel in riva al mare.

Michelle credeva di vivere un sogno; soltanto l'uomo che le era vicino non ne faceva parte.

"So che sei sposato" disse mentre salivano in camera. "Come lo sai!" Alfredo non poté nascondere lo stupore.

"Non è forse vero?"

"Certo che è vero." Si lasciò cadere sul divano con aria arrendevole: "Sono sposato da vent'anni e ho due figli."

Michelle lo ascoltava senza interrompere.

"Non sono più innamorato di mia moglie, ma non posso lasciarla, è la madre dei miei figli. Io ho ancora voglia di divertirmi; tu capisci queste cose, sei una donna di mondo."

Michelle annuì. "Non potrò accontentarti, però. Sono qui per mantenere fede a una promessa. A parte un profondo senso di gratitudine, non provo altro per te."

"Non fa niente, avremo tempo per conoscerci. Adesso pensa a riposare. Puoi andare in spiaggia se vuoi. Domani sera verrò a prenderti per portarti a cena fuori."

Agosto era il mese delle vacanze e Alfredo dovette partire con la famiglia per una settimana.

Il giorno prima della partenza era arrivato in albergo accompagnato da due donne.

"Ti presento Giulia e Rita," aveva detto, "sono care

amiche. Ti faranno compagnia durante la mia assenza. Mi aspetterai, vero? La tua agenzia sarà ancora chiusa per ferie, ne sono certo."

"Sì, credo che ti aspetterò" aveva risposto Michelle.

Giulia aveva cinquant'anni, ma ne dimostrava meno. Pensava solo al sesso e amava ballare. Rita ne aveva ventotto. Beveva molti alcolici e sognava un uomo ricco che la mantenesse per tutta la vita.

Michelle aveva trovato entrambe divertenti e confidato loro che il suo visto turistico stava per scadere, e che se non avesse trovato presto un lavoro sarebbe dovuta tornare in Bulgaria.

"Non voglio più fare la modella" aveva detto. "Ho bisogno di una vita normale, e Taranto è una bella città."

"Forse ti posso aiutare" aveva risposto Rita. "Mio fratello ha una società immobiliare e sta cercando una segretaria. Vuoi che fissi un appuntamento con lui?"

Michelle, seduta sul divano della sala d'attesa, aspettava che il proprietario terminasse una riunione di lavoro. Dopo alcuni minuti sentì delle voci giungere dal corridoio; si alzò in piedi. Un uomo, con un'espressione amichevole in volto, le veniva incontro.

"Lei è?..."

"Bonev, Michelle Bonev. Sto aspettando il signor Gianni del Vito."

"Sono io" rispose l'uomo. Era di media statura, con i capelli castani un po' mossi. L'abbronzatura del viso metteva in risalto il colore verde dei suoi occhi. La faccia, però, era un po' troppo grande, e il fisico, robusto, tendeva all'obesità.

"È ora di pranzo. Vuoi venire a mangiare qualcosa con noi?" le chiese con un sorriso smagliante. "Saremo in compagnia del mio socio e di alcuni nostri clienti."

"Volentieri." Michelle era molto tesa. Aveva bisogno di quel lavoro e non intendeva comportarsi da maleducata.

Al tavolo del ristorante, Virgilio, il socio in affari, faceva battute spiritose e, senza curarsi dei presenti, la corteggiava spudoratamente.

"Somigli a una grande attrice americana, della quale, però, non ricordo il nome" farfugliò con la bocca piena.

"Lei non somiglia proprio a nessuno!" Gianni si era accorto del suo disagio ed era intervenuto a soccorrerla. "È unica e irripetibile!"

Virgilio, rendendosi conto dell'interesse che il socio nutriva nei confronti di Michelle, si ritirò dalla gara senza fare troppe storie. In fondo, era già al completo: aveva sia una moglie che un'amante.

Gianni si innamorò di lei a prima vista; fu il classico colpo di fulmine. Le promise di assumerla e regolarizzare i suoi documenti.

Michelle fu felice di aver trovato un lavoro. Erano tutti così gentili! Aveva voglia di imparare, e ogni piccola cosa rappresentava una scoperta. Si dedicò allo studio della lingua italiana con impegno: voleva diventare in breve tempo una segretaria modello. Era un mondo completamente nuovo per lei. Un tempo sognava di essere una modella ricca e famosa, oggi, le bastava essere una buona segretaria.

Gianni avviò il corteggiamento con molta cautela. Non voleva rischiare di spaventarla, e magari perderla. Per prima cosa decise di presentarle i direttori delle banche con cui intratteneva rapporti di lavoro, in modo da accorgersi della sua reputazione. Poi la invitò a cena in un romantico ristorante sul mare, per spiegarle i segreti del mestiere. Si comportava da perfetto gentiluomo, senza mostrare i propri sentimenti.

"Stai bene, Gianni?" chiese Michelle una mattina, "Hai gli occhi gonfi; sembri molto stanco."

"Dormo male" rispose lui evasivo. "Cosa fai stasera?" cambiò discorso. "Verresti a una festa di compleanno?"

"Non so."

"Non ti va di fare compagnia a un vecchietto come me?"

"Ma cosa stai dicendo!" Michelle sorrise. "Hai appena trent'anni, sei giovanissimo."

"Allora verrai?"

Lei lo guardò dubbiosa. "Va bene... verrò" sorrise ancora. "Ma non dobbiamo far tardi; se non sarò puntuale domani, il capo mi sgriderà!"

Da qualche giorno Michelle si era trasferita a casa di Giulia. Quando Alfredo tornò dalle vacanze e scoprì la sua assenza, andò su tutte le furie. Dovette calmarsi in fretta, però: era sposato e aveva due figli; non poteva certo pretendere niente da lei.

"Sta diventando una cosa seria, allora!" provò a indagare Giulia. "Da quando lavori in quell'ufficio esci sempre con il capo."

"È una pura coincidenza" rispose Michelle.

"Gianni è un uomo molto solo e ha bisogno di compagnia. Inoltre, ha quel problema della cicatrice sul viso. Lo sapevi che qualche anno fa si è buttato nel fuoco per salvare un bambino dalle fiamme? Nessuno aveva avuto il coraggio di farlo. Lui ha rischiato la vita, sfidando il fuoco, e il fuoco l'ha marchiato per sempre. Sento che soffre molto per quella cicatrice. Voglio dimostrargli che l'aspetto interiore è più importante di quello fisico. Gianni ha un cuore grande, e questa è una cosa apprezzabile."

Quella sera, Gianni si presentò a bordo della sua nuova BMW sportiva. Sul sedile accanto aveva un enorme bouquet di rose rosse. "Sono per te" le disse. Ma notando il suo disagio si affrettò ad aggiungere: "Avrei dovuto portarle alla festa. È stata cancellata all'ultimo momento, allora ho pensato di regalarle a te".

Michelle non riusciva a capire se stesse scherzando, ma quel suo modo intelligente e simpatico di tirarsi fuori dalle situazioni delicate, le aveva sempre fatto una buona impressione.

Dopo cena si recarono in un locale notturno ad ascoltare musica jazz. Gianni ordinò due whisky e si sedette un po' troppo vicino a lei. Così vicino che Michelle poté sentire il suo respiro affannoso e un latente nervosismo. Si comportava in modo diverso dal solito: non scherzava e parlava poco. C'era qualcosa di strano in lui.

A un tratto, Gianni prese le sue mani e la fissò intensamente. Poi, con la voce bassa e un po' tremante, pronunciò la fatidica frase: "Vuoi diventare mia moglie?".

Michelle restò allibita. Era già pronta a respingere le eventuali avances che l'uomo avesse potuto farle, ma a sentir pronunciare quella frase non era affatto preparata.

"Stai scherzando, per caso?" chiese.

"No, non sto scherzando affatto." Gocce di sudore gli perlarono la fronte. "Voglio sposarti davvero,"

"Ma ci conosciamo da appena dieci giorni!" replicò lei sempre più confusa. "Sarà stato l'effetto dell'alcool; hai bevuto molto, stasera."

"Michelle, a me sembra di conoscerti da sempre, Lo stesso provi anche tu, ne sono certo."

"Ma io non ti amo, Gianni,"

"Io ti amo, invece!" Aveva le lacrime agli occhi e le stringeva con forza le mani. "C'è dell'altro di cui devo parlarti." Esitò. "Il rilascio del visto di lavoro è una procedura molto lunga, può richiedere anni. Comporta il tuo ritorno in Bulgaria, e non è affatto certo che l'esito sarà positivo. Io non voglio perderti. Se mi sposassi non potrebbero più rimandarti indietro. E benché tu ora dica di non conoscermi bene,. avrai molto tempo per farlo. Sposami, e io ti renderò felice, Forse un giorno anche tu mi amerai."

Michelle non rispondeva. *Non voglio tornare in Bulgaria. D'altra parte, però, non intendo unirmi in matrimonio con uno qualunque... Ma lui non è uno qualunque, è il mio capo e vuole aiutarmi. È persino simpatico!*

"Non devi rispondere subito" disse Gianni, intimorito dal silenzio che aveva seguito la sua proposta. E se l'avesse rifiutato? Sarebbe stato meglio riaccompagnarla a casa. Una volta rimasta sola, avrebbe cominciato a riflettere; e il pensiero porta sempre alla paura... quindi, alla resa.

"Sì, credo sia meglio così." Michelle liberò le mani, "Voglio pensarci sopra."

Si sposarono nel maggio dell'anno successivo, otto mesi dopo. Alla cerimonia parteciparono soltanto gli amici più stretti. Natalia venne informata dell'evento telefonicamente.

"Che lavoro fa?" aveva chiesto come prima cosa. laureato?"

"Sì, è laureato" aveva risposto Michelle in tono sarcastico, imitandola, "Ed è proprietario di una società immobiliare."

"Mi meraviglia allora che abbia sposato te. Con tutte le belle ragazze che ci sono in Italia!"

Michelle aveva chiuso la conversazione provando un gran sollievo. Le aveva telefonato perché credeva fosse giusto informare una madre del matrimonio di sua figlia, ma non voleva ascoltare battute di cattivo gusto. Sarebbe stato meglio tenerla a distanza. Ma come faceva? La sorellina le mancava da morire...

Alcuni giorni dopo il fatidico "sì", Gianni rincasò ubriaco. Il suo volto era in preda alla rabbia e i suoi occhi iniettati di sangue. Michelle ne fu spaventata. Non le sembrava più l'uomo che aveva sposato.

"Perché non mi hai detto di aver lavorato nei locali notturni?" gridò inferocito. "Ho incontrato Alfredo, il tuo ex fidanzato, l'uomo che ti ha portata in Italia. A lui hai raccontato il tuo segreto, a me, no. Hai preferito ingannarmi. Sapevi che non avrei mai sposato una *puttana*." La schiaffeggiò con violenza, scaraventandola a terra. "Mi hai sposato soltanto per il tuo permesso di soggiorno, non è così? Alfredo mi ha detto che gli hai regalato una notte di fuoco, in cambio del visto. Tu non sei mia moglie, sei una lurida *puttana*." Si avventò su di lei, prendendola a

calci.

"Fermati, ti prego!" Michelle cercava di proteggersi la testa. "Non ho mai approfittato di te. Perdonami se ho taciuto; l'ho fatto solo per cancellare dalla mente quell'oscuro periodo della mia vita. È durato soltanto due mesi, e non sono mai stata a letto per danaro, né ho regalato notti di fuoco per il mio invito in Italia. Alfredo ti ha ingannato. Ha voluto vendicarsi perché ho rifiutato di diventare la sua amante. Perdonami, Gianni, ma questa è la verità." Continuava ad implorarlo, mentre con le braccia gli cingeva le gambe.

Lui si placò, scrutandola con odio; poi si divincolò e uscì di casa ringhiando.

Michelle pianse sino allo sfinimento. La mattina seguente, al risveglio, vide un grande mazzo di orchidee adagiato sul letto. Suo marito era seduto accanto a lei e la guardava.

"Scusami per ieri sera" le disse.

Michelle non si muoveva.

"Ero ubriaco, e quel tipo ha detto cose che mi hanno fatto impazzire. Lo sai quanto ti amo. Non riesco a sopportare l'idea che un altro uomo possa aver goduto di te. Perdonami, amore mio!" e cominciò a piangere.

Michelle accarezzò i suoi capelli. "Perdonami tu, piuttosto," mormorò con voce stanca, "per non averti raccontato qualcosa della mia vita. Mi sento profondamente in colpa!"

"Non dirlo neanche, amore mio; sono io ad aver sbagliato." Scuoteva la testa, abbattuto. "Giuro che non ti farò più del male. Accetta, ti prego, questo piccolo dono." Le porse una scatola bordeaux con un orologio d'oro al suo interno.

L'atmosfera si ristabilì, e i due continuarono a vivere insieme. Michelle non aveva mai avuto una vera famiglia; non intendeva distruggere il suo matrimonio per uno sgradevole evento passeggero. Bisogna saper perdonare, si ripeteva. Gianni le aveva promesso che una cosa del genere non sarebbe mai più accaduta, e lei aveva deciso di credergli. Suo marito l'amava e questo la faceva sentire protetta.

Forse nella vita è meglio essere amati che amare. Per una come me, poi, in cerca di sicurezza, è molto meno rischioso.

"Lei è incinta di due mesi."

Michelle rabbrividì. Da qualche tempo si sentiva strana: avvertiva un persistente senso di nausea. Gianni aveva deciso di portarla dal medico, e adesso i due uomini la stavano fissando con un'espressione di compiacimento sul volto.

"Auguri signora, e auguri anche a suo marito!"

"Voglio abortire!" annunciò lei una volta usciti.

"Sei forse impazzita!" Gianni la guardava come se l'avesse schiaffeggiato. Era così felice che fosse incinta. Attraverso quel figlio avrebbe finalmente ricevuto il suo amore.

"Sì, voglio abortire! Non mi sento ancora pronta ad avere figli. Ho soltanto diciannove anni."

"Ti aiuterò io con il bambino, non ti preoccupare. Prenderò una baby-sitter. Di cosa hai paura, amore mio? Vedrai che andrà tutto bene; siamo una famiglia, ormai."

Michelle aveva un'espressione agghiacciante. Non voleva assolutamente quel bambino. Aver sposato un uomo che non amava, era una cosa... avere dei figli

con lui, un'altra.

Non voglio che un'anima innocente soffra quanto io ho sofferto da bambina. Deve crearsi prima un'atmosfera d'amore tra noi.

Dopo che Michelle ebbe abortito, Gianni si rinchiuse in se stesso, rincasando tardi e ubriaco quasi tutte le sere. Non parlavano, e non facevano più l'amore. Non che a lei questo mancasse: suo marito non era mai stato un buon amante.

La casa in cui vivevano era in riva al mare. Confortevole, spaziosa e piena di luce. In mezzo al giardino si erigeva una grande fontana, con tanti piccoli pesci colorati.

Michelle non lavorava più in ufficio: suo marito non voleva che facesse la segretaria. Fu così che ricominciò a dipingere. Si sedeva in salotto, davanti al mare e, ispirata dai colori intensi dei tramonti del sud, creava le sue opere.

"Voglio tornare in mezzo alla gente" aveva detto un giorno. "Sono stanca di rimanere sola in casa."

Gianni non aveva risposto. Il fatto che lei non lo amasse, lo rendeva pazzo di gelosia. Le telefonava ogni mezz'ora per controllare cosa stesse facendo. Le aveva persino proibito di prendere lezioni di tennis, poiché il trainer avrebbe potuto sedurla. D'altronde, aveva una bellissima casa, due cani, vestiti, scarpe, gioielli... Di cos'altro aveva bisogno! Qualsiasi donna al posto suo sarebbe stata felice. Qualche volta l'aveva addirittura accompagnata in Bulgaria, a far visita a sua madre.

Una sera, al ritorno da uno di quei viaggi, la portò fuori a cena. Sembrava che qualcosa stesse per

cambiare nella loro vita, ma non fu affatto così.

"Hai fissato per tutta la sera l'uomo del tavolo accanto!" l'assalì Gianni, mentre in auto tornavano a casa.

"Non è vero!" ribatté Michelle in sua difesa. "Sei ubriaco come al solito, e poi..."

Non fece in tempo a finire la frase che ricevette un colpo brutale sulla bocca. Una striscia di sangue cominciò a scorrere dalle labbra; stava per iniziare l'ennesima serata da incubo.

Rincasarono.

"Sei una sporca *troia*" l'assalì Gianni di nuovo. "Mi hai sposato soltanto per i miei soldi e non mi hai mai amato. Hai persino ucciso mio figlio, ma io ti farò pagare ad una ad una le tue malefatte" e cominciò a colpirla con calci e pugni.

"Smettila, mi fai male!" Michelle stramazzò a terra; aveva il volto enfio di lividi. Suo marito l'afferrò per i capelli e la trascinò in bagno.

"Togliti i vestiti, *puttana*, e fammi vedere cos'hai fatto agli uomini che ti sei scopata prima di me."

Michelle provò a liberarsi, ma lui aveva già cominciato a strapparle i vestiti di dosso. In poco tempo si ritrovò nuda, riversa sul pavimento, con il naso e la bocca madidi di sangue. Gianni abbassò i pantaloni e iniziò a masturbarsi.

"Sei un pervertito!" urlò disperata. "Soltanto in questo modo riesci ad eccitarti. Sarai sempre un perdente!"

A quelle parole, Gianni si avventò su di lei come una furia, colpendola selvaggiamente. "Stai zitta, *puttana*! Lasciami vedere come ti muovi. Sai farlo bene, non è vero?" Iniziò ad abusare di lei sessualmente. Quando l'atto fu concluso, si alzò, e

barcollando uscì dal bagno.

Michelle rimase a terra inerme, in preda al dolore. Sentiva il cuore strapparlesi dal petto per l'aberrazione subita. Avrebbe voluto gridare con tutte le forze, ma dalla bocca uscì soltanto un flebile lamento.

"Dio mio, io ci ho provato" bisbigliò. "Ho provato a vivere, ma purtroppo nessun mondo mi appartiene. Mi sento stanca e defraudata. Che vita è mai questa! Che gli esseri umani non siano degni della felicità? Dimmelo tu, Dio. Anche la piccola speranza che tenevo accesa, è morta questa sera. Prendimi con te, ti prego!" Si sollevò da terra, aggrappandosi al lavandino. Mise il chiavistello e afferrò una lametta da barba posta sul mobiletto accanto: voleva farla finita per sempre.

In fondo, nel mio cuore sono già morta. Avvicinò la lametta al polso della mano sinistra e ne incise le vene. Il sangue iniziò a scorrere lungo il braccio. Compì poi lo stesso movimento con l'altro polso.

"Apri subito la porta!" gridò Gianni, bussando con violenza. L'effetto dell'alcool stava svanendo, e dal buco della serratura aveva potuto assistere al gesto disperato di Michelle. Se la polizia avesse trovato nella sua casa il cadavere di una donna maltrattata, lo avrebbe arrestato senza indugio. Doveva portarla fuori a tutti i costi!

"Amore, ti prego, apri!" supplicava con voce sdolcinata. Non riusciva a forzare la porta. "Io ti amo ancora, perdonami!"

Michelle, adagiata esanime sul pavimento, guardava lo scorrere lento del sangue in uno stato di insolita leggerezza. Di lì a poco sarebbe volata in cielo, dove Dio l'avrebbe accolta, dandole l'amore di cui aveva tanto bisogno.

"Io ti ho già perdonato, Gianni," sussurrò con un

filo di voce, "è a Dio che devi chiedere perdono."

Uno straziante grido di dolore la scosse dall'estasi in cui si trovava. Suo marito invocava il suo aiuto: si era fratturato una spalla nel tentativo vano di scardinare la porta. "Abbi pietà di me, Michelle! Sto male! Apri!"

Lei fu mossa a compassione da quelle grida disperate. Non avrebbe mai accettato che qualcuno soffrisse a causa sua. D'istinto si alzò, e con le residue forze rimastele tirò il chiavistello.

"Guarda cosa mi sono fatto per colpa tua, sporca *puttana* di merda" l'aggredì Gianni, entrando, Si teneva la spalla con la mano destra e la fissava con odio. "Se hai deciso di morire, fallo pure, ma non in casa mia!" La trascinò con violenza fuori dal bagno e riprese a picchiarla, finché non la vide perdere i sensi.

***

Michelle riaprì gli occhi, Era stesa sul letto della sua camera coni polsi bendati. Provava un forte senso di spossatezza. Si guardò intorno. *Non è stato un brutto sogno, allora. È tutto vero.*

In quell'istante qualcuno entrò nella stanza.

"Ti sei svegliata finalmente!" Era la voce di Gianni. Questa volta il tono era caldo e amorevole. "Sono due giorni che dormi, amore mio. Sono stato sempre qui, accanto a te. Ti chiedo perdono. La verità è che ti amo ancora e soffro perché non vuoi amarmi. Allora bevo, e perdo il senso delle cose; divento una bestia e comincio a picchiarti. Se mi perdoni, prometto che smetterò di bere; non ti picchierò più." Iniziò a piangere.

Michelle lo osservava senza dire niente. Fino ad allora aveva sempre creduto ai suoi pentimenti, sentendosi in colpa per non poter ricambiare il suo amore. Aveva sofferto atrocemente per via dell'aborto e per avergli taciuto quella breve esperienza nei locali notturni. Ora, però, aveva pagato abbastanza. Era diventata irriconoscibile: grassa, intossicata dall'alcool e con la pelle piena di lividi, Non era rimasto più niente della bella ragazza di un tempo.

Devo assolutamente andar via da questa casa, abbandonare quest'uomo.

"Ti perdono," disse, "ma voglio andarmene,"

Gianni saltò dal letto, liberando un grido: "No! Non ti lascerò andare! Noi siamo una famiglia e dobbiamo restare uniti".

"Ma che stai dicendo, Gianni! Che razza di famiglia siamo! Guardaci. Sembriamo due poveri disgraziati. Avevo deciso di morire, ma anche questa volta Dio ha voluto salvarmi. Dovrò sempre morire in vita mia per riuscire a vivere?"

***

Gianni non lasciò che Michelle se ne andasse. La chiuse a chiave in casa, e continuò a bere. Da quel giorno, però, non la picchiò più, pur costringendola a vivere come una schiava.

Michelle temeva di denunciare la sua condizione, e non aveva il coraggio di scappare. Suo marito la minacciava, ripetendole che se l'avesse scoperta, l'avrebbe uccisa. "Non pensare nemmeno di cercare aiuto alla polizia" le diceva. "Io sono tuo marito, e la legge mi permette di fare con te tutto ciò che voglio. Nessuno ti crederà mai. È la parola di

un'extracomunitaria contro quella di un imprenditore italiano modello. Non farmi più arrabbiare, quindi. Come vedi, non ti tocco più."

Ed era vero. Non la toccava più in tutti i sensi. Aveva una giovane amante e si divertiva con lei, ma pretendeva che sua moglie gli restasse vicino. Godeva nel vederla soffrire, spegnersi giorno dopo giorno. Era la sua diabolica vendetta perché lei non lo amava.

Michelle non trovava la forza di opporsi. Si sentiva debole e brutta. L'idea di suicidarsi, però, era completamente scomparsa dalla sua mente. Aveva soltanto bisogno di riprendersi.

La sera, sul terrazzo, piangeva, pregando la luna e le stelle affinché la salvassero da quella prigione. Aspettava il miracolo. Ma il miracolo non arrivava, e i giorni si facevano sempre più lunghi.

Cercò allora conforto nell'alcool. Iniziò a bere fiumi di whisky, ma non sentiva niente; non riusciva neppure ad ubriacarsi. Il fumo e l'alcool non potevano cancellare la sua triste realtà, al contrario, accentuavano le sue paure.

Dipingeva quadri che poi distruggeva, tagliando con un coltello la tela: non voleva che suo marito li vedesse. Su quella tela, lei aveva dipinto la sua anima. Un solo quadro non riuscì a distruggere, ritraeva il volto di Gesù. Quando sollevò in aria il coltello per fendere il colpo, si accorse che il figlio di Dio la guardava con amore. La sua mano allora cominciò a tremare e cadde giù, priva di forza.

"A te non posso farlo," disse, "perché ho ancora fede. Credo ancora che un giorno l'amore salverà il mondo."

6 agosto 1992. Bulgaria.

A Burgas presero una stanza nel *Grand Hotel* del centro. Michelle aveva tanti ricordi in quel posto, ma ora le sembravano così lontani...

Gianni si comportava da gentiluomo, come se l'adorasse perdutamente: l'apparenza per lui era sempre stata importante. Nessuno, infatti, era a conoscenza dei loro continui litigi.

La sera stessa sua madre le telefonò, annunciando per cena l'arrivo di un gradito ospite.

"Voglio farti una sorpresa; vedrai che ti piacerà." "Non mi interessa, mamma. Non sono dell'umore giusto per incontrare qualcuno."

"Eppure io sono sicura che incontrare questa persona ti farà un immenso piacere."

Gianni lo odiò sin dal primo istante. Petko conosceva sua moglie da quando era una bambina, e aveva mostrato una grande emozione nel riabbracciarla. Notò subito l'affetto che Michelle nutriva verso quell'uomo, così attraente e raffinato. Avevano conversato ininterrottamente per tutta la sera, e lei era tornata viva e piena d'entusiasmo come non le accadeva da tempo.

Fu così che a fine serata, ubriaco e dilaniato dalla gelosia, Gianni si rivolse a Petko con veemenza: "Chi credi di essere per parlare in questo modo con mia moglie? Chi ti ha permesso questo tipo di confidenze? Persone come te sono la rovina delle famiglie!".

"Gianni, smettila!" esclamò Michelle imbarazzata. "Petko mi conosce da quando sono una bambina. È un grande amico di famiglia."

"Di quale famiglia stai parlando, cara? Io non vedo altra famiglia che la nostra. E adesso alzati, perché torniamo in albergo! Domani ripartiremo per

l'Italia; la vacanza è finita!"

Michelle, in piedi, lo fissava indignata.

"Non mi fai più paura" disse. "Tornerai in albergo da solo, e in Italia ci andrai senza di me. Non mi rivedrai più nella tua vita!"

Gianni la schiaffeggiò con violenza. Petko di fronte a quel gesto scattò in piedi, pronto a reagire.

Michelle lo trattenne. "Non entrare nel suo gioco, è un uomo disperato. Questo è l'ultimo schiaffo che ricevo da mio marito." E voltandosi verso Gianni, proseguì: "Sparisci dalla mia vita per sempre, dimentica di avermi incontrata. Ho sopportato in silenzio le tue angherie, ma adesso è tutto finito. Stasera, grazie all'amore di un amico come Petko, ho ritrovato me stessa. Sii per una volta uomo, e vattene senza voltarti. Che Dio possa perdonare il male che mi hai fatto".

Nei giorni che seguirono il telefono di casa squillò incessantemente, ma nessuno rispose. Natalia aveva assistito all'episodio senza dire una parola. La sua unica preoccupazione era che sua figlia potesse perdere tutto: la casa, il danaro, i vestiti.

"Cosa farai?" le chiese. "Tornerai in Italia, vero? Cercherai di prendere almeno le tue cose e un po' di danaro da tuo marito?"

"Non lo so" rispose Michelle. "Ti terrò al corrente, comunque."

Mentre camminava nel parco, vicino al mare, Michelle cominciò a ripercorrere con la mente la sua vita. *Quanto sei grande Dio! Trovi sempre il modo per risvegliare i tuoi figli. Se riflettessi su quanto è accaduto in questi ultimi due anni, sembrerebbe*

impossibile che sia potuto capitare a me. Chissà cos'è che ci fa perdere la nostra energia divina e poi ce la fa riacquistare? Il mio cuore conosce la risposta; l'amore. L'amore è il solo ponte tra la vita e la morte; l'unica ragione, l'unica sopravvivenza.

16

Sul terrazzo del suo attico in via della Spiga, Giuseppe stava facendo colazione. Si sentiva il solito rassicurante rumore del traffico, accompagnato dagli incessanti lavori di manutenzione della strada. Milano era in moto da ore.

Per lui quel giorno era un giorno speciale. Non doveva andare in ufficio, né selezionare modelle, e neppure inventare complicate strategie finanziarie. Non possedeva più l'aereo personale, né appartamenti o suite nei più prestigiosi alberghi del mondo. Era rimasto senza soldi e senza lavoro. Aveva persino rinunciato alla proposta di Santelli: diventare un impiegato di Roman Gori non era certo il suo sogno. Quell'assurdo atteggiamento nei confronti di Giorgio, poi, gli faceva ribollire il sangue. Cosa intendevano dire con quel: "Poteva fermarti, ma non l'ha fatto". Come se qualcuno potesse fermarlo quando voleva una cosa. Gli stessi investitori, per non parlare delle banche, lo seguivano ciecamente nei suoi progetti ambiziosi. Avevano destituito Giorgio senza neppure dargli modo di difendersi. Quella gente pensava che avere i soldi significasse comandare il mondo. Comunque fosse, non sarebbe riuscita a comandare il suo cuore.

***

E così, la rottura era stata inevitabile. Adesso avrebbe dovuto trovare una nuova strada per proseguire nel suo sogno. Non aveva alcuna intenzione di ritirarsi, al contrario, avrebbe approfittato dell'esperienza maturata per costruire un gruppo ancora più forte.

Era talmente assorto nei suoi pensieri, che non senti squillare il telefono. La governante aprì la porta del terrazzo, annunciando:

"C'è un signore in linea che vuole parlare con lei. Dice di essere il nuovo amministratore dell'agenzia Roman Gori."

Giuseppe prese il telefono. "Buongiorno, mi dica,"

"La informo che deve uscire immediatamente dall'appartamento!" esordì l'uomo in tono borioso. "Il canone di locazione è pagato dalla nostra azienda, della quale lei non fa più parte. Non ha quindi il diritto d'uso dell'immobile. Ha ventiquattr'ore di tempo per andarsene."

"Posso sapere il suo nome?" chiese pacatamente Giuseppe.

"Mi chiamo Valentini, e sono il nuovo amministratore della *Roman Gori*."

"Io conosco bene la legge, signor Valentini, e so quale siano i miei diritti. Lei, piuttosto, sembra non conoscere altrettanto bene le buone maniere."

Dall'altra parte della linea seguì un breve silenzio:

l'amministratore era stato preso in contropiede.

"Le ribadisco che deve uscire immediatamente dall'appartamento!" replicò con una vena d'imbarazzo.

"E' mia intenzione farlo, stia tranquillo."

***

La sera stessa si trasferì nella casa della sua assistente, Flavia, e benché non lo desse a vedere, la sua sofferenza appariva chiara. D'altronde, in pochi giorni aveva perso tutto ciò che aveva costruito in anni di duro e intelligente lavoro. Era arrivato in cima all'onda e aveva visto il mondo dall'alto. In quegli anni non aveva avuto un solo momento di paura. Era sempre stato convinto di quello che stava facendo, e si era sentito volare, Sarebbe stato duro accettare di ricominciare tutto daccapo.

Dove ho sbagliato? si chiedeva, passeggiando nel parco. Forse non ho seguito sempre il mio cuore? Eppure questa è la mia strada: le belle donne, i soldi, il divertimento. Dio, perché ci dai ciò che vogliamo, per poi farlo svanire davanti ai nostri occhi? Qual è il tuo messaggio?

Tutto era cambiato dopo la riunione con i soci.

Roman, controllando i conti, aveva scoperto che tra alberghi, aerei, case e staff al seguito era riuscito a spendere una cifra spaventosa.. Non gli era bastato il fatto che grazie a lui il fatturato dell'agenzia fosse cresciuto, l'importante era quantificare le spese.

Santelli, invece, accertando che non aveva compiuto alcun atto irregolare nella gestione del danaro, ne era rimasto piacevolmente sorpreso. Certo, aveva speso molto per le sue esigenze primarie, ma Santelli non era riuscito a vedere la malafede in questo. Lo considerava un megalomane, ciononostante sapeva che solo grazie alla sua mentalità sarebbe stato possibile realizzare quel-

l'ambizioso progetto.

Berti, dal canto suo, era finalmente soddisfatto; non riusciva a controllarlo, e questo era stato un motivo sufficiente per favorirne l'accantonamento.

***

Sette mesi dopo.

La piccola Chiesa toscana era piena di gente. Giuseppe non aveva mai provato entusiasmo per le cerimonie, ma trattandosi del matrimonio del suo miglior amico, riuscì a sopportare tutto con la massima tranquillità. Il buio, il fumo delle candele, mischiato ai forti profumi delle signore, rendevano quel luogo soffocante. Dopo due lunghe ore la cerimonia ebbe fine, e lui poté finalmente avvicinarsi a Giorgio.

"Forse non è il momento adatto per parlarne," disse, "ma io sono pronto a ricominciare. É arrivato il momento di trovare un nuovo investitore."

"Anch'io sono pronto" rispose Giorgio. "Tra una settimana ti raggiungerò a Milano e stabiliremo il nuovo piano d'azione."

In un famoso ristorante milanese, i due amici erano in compagnia dell'industriale Stefano Mercuri e del suo consigliere Glenco.

"Stai affermando che non convenga aprire una scuola di modelle?" chiedeva interessato l'industriale.

"Se vuoi avere belle ragazze," spiegava Giuseppe, "devi essere proprietario di un'agenzia. Le scuote non funzionano, sono obsolete. Le buone modelle

vengono scoperte per caso e iniziano subito a lavorare, imparando il mestiere attraverso l'esperienza. Con un'agenzia a Milano puoi permetterti di scegliere tra migliaia di ragazze in tutto il mondo."

"Ci vorrà molto più danaro, però?"

"A quanto ammonta l'investimento?" intervenne Glenco, incuriosito dal discorso. Mostrava una particolare simpatia nei confronti di Giuseppe.

"Per avviare una buona agenzia ci vuole almeno mezzo miliardo."

"Non se ne parla nemmeno!" sbottò Mercuri.

'È sempre la stessa storia' pensò annoiato Giuseppe. 'Non c'è alcuna differenza tra ricchi e poveri. Tutti pretendono il meglio dalla vita, ma quando si tratta di tirare fuori i soldi...'

"Credi che una *Top Model* si faccia rappresentare da un'organizzazione che non sia all'altezza del suo valore?" chiese con un pizzico d'ironia.

Seguì un breve silenzio. Mercuri stava riflettendo. "Vieni dopodomani nel mio ufficio," replicò con fermezza, "ci metteremo d'accordo sulla cifra da investire."

Una nuova agenzia di modelle stava per nascere. Come primo atto di presidente della società, Giuseppe incontrò i *booker* delle più importanti agenzie italiane. Per una ragione o per l'altra, però, nessuno aveva il coraggio di abbandonare l'azienda in cui stava lavorando, e le richieste economiche erano eccessive.

Dopo lunghe ed estenuanti discussioni, ripensamenti, e appuntamenti mancati, Giuseppe pervenne alla conclusione che quella non era la strada da seguire. E poi, c'era un altro problema da

risolvere, ancora più importante dei venditori: l'approvvigionamento delle modelle.

In tutto il mondo esistevano migliaia di agenzie di modelle. Si potevano suddividere in due categorie: le *agenzie madri*, quelle che scoprivano le modelle e le introducevano alla professione, e le *agenzie figlie*, quelle che le rappresentavano sui mercati in cui l'agenzia madre non era presente. Quest'ultima riceveva una percentuale da parte dell'agenzia figlia sull'attività economica delle proprie rappresentate.

Di solito, a parte i grandi gruppi multinazionali, le agenzie madri erano le agenzie dei mercati più piccoli. Esse affidavano le loro modelle alle grandi agenzie metropolitane, allo scopo di lanciarle nel mondo della moda e della pubblicità.

Il sistema di reclutamento delle modelle, il cosiddetto *scouting*, era sostanzialmente di tre tipi.

Il primo tipo era rappresentato dagli *scouter*, ricercatori autonomi o dipendenti, i quali reclutavano le ragazze nei luoghi più disparati: scuole, discoteche, spiagge, persino lungo la strada, camminando su e giù per le vie delle grandi e piccole città del mondo. Un metodo, per cosi dire istituzionale, era caratterizzato dai *casting*: attività di selezione che gli *scouter* eseguivano all'interno degli uffici delle piccole agenzie riunendo in un unico appuntamento le modelle che le stesse agenzie rappresentavano.

Il secondo tipo era costituito dai concorsi. La maggior parte delle agenzie, in particolar modo quelle appartenenti ai grandi gruppi, gestivano concorsi in proprio, a cui le ragazze si iscrivevano spontaneamente o su richiesta delle piccole agenzie madri. Attraverso una serie di selezioni locali, provinciali, regionali, eccetera, venivano scelte le finaliste. Queste partecipavano alla serata finale del

concorso, nella quale venivano elette le vincitrici.

Il terzo tipo di reclutamento era di tipo spontaneo. Le ragazze che volevano diventare modelle spedivano le loro foto alle agenzie, oppure fissavano un appuntamento negli uffici delle agenzie medesime, con la speranza di essere scelte. Il sogno di ciascuna modella era quello di lavorare nei quattro centri mondiali della moda: Milano, Parigi, Londra, New York. C'erano anche altri mercati dove si poteva guadagnare bene, come: Tokyo, Berlino, Miami, Los Angeles, ma li non si diventava famose.

Ogni giorno, le agenzie presenti nei quattro mercati principali facevano a gara per accaparrarsi le ragazze più quotate. Migliaia di fotografie passavano tra le mani degli operatori del settore alla ricerca della futura *Top*, in sintonia con le indicazioni estetiche del mercato. Cera un'onda estetica a cui tutti dovevano obbedire, e il tipo di modella cambiava di anno in anno.

Le redattrici di moda erano le depositarle supreme dei canoni della bellezza. A loro, tutti guardavano con trepidazione, in attesa di conoscere i dettami dell'eleganza e della grazia femminile del momento. Una foto su una rivista di moda non veniva pagata molto, ma costituiva il trampolino di lancio della modella. Attraverso proprio quella foto, veniva scoperta e selezionata per partecipare a sfilate, cataloghi di promozione aziendale e campagne pubblicitarie su televisione e stampa.

La strategia che decise di adottare Giuseppe, fu quella di acquisire alcune agenzie estere, dotate di un interessante portafoglio modelle e solerti venditori. Avrebbe dovuto soltanto individuare quelle in precarie condizioni finanziarie;

8 luglio 1993. *Hotel Principe di Savoia*, Milano.

"Brindiamo alla vita e alla nostra nuova avventura!" Giuseppe alzò il bicchiere pieno di vino. Festeggiava il suo trentaseiesimo compleanno in compagnia di Giorgio e della sua assistente Flavia. "Qualunque cosa affronteremo insieme, resteremo uniti fino alla fine, e tutto arriverà al momento giusto. Come dice un famoso scrittore francese: 'Non esistono soluzioni nella vita. Ci sono solo delle forze in cammino, bisogna evocarle, e le soluzioni vengono dopo."

I tre amici brindarono, e bevvero dai loro bicchieri.

Giuseppe si rivolse alla sua assistente: "Domani, io e Giorgio partiremo per Parigi. Tu controllerai l'andamento dei lavori della mia nuova casa. Fa' che tutto sia di qualità, non badare a spese. Non preoccuparti mai per il danaro. Quando facciamo quello che ci piace il danaro arriva da solo. Nella vita tutto deve avvenire con naturalezza; solo così noi esseri umani possiamo far parte dell'universo".

Flavia lo guardava con ammirazione. "In vostra compagnia mi sento sicura di me" disse commossa. "Voi siete i miei migliori amici, ed io vi amo. Non ho mai incontrato finora persone sincere e consapevoli come voi. Perché non sono tutti così gli esseri umani?"

"Perché l'uomo ha creato un mondo basato sulla menzogna," rispose Giuseppe, assumendo un tono malinconico, "e sulla menzogna costruisce ogni giorno la sua vita."

17

Nella stazione ferroviaria di Ancona un uomo basso vestito di beige la stava aspettando. Michelle scese dal treno e s'incamminò verso di lui. Lo aveva chiamato da Roma per comunicargli l'orario del suo arrivo.

Erano trascorsi cinque giorni da quando aveva interrotto definitivamente i rapporti con suo marito. Giunta in Italia la mattina stessa, aveva viaggiato attraverso la campagna, contemplando lo scenario con il fiato sospeso. Di fronte a tanta bellezza sembrava impossibile non dimenticare la sofferenza degli ultimi anni. Un altro triste periodo della sua vita si era concluso. L'Italia, il paese dei suoi sogni, le sorrideva, mostrandosi in tutta la sua magnificenza. Con i suoi incantevoli paesaggi, creati dalle mani dell'uomo attraverso generazioni, i suoi casali, sparsi in mezzo alle colline, le sterminate piantagioni di viti e ulivi, il mare azzurro, la musica, la cucina, e la maestosità e il mistero delle sue città antiche... Tutto questo era l'Italia per Michelle, un paese pieno di bellezza e voglia di vivere, proprio come lei, in quel primo albore della sua nuova vita.

Come sempre, il destino l'aveva aiutata. Le aveva mandato prima Petko, per risvegliarla dall'incubo del suo matrimonio fallimentare, poi la sua vicina di

casa,
Darina, che tornata in Bulgaria in quel momento, le aveva dato il recapito telefonico del suo agente italiano.

Negli ultimi tre anni, con l'apertura delle frontiere, molti impresari operanti nel settore dei locali notturni si erano recati nei paesi dell'est, a raccogliere migliaia di fanciulle povere in cerca di fortuna. Darina era una di loro. Anche lei aveva un matrimonio fallito alle spalle e, in più, un bambino. "È una brava persona, vedrai" le aveva detto. "Ti farà lavorare subito e guadagnerai un mucchio di soldi. Del resto, non hai ancora la cittadinanza italiana, non ti sarà facile trovare un lavoro. Non vorrai mica fare la cameriera? Chiamalo immediatamente! Se non ti trovassi a tuo agio potrai sempre cambiare. È la tua unica possibilità,"

Darina non aveva torto. Non esisteva altro modo per uscire da quella situazione, almeno in quel momento. Se avesse deciso di restare in Bulgaria, si sarebbe imbattuta inevitabilmente nella nuova mafia locale, che dopo la caduta del muro di Berlino si era molto rafforzata nel paese. La maggior parte dei giovani, costretti a lavorare per pochi spiccioli, aderiva prontamente a quel sistema, e le belle ragazze di solito finivano nelle sue mani. Chiamare l'impresario, quindi, si prospettava la scelta migliore.

"Siamo fortunati, il treno è arrivato in orario" disse l'uomo vestito di beige, porgendo la mano per salutarla. "Tu sei Michelle, se non sbaglio?"

"Sì, e tu Amedeo."

Aveva intorno ai quarant'anni, piccoli baffi neri e buoni occhi blu. Il timbro della voce ispirava competenza e affidabilità.

L'accompagnò davanti a un palazzo con un grande portone in legno, vicino al porto.

"Ho trovato questa abitazione per te all'ultimo momento" disse, saliti al primo piano. "Se non ti piacesse ne cercherò un'altra."

Michelle entrò nell'appartamento semivuoto. Era composto di due piccole stanze e un piano cottura. C'erano soltanto un letto matrimoniale e un divano sfondato in salotto.

Amedeo non si aspettava di incontrare una ragazza tanto bella. Darina lo aveva avvertito che si trattava di un'indossatrice, ma lui era abituato a quei tipi di discorsi: dicevano tutte la stessa cosa.

"Mi rendo conto che l'arredamento sia un po' scarso," cercò di scusarsi, "e che la casa non sia di qualità, ma ripeto, avendo avuto a disposizione soltanto due giorni non ho potuto trovare di meglio. Da domani mi adopererò per cercare un'altra sistemazione."

"Non ti preoccupare." Michelle si voltò con lo sguardo pieno di gratitudine. "Va bene così."

Benché l'appartamento fosse estremamente diverso dalla casa in cui aveva vissuto fino a qualche giorno prima con suo marito, si sentiva felice. Le bastava avere una base per ricominciare.

"Ti aspetterò in auto mentre ti dai una rinfrescata" disse l'impresario. "Poi ti accompagnerò nel tuo futuro posto di lavoro."

Un anno e tre mesi dopo.

Michelle camminava lungo le strade affollate del centro storico di Milano. Ricordava di quando era stata qui per incontrare una redattrice di moda. Le sembrava passata un'eternità. Nel frattempo si era sposata e poi separata, aveva distrutto e ricostruito

la sua vita, perso e riacquistato la sua bellezza; si era allontanata e poi riavvicinata a se stessa. E benché si sentisse un po' confusa, c'erano cose che non avrebbe mai più messo in discussione: la sua libertà, l'onestà, la consapevolezza. Per il resto c'era il destino, e prima o poi le avrebbe mostrato la via.

In quella grande città nessuno la conosceva, né l'additava per il suo lavoro. Le vetrine dei negozi erano addobbate a festa: tra non molto sarebbe stato Natale. Da quando era arrivata a Milano lavorava nel più famoso night club d'Italia, il *Wonder*, guadagnava molti soldi e abitava in una deliziosa casa vicino al *Duomo*.

Amava camminare da sola, sentire la città entrarle nel sangue. Le piacevano la nebbia, i palazzi grigi e quel particolare freddo umido. Quell'atmosfera così ovattata portava a chiudersi in casa, nel calore dei propri affetti

Alzò il bavero del suo cappotto e si fermò di colpo davanti a una vetrina. Erano esposti alcuni abiti femminili disegnati da un famoso stilista. Gli occhi le si illuminarono di gioia: disegnare abiti così belli era la cosa che sognava da sempre. Forse qui il suo sogno si sarebbe potuto avverare. Avrebbe potuto iscriversi a una scuola di design, imparare i segreti del mestiere e, un bel giorno, diventare una famosa stilista...

Sentì il cuore stringersi di dolore, Non sarebbe mai potuto accadere. Lavorava come intrattenitrice in un locale notturno, e per la società era una poco di buono. La comunità umana giudicava gli individui per il ruolo che svolgevano all'interno della collettività, senza considerare affatto il loro aspetto umano.

In quanto intrattenitrice, quindi, sarebbe stata emarginata, senza alcuna possibilità di riscatto. Se

un giorno avesse deciso di intraprendere la strada dei suoi sogni, il suo oscuro passato sarebbe venuto a galla, cadendole addosso come un macigno.

Decise di lasciar stare. Voltò le spalle alla vetrina e si allontanò con passo svelto. *Questa purtroppo è la cruda verità. Sognare sarebbe inutile, Devo 9ivere la mia realtà con consapevolezza.*

Cominciò a comprare regali per la madre e la sua dolce sorellina. Era il solo modo di sentirsi bene: essere utile a qualcuno che aveva tanto bisogno di lei.

Nel dicembre 1993 Edmondo Zorani si innamorò perdutamente di Michelle. Magnate dell'abbigliamento, aveva quarantotto anni, gli occhi blu e i capelli color argento. Poteva senza dubbio essere considerato un uomo attraente. Fino ad allora non aveva pensato ad altro che incrementare il suo conto bancario. Per mantenere una buona immagine pubblica, dieci anni prima si era sposato e aveva un figlio. Non era innamorato di sua moglie, però. Di notte, infatti, si aggirava di nascosto per i locali notturni di Milano, in cerca di belle fanciulle da guardare.

"C'è poco lavoro stasera, vero?" disse, avvicinandosi silenziosamente a Michelle. "Tu sei quella che guadagna di più qui dentro. So che gente ricchissima ti fa il filo."

Michelle lo osservava con aria scocciata. Aveva notato spesso la presenza di quell'uomo, e sapeva che non aveva mai offerto da bere alle ragazze. Tutte lo dipingevano come un ricco taccagno a cui sarebbe stato impossibile spillare danaro.

"Sì, hai ragione" replicò. "Ma non è un buon motivo per perdere tempo con i morti di fame come

te."

Edmondo rimase sconcertato. Era insolito sentire una ragazza che lavorava lì, parlare in tono così schietto.

"Vuoi bere qualcosa?" le chiese istintivamente.

"Perché no!" rispose lei sorpresa.

***

Da quella sera qualcosa cambiò nella vita di Michelle. Edmondo adorava la sua vena ironica e pungente, la sua irrefrenabile spontaneità; non riusciva più a fare a meno di lei.

"Perché non lasci il locale notturno? Io posso aiutarti a costruire la vita che desideri" le propose.

"Cosa ti fa pensare che voglia smettere di fare questo lavoro? Qui io mi sento libera; guadagno bene e non dipendo da nessuno,"

"Sì, ma sei obbligata a stare in un posto fumoso tutte le sere e parlare con persone di cui non ti frega niente... Avrai pure un sogno nel cassetto."

"Senti, io non so cosa voglia fare della mia vita, ma preferisco aspettare qui la rivelazione; in un luogo dove nessuno possa interferire nelle mie decisioni. Qui, io mi sento al sicuro."

Nei mesi che seguirono, Edmondo la invitò più volte in Costa Azzurra. Voleva scoprire il lato romantico del suo carattere, e magari convincerla a lasciare il suo lavoro. Giocarono al casinò di Monte Carlo e passeggiarono sul lungomare di Cannes. Lei cominciava a sentirsi di nuovo felice. Le piaceva andare nelle piccole baie della costa e fissare l'orizzonte per ore. La sua anima era in cerca di pace, come una nave in cerca del suo porto.

Edmondo sapeva starle vicino. Si sforzava di non

contraddirla mai, rassicurandola quando appariva un po' nervosa. La portava sempre in posti bellissimi: la bruttezza la rendeva triste e vulnerabile. Giorno dopo giorno, si accorse di voler passare il resto della sua vita insieme a lei.

Michelle provava solo gratitudine nei suoi confronti. Non era esattamente il tipo di uomo che sognava: troppo materialista. Anche a letto non sapeva far altro che consumare. Dolcezza e romanticismo non gli appartenevano; non riusciva mai a cogliere la delicatezza e la sensibilità del suo animo. Le stava appiccicato giorno e notte, soffocandola. In fondo, a cosa le sarebbe servito un uomo così? Aveva paura di renderla indipendente; da una parte desiderava che abbandonasse la vita notturna, dall'altra, pretendeva che dipendesse economicamente da lui. Qualsiasi uomo avrebbe desiderato accanto a sé una bella ragazza come soprammobile, da riempire di sperma ogni tanto. Il compagno a cui aspirava, doveva essere un uomo speciale. Edmondo non le stava offrendo niente di diverso da quello che qualsiasi altro uomo ricco le avrebbe potuto offrire. Non voleva certo condividere la sua vita con un invalido sentimentale, munito soltanto di un inesauribile bisogno di conferme! Fu così che decise di liberarsi di lui.

"Se non lasci subito quel locale notturno, non mi vedrai più!" le aveva detto a muso duro un pomeriggio.

"D'accordo," aveva risposto Michelle, "non ti vedrò più."

Edmondo non si aspettava di ricevere quella risposta; ne rimase estremamente colpito. Gli servì un mese per riprendersi dallo shock.

La sera che riapparì al Wonder, barcollava. I capelli erano arruffati e la barba incolta; la sua sofferenza appariva chiara.

Invitò Michelle al tavolo. "Dimmi cosa vuoi per tornare con me, ed io te lo darò. Desidero che tu sia la mia compagna. Sarai una donna autonoma, te lo prometto. Mi vedrai soltanto quando e dove vorrai tu. Perdonami se ho sbagliato, te ne prego!" Cadde in ginocchio e cominciò a piangere, singhiozzando. I clienti che erano nel focale e lo staff di servizio rimasero allibiti di fronte alla scena.

Michelle lo guardava senza muovere un muscolo, e rifletteva. Era stanca di quell'insulsa vita, ma non aveva ancora trovato il modo di cambiarla. Alcune settimane prima aveva conosciuto un manager di spicco della televisione italiana. Si chiamava Leandro Marchesi. Aveva la stessa età di Edmondo, ma non lo stesso stile. Appariva sensibile e pieno di sorprese. Si era appena separato da sua moglie, perché innamorato di una ragazza polacca conosciuta nello stesso locale notturno. Ora, però, la ragazza aveva deciso di lasciarlo, per tornare a Varsavia dal suo vecchio fidanzato. Leandro aveva reagito con immediatezza a quella situazione, rituffandosi nella magica vita notturna. Il suo aspetto da divo del cinema affascinava molto le donne, e il suo carattere, allegro e gentile, catturava la loro simpatia. Lei, in effetti, ne era rimasta subito attratta. Dopo qualche giorno, però, aveva capito che non sarebbe stato il suo compagno ideale: era poco affidabile. Gli atteggiamenti da Don Giovanni convinto, mostravano tutta la fragilità del suo carattere. Fu per questo che udita la proposta di Edmondo decise di rispondere:

"Va bene, ti perdono, purché mi dimostri che io conti più dei tuoi soldi."

"Chiedi tutto quello che vuoi, Michelle, ed io te lo

darò."

Ascoltate le sue richieste, Edmondo rimase ammutolito. Persino le lacrime che scendevano sul viso si arrestarono.

Michelle lo fissava serena. Si rendeva conto di aver chiesto molto, ma qualsiasi risposta le avesse dato, sarebbe andata bene. Non aveva mai provato stima per
quell'uomo, e sapeva che in ogni caso sarebbe stato soltanto un taxi nella sua vita.

"Va bene" rispose Edmondo tremando. "Ti prometto che avrai tutto quello che hai chiesto. Posso baciarti adesso?"

"No! Dovrò prima vedere i fatti."

Edmondo cominciò a eseguire le richieste di Michelle con il massimo impegno. L'attrazione che provava per lei, lo ossessionava. Preferiva soffrire, osservando il danaro abbandonare le sue tasche, piuttosto che perderla di nuovo. Era la prima volta che si sentiva innamorato.

Michelle, dal canto suo, osservava i soldi passare nelle sue mani con la massima freddezza. Era talmente immersa a costruire il suo futuro che non pensava ad altro. Aveva smesso di lavorare nel locale notturno quella sera stessa, ed ora era affaccendata ad arredare la sua nuova casa, a Varna, sul Mar Nero.

Una vecchia leggenda raccontava che, proprio dal porto di Varna, il famoso conte Dracula si imbarcava per raggiungere una località dell'impero russo di nome Odessa. Di sera, d'inverno, quando la foschia portata dal mare avvolgeva le case e le vie della vecchia città, a Michelle sembrava di sentire il trotterellare dei cavalli della sua carrozza. Le piaceva allora mettersi davanti alla finestra e, con il pennello della sua immaginazione, dipingere sulla nebbia

personaggi e mondi antichi, che poi, al mattino, il gelido vento del nord avrebbe spazzato via con un soffio.

Tutto stava procedendo secondo copione, quando nel mese di aprile ricevette la telefonata di Leandro.

"Sono settimane che ti sto cercando, pulcino. Ma che fine hai fatto?"

"È un vero piacere sentirti" rispose Michelle con una vena di tristezza. "Ho deciso di dare sicurezza alla mia vita."

"Sono io la tua sicurezza, bambina. Non posso vivere senza di te; ti voglio sempre al mio fianco. Quando verrai in Italia?"

Michelle lo ascoltava con il cuore in gola. Aveva trascorso momenti indimenticabili insieme a quell'uomo. Si era sentita una regina; e lui, il suo re, ora la voleva per sempre al suo fianco. Cosa avrebbe dovuto fare? Da una parte Edmondo: la sicurezza, la stabilità; dall'altra Leandro: la spensieratezza, l'amore.

"Verrò tra un mese" rispose tutto d'un fiato. "Ti chiamerò per comunicarti la data precisa" e salutandolo in fretta, riattaccò. In quel momento aveva scelto. Dopo mesi di rinunce e compromessi forzati, sapeva che non avrebbe potuto continuare così: al cuore non interessavano i contratti di comodo.

"Adesso che la tua casa è pronta e accanto a te c'è un idiota che ti dà tutto quello che vuoi, hai deciso di tornare a Milano!" esclamò Natalia sorpresa. "Non sei stanca di ricominciare sempre daccapo?"

"No, mamma. Fino a che il mio cuore mi spingerà ad andare, io andrò. Sono un viandante che ha accettato il suo destino."

"Sei soltanto un'inguaribile sognatrice, figlia mia. La realtà è un'altra cosa."

"E qual è la realtà, mamma? Dimmelo tu."

"Una famiglia, un lavoro, la casa, i bambini. Questa è la realtà."

"Sono belle cose, mamma, ma hai dimenticato di aggiungere l'amore. Senza amore siamo niente, e la realtà di cui parli, può diventare un inferno; tu ne sai qualcosa, vero? Non pretendere che le tue figlie arrivino per forza là, dove non sei mai arrivata. Io ho la mia strada, e il mio cuore mi indica qual è. So quando andare e quando fermarmi. Non posso desistere dal seguire il mio destino, altrimenti morirò."

"Cosa ne sarà della tua casa?"

"Potrai viverci con Emanuela e riscuotere i canoni di locazione degli altri appartamenti."

Quello stesso giorno chiamò Edmondo.

"Trovami un posto rilassante sulla costa italiana, per favore." Sentiva assolutamente il bisogno di un periodo di riposo. Sopportare un uomo che non amava, a causa del suo danaro, la faceva sentire inquieta. I lineamenti del viso si stavano indurendo; non si vedeva più così bella.

Quando la vacanza di due settimane finì, finì anche il suo rapporto con Edmondo. Non sarebbe potuta andare contro il suo cuore per lungo tempo.

'Accada quel che accada!' pensava. 'Sto bene adesso, e questo è ciò che conta. Domani, si vedrà.'

"Sono a Milano, vieni a prendermi" aveva detto al telefono.

"Arrivo immediatamente, pulcino."

L'incontro fu proprio come Michelle lo immaginava. Leandro l'abbracciò, baciandola ardentemente: le era davvero mancata.

"Vieni con me, devo farti vedere una cosa" le disse.

Arrivarono davanti a un maestoso palazzo del centro ed entrarono in un appartamento vuoto. Lui la teneva per mano, mostrandole il salotto, la cucina, il bagno... era enorme.

A Michelle cominciò a girare la testa.

"... e questa sarà la nostra camera da letto, amore mio!" Leandro la strinse con passione. "Cosa ne dici? Ti piace la nostra casa?"

'È proprio il mio tipo di uomo' pensò lei, 'imprevedibile e generoso,' Si sentì così felice che cominciò a piangere.

"È splendida!" riuscì a farfugliare tra le lacrime.

"Vedrai come diventerà quando sarà arredata... un sogno! Tu mi hai restituito la voglia di ricominciare." Rideva e saltava come un bambino. "Quello, invece, sarà il tuo studio. Potrai dipingere, scrivere, studiare. Io ti proteggerò e ti amerò per sempre."

La sera Michelle non riuscì a chiudere occhio dall'emozione: non poteva credere che i suoi sogni stessero per avverarsi. Aveva trovato l'amore, una casa bellissima, e poteva finalmente vivere a modo suo. La speranza di diventare una famosa creatrice di moda rifiorì nella sua mente. *Con l'aiuto di Leandro potrò riscattarmi e un giorno essere accettata dalla società.*

Leandro le mostrò di sapere come si tratti una regina. La portò nelle migliori località turistiche d'Italia, nei migliori ristoranti e nei migliori alberghi;

le regalò centinaia di rose rosse e decine di vestiti firmati.

"Devi essere la più bella!" le ripeteva. "Non baderò mai a spese per te."

Arrivarono in Sardegna in un caldo pomeriggio di luglio. Michelle ammirava il paesaggio dal finestrino, mentre in taxi raggiungevano l'Hotel Cervo. La Sardegna era un'isola bellissima. Spiagge di sabbia bianca e mare color smeraldo. Sontuose ville con piscine e campi da tennis si stagliavano davanti ai suoi occhi, arroccate sugli scogli. Dovunque, un profumo salmastro riempiva l'aria.

Quando furono nel loro appartamento, Michelle posò la borsa sul divano e uscì in terrazzo. Voleva rivedere il suo amico, il mare, per condividere con Lui la sua felicità. Lo sguardo volò lontano, all'infinito; un sorriso addolcì le sue labbra carnose. Il cielo era terso, e il sole prese ad accarezzarle la pelle. Una straordinaria sensazione di onnipotenza la pervase.

Quanta bellezza c'è nel mondo. Vorrei che tutti potessero vederla attraverso i miei occhi, per lasciarsi riempire come faccio io.

In quell'istante sentì le mani di Leandro dietro di sé, avvolgerla in un caldo abbraccio. Non si voltò. Lui iniziò a baciarla delicatamente sul collo, facendole venire la pelle d'oca. Si sentì eccitata.

"Sei talmente bella," le sussurrò, "che le sirene del mare arrossiranno al tuo cospetto." La prese in braccio e la portò sul letto, adagiandola.

La sera furono invitati a un cocktail di beneficenza. Da quando Michelle viveva con lui,

conduceva una vita molto mondana. Era spesso in abito da sera in compagnia di persone altolocate, *Star* della moda e dello spettacolo. Non riusciva a credere che tutto quello stesse capitando proprio a lei.

Come nella favola di Cenerentola aveva incontrato il suo principe azzurro, e da ragazza povera era diventata principessa. Si sentiva trasportata da un'onda che l'alzava sempre più su, più su, più su...

***

"Ci siamo già visti da qualche parte?"

Michelle si voltò, fissando incuriosita l'uomo alle sue spalle. "Credo proprio di no" rispose.

"A me sembra il contrario. E la memoria difficilmente mi inganna quando si tratta di belle donne."

'Forse mi ha vista al locale notturno?' pensò atterrita. 'Ora se ne ricorderà e lo dirà a tutti i presenti.'

"È una modella per caso?"

Tirò un sospiro di sollievo e deglutì, per riportare la saliva in gola. "Sì, lo sono stata, ma è accaduto molto tempo fa."

"Ne ero certo. Permetta che mi presenti. Mi chiamo Giuseppe Maria Corasaniti e sono proprietario di un'agenzia di modelle."

"Michelle Bonev, sono lieta di fare la sua conoscenza."

"Perché ha abbandonato l'attività di modella?"

Prima che lei potesse rispondere, Leandro tornò dal bar, portando con sé due bicchieri di champagne.

"Vieni, amore mio, voglio presentarti un amico che

lavora in televisione" e ignorando la presenza di Giuseppe la prese per mano, trascinandola dall'amico famoso. Era il suo solito modo di fare: la trascinava di qua e di là come fosse una bambola di peluche.

Michelle si voltò verso Giuseppe, sorridendogli.

Lui la osservava divertito. "Arrivederci" la salutò a distanza. "Le auguro una buona serata!"

Michelle avrebbe voluto rispondere, ma la folla aveva già coperto la sua visuale. Provò una strana sensazione, qualcosa di indecifrabile. Quell'uomo era apparso e scomparso dalla sua vita in un baleno, ma lei, ne percepiva ancora la presenza. I suoi occhi caldi e tranquilli, la voce morbida e quella stretta di mano forte e generosa l'avevano toccata, Si era sentita avvolta da un calore familiare, quasi paterno; qualcosa che apparteneva in qualche modo all'ineluttabilità del suo destino.

Non appena Leandro ebbe concluso di presentarla ai suoi amici, tornò nel luogo in cui aveva incontrato quell'uomo misterioso, ma lui non c'era più. Frugò con lo sguardo tra la folla, senza riuscire a scorgerlo. Non lo rivide più per l'intera serata. Alla fine, delusa, decise di dimenticare l'episodio, continuando a svolgere i suoi obblighi di fidanzata di una persona importante.

Dieci giorni più tardi, nella vasca da bagno di un prestigioso albergo di Roma, Leandro stava parlando al telefono:

"Come va la vita a Varsavia?"

Michelle, che si trovava nella stanza accanto, udì inavvertitamente quelle parole. Il telefono aveva squillato una ventina di minuti prima e da allora il suo fidanzato era entrato in una conversazione telefonica molto confidenziale. Si mostrava sempre

gentile con i suoi interlocutori, e Michelle aveva pensato che si trattasse di un amico. Ora, però, non ne era più tanto sicura. Decise di ascoltare meglio. Si avvicinò alla porta del bagno, restando in silenzio.

"Adesso ti dispiace" echeggiava la voce di lui. "Lo so, pulcino, ma sei stata davvero stupida ad andar via. Non sai che bella casa ho preso per noi due. Un salotto enorme, proprio come piace a te, una camera da letto principesca e..."

Michelle non poté più ascoltare. Si tappò le orecchie e si allontanò in fretta dalla stanza. Il suo cuore batteva all'impazzata.

Cosa sta succedendo? Leandro è al telefono con la sua ex fidanzata polacca, comportandosi come se io non esistessi!

Aprì il frigobar e si versò un doppio Martini: aveva bisogno di calmarsi. Accese una sigaretta e uscì fuori in terrazzo.

Erano arrivati lo stesso giorno, e quella sera avrebbero dovuto partecipare in qualità di ospiti alla manifestazione di moda *Donna sotto le Stelle* a Piazza di Spagna. Michelle adorava Roma. La città eterna, la dolce vita, ..

"Dov'eri? Non hai sentito suonare alla porta?" La voce scocciata di Leandro la scosse dai suoi pensieri. Era stato costretto a chiudere in fretta la telefonata per indossare l'accappatoio e correre ad aprire. "È arrivata Wendy, la ragazza del mio amico, il produttore di tessuti. Ti ricordi di lei, vero? Era sulla barca con noi, a Portofino." Il tono della voce si era fatto gentile. "Certo che hai il fisico più sexy del mondo?" Si avvicinò. "Questi pantaloni, poi, così trasparenti, mettono in risalto il tuo sedere perfetto." L'abbracciò da dietro e cominciò a baciarla sul collo.

Michelle restò ferma, senza voltarsi. Non sentiva più l'eccitazione che aveva provato in Sardegna, al

contrario, le labbra erano strette in una smorfia di dolore. Pensava a quello che aveva appena sentito e cercava una spiegazione ragionevole.

Sarà stata la mia immaginazione, o forse ha detto quelle cose semplicemente per vendicarsi della sua ex fidanzata.

Decise di non parlare. Non voleva tirare conclusioni avventate, né rischiare di rovinare un rapporto così importante per delle sensazioni prive di fondamento.

Arrivarono le vacanze di Ferragosto. Milano si presentava disabitata. Michelle, nel salotto della sua casa, aspettava che Leandro la chiamasse per comunicarle dove avrebbero trascorso il weekend. La valigia era pronta da ore; come lei, del resto. Accese una sigaretta, e finalmente squillò il telefono. Dall'altra parte della linea udì un gran fracasso.

"Ciao, pulcino."

Riconobbe la voce di Leandro.

"Sono all'aeroporto e sto partendo per Parigi. È successo tutto all'improvviso. Il capo mi ha ordinato di seguirlo in una riunione di lavoro. Ci rivedremo fra qualche giorno. Devo andare ora, scusami... Ti amo" e riattaccò,

Non può essere vero! Poteva almeno prendermi con sé. Il Ferragosto è una festa importante, e tutti lo trascorrono in famiglia. Sono rimasta da sola in questa città deserta.

Riagganciò lentamente la cornetta, e cominciò a riflettere. Non conosceva molte persone in città. Se fosse andata a Rimini avrebbe potuto chiamare Mirella e divertirsi con lei in giro per discoteche.

"Vieni subito!" Mirella era entusiasta di sentirla. "Prendi la macchina e vola a casa mia. Stasera c'è

una festa alla discoteca *Byblos*."

Trovare un'auto da noleggiare nel periodo di Ferragosto fu proprio una fortuna.

"Non possiamo farle il contratto, però." Il ragazzo seduto dietro al banco clienti si aggiustava nervosamente gli occhiali. Fissava lo schermo del computer, leggendo a voce alta: "Non si possono stipulare polizze assicurative a favore di chi non abbia compiuto ventitré anni. Così dice il computer, mi dispiace," Le restituì la carta di credito e continuò a svolgere il suo lavoro.

"Mi dia un'auto a noleggio senza polizza assicurativa" provò a suggerire Michelle. "Sia gentile, tra un mese compirò ventitré anni."

"Non posso farlo. Devo assolutamente seguire le istruzioni del computer" ripeté l'addetto, senza guardarla negli occhi.

Michelle non si muoveva, lo fissava con commiserazione.

"Siamo perennemente schiavi degli strumenti che abbiamo inventato" disse. "I soldi, il computer, che altro?"

Il ragazzo non comprendeva di cosa stesse parlando. Trasse un respiro profondo e continuò a cliccare sulla tastiera del computer, mostrandosi indaffarato.

È inutile che io continui a discutere. Michelle uscì fuori dall'ufficio e si lasciò rapire dai brucianti raggi del sole.

Non permetterò che un maledetto sistema si prenda gioco di me! C'è una soluzione a tutto, e la troverò anche stavolta, per forza! D'altronde, se dessi retta a quello che dice la gente, sarei rimasta per sempre in Bulgaria con una gonna e un paio di scarpe gialle a

tacco alto.

*"*Ci sono!" esclamò felice. "Basterà trovare qualcuno che firmi al posto mio il contratto di noleggio. Qualcuno che abbia più di ventitré anni. "

Prese il telefono dalla borsa e compose un numero. "Ciao, sono Michelle... Dove sei?"

"Dove sei tu?"

Edmondo sembrava entusiasta di sentirla.

"Sono di fronte alla Stazione Centrale e sto cercando di noleggiare un'auto. C'è un problema, però. Ho bisogno di te. Ti spiegherò tutto quando sarai qui." Era la sola persona seria che conoscesse in quella città. Nonostante la rottura del loro rapporto, sapeva che sarebbe stato disponibile ad aiutarla: era troppo innamorato di lei.

Edmondo arrivò con tempestività a bordo di una Mercedes nuova fiammante.

"Lascia che ti accompagni io a Rimini" le propose.

"Fa caldo, e non sai mai se funzioni l'aria condizionata in quelle scomode auto a noleggio."

Michelle spostò lo sguarda sulla Mercedes. "D'accordo," disse, "ma appena saremo arrivati mi lascerai andare. Non voglio parlare di niente durante il viaggio, e non intendo fare..."

Quante richieste!" esclamò lui divertito. La sua vecchia Michelle era tornata, autoritaria e intransigente come sempre.

Stavano percorrendo la città in direzione delle autostrade, quando Edmondo ruppe il silenzio. "Il tuo fidanzato ha deciso di stare qualche giorno lontano da te?" chiese in tono ironico. "Forse andare in Turchia gli farà bene."

Michelle sentì il sangue raggelarsi. "Cos'hai detto?"

"Ho detto che Leandro, il tuo adorato fidanzato, è andato in Turchia, e precisamente a Istanbul, per

passare un piacevole fine settimana in compagnia della sua cara fidanzata polacca."

"Non è vero! Leandro è andato a Parigi per un'importante riunione di lavoro.".

"Di sabato sera? Durante le vacanze di Ferragosto? Non ti facevo così ingenua, tesoro mio!"

"Ferma l'auto immediatamente! Sei geloso e stai dicendo un mucchio di *stronzate*. Io non voglio più ascoltarti!"

"Non posso fermare l'auto, siamo in autostrada."

Lei diede uno sguardo ai cartelli stradali, indicavano in direzione di Genova. "Tu non stai andando a Rimini! Hai sbagliato strada. Torna subito indietro!"

"Non ho sbagliato strada, Michelle. Sto andando a Monte Carlo. Preferisco pagarti un buon albergo lì e lasciarti riposare per un po', lontana da tutto. Quando scoprirai che sto dicendo la verità sul conto del tuo fidanzato, sarai molto arrabbiata con lui; ed io temo che a Rimini, in mezzo a gente poco raccomandabile, tu possa commettere qualche sciocchezza di cui pentirti amaramente in seguito."

"Io sono arrabbiata con te in questo momento, perché so che stai inventando tutto. Come al solito vuoi decidere ogni istante della mia vita. Sei diabolico. Ti ordino di tornare subito indietro!"

Edmondo non aveva alcuna intenzione di tornare indietro. Il suo tipico ghigno sarcastico, che tanto la irritava, stava iniziando a solcare la sua bocca.

"Sai che ti amo ancora, Michelle. Sono certo che la tua infatuazione per quell'uomo svanirà molto presto. Leandro non è la persona giusta per te. Tutti sanno che è un playboy. Per questa ragione ho cominciato a pedinarlo e sono diventato amico del suo autista. Così sono venuto a conoscenza che oggi sarebbe partito per Istanbul. Avrei voluto chiamarti,

ma il destino ha fatto tutto da solo. Ero certo che prima o poi il Don Giovanni avrebbe compiuto un passo falso. Sono stato molto paziente. L'amore che nutro per te mi ha dato la forza necessaria. Ho passato intere notti senza dormire."

"Non ti credo!" gridò Michelle, fuori di sé dalla rabbia. "Sei soltanto uno sporco bastardo che non vuole lasciarmi in pace" e cominciò a picchiarlo con veemenza sulla spalla.

Edmondo le afferrò la mano, cercando di fermarla, ma lei sembrava una bestia inferocita.

"È tutta colpa tua se sono così sfortunata! Che tu sia maledetto per il resto della tua vita!"

Edmondo evitò per miracolo di precipitare in fondo a una scarpata. "Smettila!" le ordinò. "Voglio soltanto preservarti dal commettere qualche sciocchezza. Ti prometto che appena saremo arrivati me ne andrò. Sto cercando di proteggerti da te stessa. Forse non ti avrò mai, ma chi non ti merita non dovrà più starti vicino. Se la vedrà con me in caso contrario!"

Michelle credette di impazzire. La stessa onda che l'aveva portata su, ora la stava trascinando giù, inesorabilmente. Tutto stava cambiando all'improvviso. Il sogno era svanito; la principessa tornava una schiava, e il principe, un rospo. C'erano stati momenti in cui si era sentita triste e disperata, altri in cui era stata felice e sicura di sé. In un attimo il suo cuore aveva provato un dolore profondo, quasi insopportabile, l'attimo dopo, era traboccante di gioia e voglia di vivere. Era prigioniera delle sue emozioni e dei suoi sentimenti. La sua energia, così pura e divina, diventava distruttiva inaspettatamente, trasportandola in un delirio di passioni e sensi di colpa, ai quali, non riusciva a sottrarsi. Si trascinava avanti a fatica, fino a vedere la luce, poi... la perdeva,

e tutto ricominciava daccapo. Fino a quando sarebbe continuato tutto questo? Fino a quando sarebbe rimasta un fragile fuscello in balia delle onde? Questi erano i pensieri di Michelle, lungo la strada che la conduceva a Monte Carlo.

18

Dalla suite posta all'ultimo piano dell'*Hotel Ritz* di Parigi, Giuseppe osservava il tramonto di un colore rosso intenso riflettersi sulle finestre. Era arrivato con Giorgio da poche ore. Non disponeva più del solito appartamento, ma ciononostante era sempre il benvenuto.

Amava soggiornare in questa città. Parigi rievocava incancellabili memorie. Notti fugaci in compagnia di giovani e affascinanti modelle, esotici spettacoli di striptease, passeggiate romantiche lungo i viali della Senna; e poi, i parchi, i magnifici parchi di Versailles.

Parigi, maestra di stile, compagna di mille avventure!

Le ricerche effettuate da Giorgio indicavano un'agenzia di nome *Zip* in precarie condizioni finanziarie.

La proprietaria, una ex modella di trentasette anni, conosceva molto bene l'ambiente e aveva occhio nella scelta delle ragazze.

Entrarono nell'ufficio dell'agenzia e si accomodarono sui divani foderati di seta bianca, posti al centro della sala d'attesa. Sembrava di stare in un salotto regale, all'ora del tè. L'aspetto estetico

era stato ben curato e l'aria che si respirava prometteva qualcosa di buono.

La proprietaria si chiamava Gardine, soprannominata viso d'angelo: bionda, con gli occhi celesti. Quando intravide i due ospiti corse loro incontro, salutandoli calorosamente.

"Ho sentito molto parlare di lei" disse, stringendo con energia la mano a Giuseppe. "Sono davvero felice di conoscerla. Mi dispiace per quanto sia accaduto con Roman Gori. Ho avuto occasione di lavorare con lui qualche volta in passato e devo dire che è un..."

"Sono qui per negoziare l'acquisto della sua agenzia, madame Bauvier" la interruppe Giuseppe; non intendeva perdere tempo in pettegolezzi. "Sto costruendo un nuovo gruppo di imprese con sede centrale a Milano e agenzie satelliti in tutto il mondo. Le interessa far parte di questa operazione?"

Gardine rimase sconcertata. Nessuno nel suo ambiente parlava in quel modo diretto. Era consuetudine prima conoscersi, chiacchierare un po', e poi chissà... tutto sarebbe potuto accadere.

"Mi prende in contropiede, a dire il vero. Non ho mai pensato di fare parte di un gruppo internazionale, ma devo ammettere che l'idea mi stuzzica. Prima, però, dovrei parlare con il mio avvocato. Posso chiamarvi, domani?"

"Domani sarà tardi. Se non raggiungeremo presto un accordo, saremo costretti a negoziare con altre agenzie. Non ci tratterremo a lungo a Parigi. Ci aspettano a Londra, Berlino, New York, Los Angeles."

Gardine assunse un'espressione seria. L'accogliente sorriso di circostanza, mostrato qualche istante prima, svanì. Alzò la cornetta del telefono e compose un numero.

"Ciao, sono io" disse appena qualcuno dall'altra parte ebbe risposto. "Raggiungimi immediatamente.

Qui ci sono due signori interessati a diventare miei soci. Si tratta di una grossa operazione finanziaria," E voltandosi verso Giuseppe, annunciò: "Sta arrivando mio marito, Paul; è un avvocato. Possiamo discutere subito dell'operazione".

"D'accordo." Giuseppe soddisfatto si accomodò su una poltrona. "Aspetteremo, allora." Era talmente concentrato sull'affare, che soltanto in quell'istante si accorse di quanto fossero belle le gambe della donna; era davvero molto eccitante.

"Buongiorno!" Nella stanza fece il suo ingresso il marito. Aveva l'aria scocciata e osservava gli ospiti con diffidenza.

"Bene" sentenziò, dopo una breve e distaccata presentazione. "Potete esporre la vostra proposta."

A Giuseppe, Paul non piacque affatto; espose comunque la sua iniziativa. Quando fu sul punto di enunciare la proposta, passò senza indugi la parola a Giorgio. In quel modo avrebbe potuto osservare con più attenzione i presenti, valutando la loro condotta. Notò, per esempio, che Cardine lo fissava con una certa ammirazione; era una donna tipicamente francese, sensuale e raffinata. Aveva un problema, però: un marito possessivo. I due coniugi, infatti, cominciarono ben presto un'accesa discussione. Lei voleva andare dritto al punto, lui girare intorno alla proposta.

"Non vogliamo convincere nessuno" li interruppe bruscamente Giuseppe. "È evidente che non abbiate gli stessi punti di vista. Ed io mi sto chiedendo, Paul, se lei sia qui in veste di avvocato o di marito. Forse questa è la prima cosa che dovreste risolvere tra voi." Si alzò e uscì dall'ufficio, seguito da Giorgio.

***

Quella notte, Gardine non riuscì a dormire. Il litigio con suo marito le aveva procurato la solita crisi di nervi; dovette prendere alcuni tranquillanti. Lo aveva sposato, credendo che la sicurezza economica fosse la cosa più importante per una modella a fine carriera. Lui era un uomo di successo, ricco e ben educato. Non aveva mai acceso il fuoco nel suo cuore, però; negli ultimi tempi era diventato persino geloso. Sarebbe stato meglio proseguire da sola le trattative.

Il telefono nella suite squillava con insistenza.

"Sono nella hall dell'albergo, vorrei invitarti a colazione."

La voce di Gardine suonava come una delicata sveglia nelle orecchie di Giuseppe. "Che ore sono?" chiese ancora assonnato.

"Le otto del mattino. È ora che noi due parliamo a quattrocchi."

"Dammi solo qualche minuto. Ci vediamo giù nel ristorante."

La musica classica a basso volume e i tappeti persiani che si stendevano lungo i saloni dell'hotel attutivano i passi, creando un'atmosfera quieta e rilassante.

Gardine stava seduta su una morbida poltrona di velluto, con le sue lunghe gambe accavallate. Indossava una minigonna di seta blu e una canottiera trasparente, che mostrava in tutto il suo

splendore il seno perfetto. Enormi occhiali scuri coprivano gli occhi; non li tolse neppure quando Giuseppe le si avvicinò per salutarla.

"Hai l'aria stanca" osservò lui. "Dovresti mangiare qualcosa. Ordiniamo il breakfast, poi penseremo agli affari."

Giuseppe ordinò il solito tè con pane tostato, burro e marmellata. Cardine, invece, soltanto un bicchiere di champagne.

"Allora, dimmi, cos'hai in mente?"

"Sono davvero desolata per quanto è accaduto ieri. Mio marito è molto protettivo e non vuole che io commetta errori."

"Se ti piace vederla così..." Era stanco di ascoltare le illusioni della gente. "Sai che non è vero. Tuo marito non vuole che tu sia una donna libera, questa è la verità. Non vederlo come un mostro, però, sono secoli che gli uomini tengono il controllo degli affari. Non accetta semplicemente che tu diriga un'azienda, e men che meno in società con un altro uomo. Si sente trascurato, messo da parte. L'immagine della fragile, ignorante mogliettina non calza più, ormai, e i maschi si trovano in difficoltà di fronte a questa nuova situazione."

Prese la teiera e versò del tè nella tazza. "C'è da ammettere, peraltro, che l'istintività e l'ardore di voi donne si trasformano spesso in isterismo, e questo non si concilia facilmente con gli affari. Negli affari la pazienza e la perseveranza sono le virtù che contano. Nonostante questo, però, io vi adoro, perché siete autentiche; a me piace lavorare soprattutto con voi. Credo, inoltre, che un uomo capace di apprezzare e guidare la vostra spontaneità, possa mettervi in condizione di diventare parte trainante di

un'azienda." Cominciò a spalmare del burro su una fetta di pane tostato.

Gardine si tolse gli occhiali; i suoi occhi erano rossi dal pianto. "Pensi davvero quello che hai detto? Credi davvero nelle capacità imprenditoriali delle donne? Io ho sempre sofferto per questo tipo di razzismo. Mio marito non mi ha mai presa sul serio."

"Cosa intendi fare, allora? Sai che per essere presi sul serio bisogna agire. Chi ha il coraggio di essere se stesso viene sempre premiato dal destino."

Trascorsero insieme un'intera settimana. Gardine amava stargli vicino; si sentiva tranquilla e sicura di sé. La sera, però, quando rincasava, le sue patire riaffioravano e tornava ad essere la fragile donna di sempre. Giuseppe le piaceva molto. Gli uomini decisi avevano sempre avuto un particolare ascendente su di lei. Ogni giorno la invitava a pranzo in un celebre ristorante e, dopo aver mangiato, iniziavano a conversare della vita, dell'amore, della libertà, passeggiando come due innamorati lungo le rive della Senna.

Quel giorno, Cardine parlava più del solito. Aveva tante cose da dire, tante domande da fare; sembrava una bambina assetata davanti a una sorgente d'acqua. Giuseppe le indicò un aereo che tagliava il cielo azzurro, molto lontano da loro,

"Lo vedi quell'aereo, lassù?"

"Sì, è bellissimo!" esclamò lei.

"La nostra vita è proprio così: un viaggio che porta una scia dietro sé, che presto si dissolverà nell'aria. Non è importante cosa resterà dopo di noi; non è importante da dove siamo partiti, né dove stiamo andando. La bellezza è in quel viaggio, in quel taglio del cielo. Solo in quell'attimo noi viviamo, quando

siamo ciò che siamo. Un aereo è un aereo quando è in volo."

Era tarda sera quando Giuseppe rientrò in albergo; in tempo per vedere Giorgio riattaccare il telefono con un'espressione di preoccupazione sul volto.

"Dobbiamo sbrigarci!" disse Giorgio. "Mercuri ha chiamato Flavia, pretendendo che le modelle arrivino al più presto. Secondo me, prima che possa sorgere qualche problema, è meglio tornare a Milano per dare qualche spiegazione sul nostro viaggio."

"Non credo si debba dare alcuna spiegazione" rispose Giuseppe, togliendosi la giacca. "Ho già esposto i programmi aziendali al nostro socio e intendo portarli a termine... Comunque, cercherò di concludere l'affare con Gardine domani stesso."

La donna lo aspettava all'ora di pranzo al solito ristorante. Era particolarmente bella. Aveva raccolto i suoi capelli biondi scoprendo il collo morbido e vellutato; la pelle risplendeva ancora come quella di un'adolescente.

Ai presenti risultava chiaro che fosse pazzamente innamorata dell'uomo che le stava per sedersi di fronte: lo esplorava con uno sguardo intenso.

Giuseppe, distratto dai suoi propositi, non si accorgeva affatto di quel particolare.

"Credo sia giunto il momento che tu decida se accettare o no la mia proposta" esordì, facendo un cenno al cameriere. "Domani partirò per Milano, e intendo avere una risposta definitiva, oggi."

Gardine lo fissava sorpresa. "Pensavo che prima ci saremmo conosciuti meglio!" gli sussurrò. "Abbiamo

lasciato alcune cose in sospeso."

Quelle parole strapparono Giuseppe ai suoi pensieri. Improvvisamente si accorse della donna che era di fronte a lui. Gardine gli sorrideva maliziosamente, accarezzando con il piede la sua caviglia sotto il tavolo.

Giuseppe si sporse in avanti, avvicinandosi alla sua bocca.

"Ascolta," disse, "è necessario che io conosca la tua risposta."

"Non ho voglia di discutere adesso." Cardine parlava con la voce roca. "Toccami, ti prego."

Giuseppe continuava a fissarla impassibile. *Che sia bella e sensuale non c'è dubbio. Ho deciso, però, che prima di ogni altra cosa devo conoscere la risposta alla mia offerta. Così ho deciso, e così sarà!*

"Se non vuoi rispondere, mi alzerò da questo tavolo e me ne andrò via per sempre. Per quale assurdo motivo cerchi di guadagnare tempo? Abbiamo parlato di tante cose in questi giorni e hai sempre detto che vuoi essere una donna libera. Dimostralo! Sei o non sei la schiava di tuo marito?"

"Non parlarmi in questo modo, Giuseppe! Io non sono schiava di nessuno; neppure di te, ricordatelo!" La sua voce aveva assunto una nota isterica. "Decido io come e quando parlare di affari, *è chiaro*!"

"E a te è chiaro perché non vieni rispettata da nessuno, neppure dall'uomo che ti ha sposata?"

"Come osi!" si alzò di scatto lei. "Tu, lurido bastardo, non venire a parlarmi di rispetto. Credi che non sappia come sia andata a finire con Roman Gori? Sei soltanto un povero fallito!"

"Molto interessante" replicò Giuseppe in tono distaccato. "Chissà perché gli esseri umani debbano sempre arrabbiarsi per dire ciò che pensano veramente."

Gardine era affannata e lo guardava in modo sprezzante.

"Ho sbagliato ancora una volta" proseguì. "Avevo capito perfettamente che tipo di donna fossi. Bastava darti quello che ho tra le gambe per ottenere ciò di cui ho bisogno, ma il mio innato senso del rispetto ha prevalso. Ho ascoltato i tuoi racconti, pieni di tristezza e insoddisfazione, pensando che volessi crescere, migliorare, ma hai avuto paura, ed ora te la stai prendendo con me. Non sono certo io il tuo problema e tu lo sai. Accettati per quello che sei, scoprirai di sentirti meglio."

Gardine si adagiò sulla sedia, priva di forze. L'odio che traspariva dal suo sguardo aveva lasciato il posto alla tristezza. La gente, nel ristorante, seguiva con vivo interesse la scena.

Giuseppe si alzò e, senza aggiungere una sola parola, si avviò verso l'uscita.

"Aspetta!" provò a dire la donna. "Possiamo parlarne ancora."

Lui si voltò, fissandola con un pizzico di malinconia, "Non ti sforzare, Gardine, noi due abbiamo destini diversi. Io ho scelto la libertà."

Sulla strada, il solito caldo infernale di piena estate e l'assordante rumore del traffico, gli rievocarono l'ineluttabile corso delle cose, il loro perpetuo fluire. Tutto procedeva come sempre, niente cambiava mai.

Il faraonico appartamento di Giuseppe era quasi pronto. Avrebbe dovuto soltanto scegliere le foto nude delle sue modelle preferite, farle stampare su enormi piastre di legno e appenderle alle pareti.

L'arredamento si presentava raffinato ed essenziale. Le stanze, grandi e luminose, si

distribuivano su un intero piano del palazzo. Era esattamente la casa in cui aveva immaginato di vivere.

Ora avrebbe potuto dedicarsi esclusivamente alla costruzione del suo gruppo. L'affare *Zip* si era rivelato una grossa perdita di tempo; Gardine non era una donna affidabile. Doveva cambiare strategia, per ripartire al più presto.

Giorgio aveva avviato uno studio sulle principali agenzie di modelle newyorkesi. In America, Giuseppe era convinto di trovare maggior professionismo. Negli ultimi anni, infatti, il mercato della moda statunitense si era sviluppato con molta rapidità. La nascita di alcuni stilisti americani di talento ne aveva favorito la crescita. Come ormai spesso accadeva, gli europei inventavano qualcosa che poi gli americani trasformavano in un business molto proficuo, sfruttando le loro straordinarie capacità organizzative.

New York, la *Grande Mela*, affascinava con la potenza dei suoi altissimi palazzi. L'albergo che Giuseppe aveva scelto, era adiacente al *Central Park*. Questo gli consentiva di andare a correre ogni mattina, mantenendo in perfetta forma sia il corpo che la mente. Quella città, e più precisamente il celebre quartiere di Manhattan, era uno spazio urbano pieno di folle, inesauribile energia. Energia che scaturiva quotidianamente dalla lotta che migliaia di persone combattevano tra loro nel nome della ricchezza e della celebrità. Sembrava che soltanto li, in quello spicchio di terra metropolitana, venisse distribuita la giornaliera razione del potere. Gli abitanti dell'isola più famosa del mondo, instancabili guerrieri, vivevano la realtà come un'inarrestabile ascesa verso il successo. Qui, avevano sede gli uffici delle più grandi aziende del

mondo. Possedevano interi palazzi; e arrivare al piano più alto del grattacielo corrispondeva ad aver raggiunto il ponte di comando. Era una lotta senza esclusione di colpi, nell'altalenante sfida tra la vita e la morte.

La festa di apertura di una nuova boutique di abbigliamento su Madison Avenue era in pieno svolgimento. Prima, avevano bevuto champagne in compagnia di illustri esponenti dello spettacolo e della cultura newyorkese, poi, si erano trasferiti a bordo di limousine in una delle discoteche più alla moda del momento.

"... una competizione sovrumana regna in questa maledetta città! Voglio tornare a vivere in Italia."

La donna che stava conversando con Giuseppe si chiamava Romina Tonai. Si occupava di pubbliche relazioni per una grande casa di moda europea e conosceva tutta la crema di Manhattan.

"Sono stufa di camminare per le strade senza mai essere degnata di uno sguardo. Mi spoglierei nuda, e scommetto che anche in quel caso nessuno si accorgerebbe di me. Viviamo in una città di allucinati. Il business ha dato a tutti al cervello!"

La discoteca era strapiena di gente. Rumore, fumo e musica ad alto volume costituivano gli ingredienti di successo della serata. Qui era facile incontrare persone del calibro di Donald Trump, Robert de Niro o Cindy Crawford, Tutti volevano vedere tutti, e farsi vedere.

Romina era costretta a interrompere la conversazione ogni due minuti per salutare qualcuno. "Ciao, carissima, come stai?" urlava distrattamente, ma prima che la risposta potesse giungere alle sue orecchie si girava verso Giuseppe e

ricominciava a parlare:

"Sono alienati, non li vedi! Hanno gli occhi vuoti. Si salutano e si baciano, fregandosene gli uni degli altri."

Una donna molto magra, vecchia e carica di gioielli si fermò davanti a lei.

"Tesoro, sono così felice di vederti!" esclamò con enfasi. "Ti aspetto domani alla mia festa di beneficenza. Porta anche qualche bel modello con te, o qualche bella modella, a tua scelta." Le strizzò l'occhio in segno d'intesa. "Tanto sai che per me sono entrambi divertenti."

"Ciao, bellissima! Hai un aspetto splendido, stasera." Romina l'abbracciava con disgusto. "La forma del naso che hai scelto ti sta proprio bene. Devi darmi il numero del tuo chirurgo plastico, ho qualcosa da sistemare anch'io."

Appena la donna si fu allontanata, Romina si voltò di nuovo verso Giuseppe. "È la moglie di un petroliere arabo," gli sussurrò confidenzialmente, "una pazza bisessuale. Ogni mese organizza sfarzose feste di beneficenza per i poveri e i senza tetto. I soldi che riesce a raccogliere, però, finiscono per essere usati esclusivamente per pagare il cibo e le bevande del party. Un vero schifo! Vedere tutti quei grassoni di merda abbuffarsi e ubriacarsi nel nome dei poveri mi dà il voltastomaco. Uno spreco vergognoso! Ci guadagnano soltanto le decine di camerieri e cuochi sud americani che con gli avanzi riempiono le buste per le loro famiglie; così da poter mangiare almeno per qualche settimana."

Giuseppe ascoltava la donna senza dire una parola. Romina era l'espressione della società in cui viveva: pienamente consapevole di quella farsa, ma comunque una grande protagonista.

"So che hai aperto una nuova agenzia di

modelle?" chiese lei, mentre svuotava l'ennesimo bicchiere di champagne. "Magari se decidessi di tornare in Italia, potrei venire a lavorare da te?"

"Perché no!" *Una persona come lei, piena di contatti, potrebbe essermi utile, "Quando pensi che avverrà?"*

"Quanta fretta, amore mio!" Romina assunse un atteggiamento da Diva. "Stavo solo ipotizzando. Forse il prossimo anno... chissà."

"Nel frattempo potresti aiutarmi nella ricerca di un'agenzia americana da comprare" suggerì Giuseppe, cercando di cogliere al volo l'occasione. "Saprò esserti riconoscente."

"Tesoro, da te non voglio nulla. Sei così dolce che farei di tutto per aiutarti... Piuttosto, la vedi quella grassona laggiù, sulla pista da ballo?"

Romina non riusciva a resistere un solo istante senza spettegolare. Adesso aveva persino trovato un ascoltatore, la cosa più difficile. Perché qualcuno che ti rilassi con la droga o con il sesso lo puoi anche incontrare, ma uno che stia li, ad ascoltarti, mai! In quella città nessuno ascoltava nessuno. L'ascoltatore era una gemma rara, da godere fino in fondo. Infatti, proseguì:

"E una donna piena di soldi. Si è sposata per la quinta volta. Lo vedi quel fusto latino americano accanto a Nuni, la modella più pagata del momento? Beh... quello è suo marito. Io so tutto di questa fottutissima città! Sono tutti marci. Vai via da qui, Giuseppe! Un ragazzo sano come te non potrà resistere a lungo in questo marciume."

Dopo aver pronunciato quelle parole, Romina si abbandonò sulla sua spalla, addormentandosi all'istante, Per lui, quella rappresentava un'ottima occasione per lasciare la festa. La trascinò fuori dalla discoteca e l'accompagnò a casa in taxi, dirigendosi

poi a piedi verso l'albergo.

L'aria fresca della notte avrebbe rischiarato la sua mente stanca. Da molto tempo viveva una lacerante contraddizione interiore: da una parte, la consapevolezza di non appartenere a quell'assurda farsa mondana, dall'altra, la necessità di misurarsi ogni giorno con la mesta e squallida realtà dei rapporti di lavoro.

La maggior parte degli esseri umani, purtroppo, restava là, dov'era sempre stata, prigioniera di alcool, fumo, droga, o sentimenti putridi come la vanità, l'invidia, la gelosia. Tutte cose che non potevano appartenere a lui, perché non gli erano mai appartenute.

Allora perché continuava a subire quell'insulso e ipocrita sistema? Per il suo irresistibile desiderio di stare sempre in compagnia di belle donne? In quale altro modo si sarebbero potuti avverare i suoi sogni?

Per acquisire un'agenzia doveva conoscere, per reperire i soldi doveva discutere, per convincere le modelle doveva spiegare. Quella sembrava l'unica strada percorribile per il raggiungimento della sua meta. Inoltre, aveva preso un impegno con il suo migliore amico, Giorgio, e con se stesso: costruire il più grande gruppo internazionale della bellezza femminile. Doveva portare a termine quell'impegno a tutti i costi; anche a costo di dover soffrire. Avrebbe dato persino la vita in cambio, se l'avesse ritenuto necessario.

La mattina seguente indossò la tuta sportiva lo zucchetto e i guanti di lana. Un autunno precoce stava bussando alle porte della città. Le foglie degli alberi di *Central Park,* sotto la spinta del freddo vento del nord, erano quasi tutte cadute al suolo, creando

un romantico tappeto dorato. Questo era uno dei pochi quadri poetici di New York, una metropoli caotica e stressante. Il traffico delle automobili, l'incessante rumore dei lavori stradali e l'assordante suono delle sirene delle ambulanze, delle auto dei pompieri e della polizia, la rendevano un luogo assolutamente invivibile. Il solo spazio rilassante rimasto era il Central Park. Qui, le mamme potevano serenamente passeggiare con i loro bambini, i cani correre in libertà e i ragazzi scorrazzare felici a bordo di biciclette e pattini a rotelle.

E pensare che a suo tempo il progetto di costruzione di quest'oasi verde venne addirittura ostacolato, rifletteva Giuseppe correndo intorno a uno dei laghetti artificiali del parco. *Senza un polmone naturale come il Central Park, la vita degli abitanti di Manhattan sarebbe in serio pericolo. Quasi sempre noi esseri umani dobbiamo lottare per assicurarci una semplice e decorosa esistenza. Chissà perché ci facciamo del male? E' assurdo che il sistema che abbiamo costruito non cammini insieme a noi, ma contro di noi. Ogni cosa di cui abbiamo bisogno mette in pericolo la vita del pianeta, e di conseguenza la nostra. Ci serve la carta, sradichiamo intere foreste, ci serve l'automobile, inquiniamo l'atmosfera, ci serve il cibo, lo sofistichiamo. Aveva ragione quell'antico detto indiano: "Quando anche l'ultimo albero sarà abbattuto e l'ultimo pesce morto, ci accorgeremo finalmente che il danaro non si mangia*".

"Giuseppe, devi tornare immediatamente a Milano." La voce di Flavia al telefono suonava preoccupata. "I soldi stanno finendo e Mercuri si rifiuta di investire ancora. Giorgio gli ha spiegato che sei negli Stati Uniti per importanti trattative di

lavoro, ma lui non vuole saperne."

"Giorgio è lì?"

"No, si trova in Toscana. Sua moglie sta vivendo una difficile gravidanza."

"D'accordo, arrivo domani; il mio viaggio è finito. Chiama Giorgio e digli di venire a Milano; ho bisogno di parlare con lui."

Anche a New York, come in qualsiasi altra parte del mondo, si perdeva molto tempo negli affari. Alla gente piaceva parlare, fare riunioni, pranzi e cene di lavoro, ma quando era il momento di decidere, tentennava. Non era quindi riuscito ad acquisire alcuna agenzia. Questo significava che il primo passo del suo progetto dovesse ancora compiersi.

Flavia, dietro la scrivania del suo nuovo ufficio, riattaccò il telefono pensierosa. Da anni ormai lavorava con Giuseppe, ed era letteralmente affascinata dal suo spirito libero. Lo stimava più di qualsiasi altra persona; lo seguiva con entusiasmo e abnegazione. Per una mente rivoluzionaria come la sua, non poteva sperare in un capo migliore. Faceva tutto ciò che le chiedeva, senza mai fare domande. Era certa che dietro ogni richiesta si celasse sempre una buona ragione e che, prima o poi, anche lei l'avrebbe compresa. Ricordava ancora il primo giorno d'ufficio. Si sentiva così insicura! Era grassa e piena di complessi. Giuseppe l'aiutò a smettere di massacrare il suo corpo e liberarsi dal rancore accumulato negli anni. La trattò con calore e rispetto, parlandole con onestà. Intuite le sue potenzialità nascoste, le aveva offerto la possibilità di crescere sia come persona che come collaboratrice. Credendo in lei, l'aveva incoraggiata a trovare fiducia in se stessa. Riuscì persino a dimagrire e fidanzarsi

con un ragazzo molto carino. La sua vita cambiò d'improvviso, e così anche il suo carattere. Non era più la ragazza scontrosa e volubile d'un tempo, ora si comportava con cordialità e gentilezza. Il rapporto d'amicizia con il suo capo le insegnò che non c'era nulla di cui aver paura. Quella consapevolezza le infuse un forte e sano senso del potere, diventando così un'insostituibile collaboratrice.

Giuseppe rientrò a Milano con un'idea molto precisa in mente. "Ricordi l'agenzia di modelle che avevi proposto di comprare a marzo?" chiese a Giorgio la mattina seguente.

"Certo che la ricordo! Mi dicesti che i proprietari erano persone di basso profilo, e che non avevi intenzione di avviare rapporti societari con loro."

Giuseppe sorrise. "È andata proprio così. Sono davvero uno sciocco, ti chiedo scusa. Oggi penso che sarebbe meglio comprarla. Sono stufo di girare il mondo in attesa di scoprire l'agenzia perfetta, spendendo soldi inutilmente. Non importa se l'azienda non vale, anzi, forse è meglio così, visto che c'è rimasto poco danaro. Le stesse cose osservate in momenti diversi cambiano luce. Comincia a sondare la situazione. Io chiamo la banca per ampliare l'affidamento della società."

In dieci giorni conclusero la trattativa e acquisirono la *Easy Model*, una piccola agenzia milanese in difficili condizioni finanziarie. I due proprietari, uno italiano e l'altro inglese, non riuscivano a capacitarsi. Un personaggio importante come Giuseppe interessato alla loro piccola e barcollante agenzia! Quando ricevettero la proposta,

infatti, l'accettarono senza fare domande.

Marco Riso, di popolari origini meridionali, era alto di statura, grasso e con la testa enorme. Viveva la sua indesiderata omosessualità drammaticamente. Si era iscritto in passato alla facoltà di medicina, in una città non molto distante dal suo piccolo paese. Nonostante l'incessante impegno di studente, però, aveva fallito, decidendo così di trasferirsi a Milano. Qui, in un'anonima discoteca di periferia, aveva conosciuto Tim Coleman che, dopo appena due whisky, gli aveva proposto di diventare suo socio in una nuova agenzia di modelle.

Tim, di chiare origini inglesi, aveva abbandonato la sua grigia città nativa, Liverpool, per cercare fortuna altrove. Dopo un breve soggiorno in Francia e Andalusia, aveva deciso di trasferirsi in Italia. A Milano, aveva iniziato à frequentare il mondo del *modeling*, e in breve tempo era diventato *scouter*. Rifilava alle piccole agenzie le ragazzine che raccattava in giro per le discoteche. Alto, corpulento, di evidenti tendenze bisessuali, era alticcio dalla mattina alla sera. Quel subdolo sorrisino irritante, i piccoli occhi celesti e quel ridicolo naso all'insù gli conferivano un'aria molto simile a un porco.

Gestire un'agenzia di modelle, avevano pensato i due amici, li avrebbe catapultati in breve tempo nei salotti buoni del jet-set milanese, ma si erano sbagliati, purtroppo. Erano rimasti sempre ai margini del loro ambiente, incassando solo indifferenza e umiliazioni. Ora, però, sembrava che le cose stessero per cambiare: qualcuno si era finalmente accorto di loro.

Il 15 dicembre 1993 giunse la notizia che mutò il corso della vita di Giuseppe.

"Sono malato di cancro, devo essere operato d'urgenza."

Dall'altra parte della linea Giorgio annunciava quell'orribile realtà, senza un filo di emozione. Giuseppe ascoltava stordito. La voce del suo amico si fece lontana, e le parole senza senso. Dovette sedersi.

"Ricordi quei dolori alla pancia?" proseguì. "Erano diventati insopportabili negli ultimi tempi e ho deciso di visitarmi. Cancro al colon è stato l'esito."

"Non può essere!" esclamò Giuseppe. Sembrava essersi risvegliato da un incubo. "Chiamerò mia zia in ospedale, ti aiuterà a fare esami più accurati. Vedrai che si tratta di uno sbaglio. Non sarebbe certo la prima volta."

"Anch'io ho creduto si trattasse di uno sbaglio all'inizio," disse Giorgio in tono morbido, cercando di tranquillizzarlo, "ma gli esami sono precisi. Ho avuto la fortuna di imbattermi in un oncologo intelligente che Mi ha detto la verità. Purtroppo le sale operatorie sono tutte occupate..."

"Non ti preoccupare per questo. Troverò io la soluzione. Risolverò tutto al più presto."

Nei due giorni che seguirono, Giuseppe non si fermò un solo istante: il suo unico grande amico aveva un tumore maligno e doveva essere operato urgentemente.

***

"Sono venuto a prenderti. Mia zia ha organizzato il tuo intervento chirurgico a Roma per domani mattina."

Una vena di tristezza offuscò il volto di Giorgio.

"Io sarò lì, accanto a te, non preoccuparti" proseguì. Giuseppe, scorgendo la paura nei suoi occhi. "Sai che le malattie non esistono. Sono solo il prodotto della nostra mente stanca. Tu non hai nulla di grave, hai soltanto bisogno di riposare. Gli stress e le umiliazioni subiti in questi ultimi anni hanno logorato il tuo essere. Non lasciarti prendere dal rancore. Hai una vita davanti, e puoi ricominciare ogni volta che vuoi. Sulla tua strada sei soltanto tu che crei, e tu che distruggi il tuo male svanirà appena tu lo vorrai."

"Forse Dio non vuole che io continui a stare qui" sussurrò Giorgio abbattuto. "Mi vuole accanto a sé, forse."

"Stronzate!" Giuseppe prese tra le sue le mani dell'amico. "Solo tu puoi decidere se restare qui oppure no. Dio fa soltanto quello che desidera il tuo cuore. Siamo noi stessi che per tutta la vita ci obblighiamo a fare cose che non ci piacciono, che ci deprimono e ci fanno sentire inutili. Siamo talmente schiavi dei nostri principi e dei nostri ideali, che non vediamo più la verità. E un uomo onesto non può non vedere quando agisce contro se stesso."

"Tu hai ragione, Giuseppe, ma forse sono stanco, e con il pretesto di questa malattia sto cercando di fuggire." "Esatto."

"Devo soltanto recuperare la forza di lottare."

"Vedo che stai cominciando ad essere onesto con te stesso."

"Grazie, amico mio, perché mi aiuti sempre a vedere la verità."

"Non è me che devi ringraziare, ma te stesso; perché sei tu che vuoi vederla. Nessuno può insegnare niente a nessuno. Io posso solo imbandire la tavola e invitarti, mangiare spetta a te." Sapeva che Giorgio conosceva già la verità. Erano anni che

discutevano intorno a quel genere di argomenti, meravigliandosi di come l'uomo non volesse vedere che soltanto egli crea ed egli distrugge; che le malattie non sono altro che l'aspetto fisico della sofferenza interiore, e che se non avesse curato la sua anima, l'uomo non sarebbe mai guarito. Si sarebbe preso in giro per tutta la vita; finché un giorno, un attimo prima di morire, con gli occhi pieni di paura, si sarebbe accorto di non aver vissuto neppure un giorno intero.

La sera, nella casa dei genitori di Giuseppe, i due amici mangiavano in silenzio. Giorgio aveva un'aria assente.

"Sono sorpreso da questa malattia," disse a un tratto, "perché non ho mai sofferto di niente prima d'ora." L'ombra della paura nei suoi occhi aveva lasciato spazio all'amarezza. "Quando abbiamo avuto tutti quei problemi con l'agenzia, le banche, i soci, non ho mai avvertito il benché minimo disturbo. Ora che vivo tranquillo, nel silenzio della campagna, mi sono ammalato di cancro. Presto avrò anche un bambino. Non riesco davvero a spiegarmi come sia potuto accadere."

Giuseppe ripose il cucchiaio. "Di solito è proprio quando ci si rilassa che i problemi vengono a galla. Ti rendi conto quante persone al mondo si alzano ogni mattina per andare in ufficio a discutere, spiegare, convincere, stressandosi fino a tarda sera? Neppure dopo l'orario d'ufficio smettono di lavorare. Continuano a parlare al telefono, durante la cena, prima di coricarsi... dicendo sempre le stesse cose; fino a che, stremati, si addormentano davanti al televisore. Neppure un attimo di pausa. Come pensi si sentiranno se un giorno, fermandosi, si

accorgessero di aver sprecato la loro vita? Semplice, si ammaleranno. E il tipo di malattia sarà pari al grado di delusione raggiunto. Anche noi due in un certo senso siamo stati imprigionati dalla stessa inerzia. Noi siamo consapevoli, però, e per questo ci salveremo. Non ti abbattere, dunque. Tu hai soltanto bisogno di ritrovare te stesso."

"Hai sempre la risposta giusta ad ogni cosa" disse Giorgio con un sorriso privo d'allegria. "Io, in realtà, sono tranquillo. Ho vissuto una vita intensa, piena di emozioni. E benché qualcuno creda che valga poco, io so chi sono. Ho un amico vero e una moglie che mi ama; non mi sento affatto spaventato dalla mia malattia."

L'intervento durò più di sette ore. Il chirurgo, esausto, uscì dalla sala operatoria, e la moglie di Giorgio gli corse incontro. Giuseppe, in un angolo della sala, aspettava con garbo il suo turno. Quando tutti se ne furono andati, bussò alla porta dello studio.

"La prego, si accomodi." Il medico gli indicò una sedia.

"No, grazie, preferisco restare in piedi. Io sono il miglior amico di Giorgio e intendo conoscere la verità."

Prima di rispondere l'uomo fece un lungo sospiro, chiuse la cartella clinica e, come se qualcosa lo stesse turbando, passò le dita delle mani tra i capelli.

"Sarò franco con lei" disse, alzando lo sguardo. "L'operazione è andata bene. Abbiamo fatto del nostro meglio per asportare la parte di colon colpita dalla neoplasia. Le metastasi, però, hanno contagiato alcuni organi vicini. Noi abbiamo pulito per quanto

possibile, ma non possiamo assicurare che il signor Palavetta sia fuori pericolo. Dovrà sottoporsi a un periodo di chemioterapia di sei mesi, dopodiché, saremo in grado di avere un quadro clinico più esauriente. Questo è tutto."

Giuseppe ringraziò il medico della franchezza e si avviò mestamente verso l'uscita. Non riusciva ad accettare ciò che gli era stato appena detto.

In altre parole, Giorgio non ha alcuna speranza di guarigione.. Sembra talmente assurdo! Fino a pochi giorni fa era una persona normale, ora, un malato sulla via della morte.

Tre mesi dopo.

Giuseppe entrò nella stanza della clinica e lo trovò disteso sul letto, sofferente. Le tende erano chiuse, impedendo alla luce di entrare.

"Hai visto che splendida giornata di sole! Cosa fai rinchiuso qui dentro? Andiamo a fare una passeggiata in giardino."

"Hai ragione" rispose Giorgio, alzandosi a fatica: la chemioterapia lo stava divorando. Era terribilmente dimagrito e i suoi bei capelli castani cominciavano a diradarsi.

La passeggiata fu lenta e silenziosa. Giuseppe stava pensando che comunque fosse finita quella storia, niente avrebbe mai potuto separare due grandi amici come loro.

"Ne sono certo" disse Giorgio.

"Di cosa?"

"Che niente potrà mai separarci."

Giuseppe sorrise. *Come potevo non saperlo! Le persone che vivono un sincero rapporto d'amicizia*

pensano sempre le stesse cose e comunicano tra loro con la mente. "Auguri per tua figlia! Maggio è un buon mese per nascere."

"Lora dice che somiglia a me. Io non riesco ancora a vedere la somiglianza; è così piccola. Sai, questa è la cosa più bella che potesse capitarmi: avere tanto amore intorno a me. Sono davvero un uomo fortunato."

Che amico meraviglioso mi ha regalato il destino! Qualsiasi altra persona al suo posto si lamenterebbe, parlando di come la malattia lo stia divorando, o di quali possibilità ci siano per scampare alla morte. Lui, invece, riesce a vedere le cose che contano davvero. Forse ha deciso di non rinunciare a vivere.

A un tratto, Giorgio si chinò a raccogliere una margherita.

"Sai cos'è?" chiese con voce misteriosa.

"Una margherita" rispose Giuseppe divertito.

"E poi?" continuò a chiedere non soddisfatto della risposta.

"Una margherita bianca, con i suoi petali e le sue foglie verdi."

"Tutto sbagliato!" ribatté Giorgio con enfasi. "Questo è un fiore, niente di più. Tu hai cercato di rispondere alla mia domanda con delle mere definizioni, ma la verità non è definibile; è lì, davanti a te. A scuola ci hanno insegnato che un fiore nasce da un seme, poi giorno dopo giorno cresce, mette le foglie, appassisce e muore. Questo ti diranno i professori, gli scienziati e tutti coloro che si sforzano quotidianamente di studiare la realtà. Ma ciò non ha nulla a che vedere con la verità. La verità è che questo è un fiore, e basta."

Si voltò verso Giuseppe, e con gli occhi pieni di luce proseguì: "Io sono qui, ora. E non importa dove sia nato, né quando morirò. Io esisto, e respiro l'aria

come fosse la prima e l'ultima volta. Mi sono chiesto: quale sarà il senso della vita in quel fiore che nasce, fiorisce, appassisce e poi muore. E mi sono risposto: essere quello che è, in quell'istante. Ho capito così il senso della nostra esistenza. Io non sono Giorgio, alto, magro, consulente di un'agenzia di modelle, malato di cancro. No! Io sono un essere umano che avverte il profumo dei fiori, vede l'azzurro del cielo, sente il calore del sole. È cosi semplice. Questa è l'immortalità di cui abbiamo tanto parlato. Vivere adesso, come se fosse il primo e l'ultimo istante. Se lo comprenderai, ti accorgerai della meraviglia divina che è intorno a te. Quale miracolo più bello della Vita, amico mio! Io mi sento immortale, finalmente. Ed è strano come ci si possa sentire immortali proprio quando tutti ti danno per spacciato".

"Tu non sei spacciato fino a quando ci sarà vita dentro di te. Dimmi, cosa vorresti fare una volta fuori di qui? Qual è la cosa che desideri di più?"

"Andare in Irlanda e prendere una casa su una scogliera. Restare seduto tutto il giorno a guardare le onde spaccarsi sulle rocce e respirare a pieni polmoni. Poi, vorrei scrivere un libro, per comunicare al mondo intero quello che sento. Che la vita non è una corsa sfrenata al successo, ai soldi, al potere, ma un continuo scambio di energia tra noi e ciò che ci circonda. La vita è gioia. Gioia di essere se stessi, godendo ogni attimo che Dio ci ha donato su questo *bellissimo pianeta*."

Tre mesi dopo, quelle parole risuonavano ancora nelle orecchie di Giuseppe. Ripensava spesso a quella passeggiata. Il messaggio che aveva ricevuto in quel giardino, lo avrebbe accompagnato per sempre. Il suo più grande amico gli aveva insegnato

la *non azione*.

Fino ad allora aveva fermamente creduto che cavalcare l'onda fosse la cosa più importante, ora, invece, sentiva che tutto ciò che aveva fatto, era stato inutile, vincitore non era colui che cercava risultati, che combatteva e si combatteva per raggiungere traguardi; il vincitore era colui che si abbandonava al ritmo naturale di quell'onda, colui che riusciva ad essere sempre se stesso.

Un fiore è un fiore, questa è la verità.

Settembre portava con sé il primo vento d'autunno, mentre il cielo, terso, profumava ancora di una tiepida, pallida estate.

Giuseppe, dietro l'enorme finestra del salotto, guardava fuori, e il suo pensiero volò lontano, in Brasile. Era stato lì qualche mese prima, ospite di un'agenzia di Rio de Janeiro, per selezionare nuove modelle.

Al contrario di quanto avvenuto a New York, qui tutto era andato a gonfie vele. Aveva stretto amicizia con il proprietario di una delle più importanti agenzie di Rio, Marius Parnera, e stava valutando l'ipotesi di diventare suo socio.

Per il weekend, Marius gli aveva fatto un regalo molto azzeccato. Lo aveva ospitato nella sua casa in riva all'oceano, lasciandolo per tre giorni in compagnia della sua modella più affascinante, Bijù.

Bijù aveva origini francesi, un corpo perfetto e due invitanti labbra carnose. Fu un'indimenticabile esperienza sessuale! Per la prima volta nella sua vita era riuscito a godersi il momento, senza pensare un solo istante al futuro. Avevano fatto l'amore dappertutto: sul soffice tappeto bianco del salotto, sul tavolo da pranzo, sul terrazzo davanti al mare e persino sulle scale, in temerarie posizioni erotiche.

Poi, lei lo aveva accompagnato nella vasca da bagno e lavato con amorevole dedizione. Gli aveva massaggiato i piedi e glieli aveva baciati, salendo con le labbra fino a su... fino a regalargli l'apoteosi.

Non si era accorto sino ad allora di quanto fosse stato teso negli ultimi anni. Il susseguirsi degli avvenimenti, conclusisi con la malattia di Giorgio, lo avevano stremato.

Quella villa in riva al mare aveva finestre enormi, proprio come la sua casa di Milano. Lo scenario era ben diverso, però, da togliere il respiro. Un oceano infinito di blu, le palme ondeggiatiti nel cielo, la sabbia morbida e calda, e il sole... che spuntava a est. Fu questo che vide la mattina, dopo l'indimenticabile notte in compagnia di Bijù. Dormiva nuda al suo fianco, giovane, bella e completamente rilassata.

Soltanto allora capì il significato della parola *abbandono*: lasciare che la vita scorra attraverso te, senza porle resistenza; farla entrare, permettendole di invadere ogni cellula del tuo corpo.

Dopo due mesi di permanenza in Brasile aveva fatto ritorno in Italia, dove si era scontrato con la squallida realtà della sua nuova agenzia. I *booker*, inetti, che si erano montati la testa; le modelle, di mediocre qualità estetica, che lavoravano per clienti di basso profilo; e infine Mercuri, sempre più esigente.

Ora Giuseppe stava qui, dietro la finestra della sua casa di Milano, e ripensava a tutti quei mesi passati. Qualcosa stava per accadere dentro di lui, qualcosa di veramente straordinario. Aveva toccato il

punto di non ritorno, spingendosi lontano. Sapeva, ormai, che niente avrebbe ostacolato il suo cammino. Giorgio aveva terminato il periodo di chemioterapia e tra poche settimane sarebbe tornato in ufficio, più forte di prima. Tutto sarebbe andato bene: il male sarebbe stato sconfitto e il loro progetto realizzato. Giorgio era il suo più grande amico, ed egli non avrebbe mai permesso al destino di portarglielo via così. Avevano cominciato insieme quell'avventura, e insieme l'avrebbero conclusa; a qualunque costo!

PARTE SECONDA

19

"No! Non ci sto! Io voglio vivere!"

Edmondo la guardò meravigliato. "Con chi stai parlando, Michelle?" Nell'auto c'erano soltanto loro due.

"Sono stufa di essere portata su e giù dal destino!" continuò a inveire lei, senza dare alcuna importanza alla sua domanda. "Ora deciderò io come dovranno svolgersi gli eventi."

"Posso sapere di cosa si tratta?" Sulle labbra di Edmondo riapparve il tipico sarcastico sorriso. Stava per assistere a una delle solite scenate isteriche; non si poteva mai prevedere il momento topico della crisi.

"Non ti immischiare! Il prossimo sarai tu. Prima devo fare due chiacchiere con quell'Onnipotente che pensa di poter decidere sempre tutto."

"Con Dio, intendi?"

"Si, chiamalo come vuoi. Sta cominciando a rompermi le scatole. Penso di aver sofferto abbastanza nella mia vita. Non ho più intenzione di stargli dietro." Si girò e guardò in cielo, fuori dal finestrino. "Hai capito! Non intendo più stare ai tuoi giochi! Sono una persona libera e voglio decidere il mio destino da sola. Ti ho sempre chiesto di darmi amore, invece, cosa mi ritrovo? Soltanto lacrime e

uomini di merda, Io ti odio, e odio tutto il genere maschile!"

Scoppiò a piangere, precipitando in una profonda crisi depressiva. Non si oppose neppure alla decisione di Edmondo di soggiornare per qualche giorno in un albergo sul lago Maggiore.

Lui aveva di nuovo invertito la rotta. Considerando le precarie condizioni psichiche di Michelle, Monte Carlo non sarebbe stato il luogo ideale. La donna che amava, aveva assolutamente bisogno di riposo. Doveva aver subito un grave shock alla notizia del tradimento di Leandro. Quello, in verità, era il momento che aspettava da sempre: vederla soffrire per colpa di un altro uomo, ed essere lì, presente al suo fianco.

L'indomani, Michelle si destò più tranquilla. Fece colazione nel giardino dell'albergo e si sdraiò a prendere il sole lungo il bordo della piscina. Edmondo le girava intorno con affettuosa e silenziosa tolleranza.

"Devo avere esagerato ieri" mormorò assorta.

"Non ti preoccupare, io comprendo." Edmondo non capiva se intendesse far riferimento al vino, alle sigarette o agli improperi che aveva rivolto a tutto il genere maschile. Non era importante, comunque; a lui interessava soltanto trovare il modo di tenerla accanto a sé.

"Vorrei proporti un piano," disse in tono blando, "qualora tu fossi d'accordo, naturalmente."

Michelle non rispose. Era intenta a fissare un cigno cullarsi sulle piccole increspature del lago.

"Hai sempre desiderato visitare l'America" proseguì. "Domattina c'è un aereo che parte per Miami. Forse allontanarti da qui ti aiuterà a vedere meglio le cose."

Michelle continuava a non rispondere. Il suo

sguardo non era più rivolto verso il lago, ma verso l'uomo che le stava parlando.

"Perché mi stai proponendo questo?" chiese insospettita.

"Perché soffro nel vederti infelice. Vorrei che tornassi la mia allegra e forte Michelle."

"Non penserai di spedirmi lì da sola, spero?"

"Certo che no! Verrò con te, ma non ti toccherò neppure con un dito" si affrettò a precisare. "A meno che tu non lo chieda."

"Non ci contare" replicò lei in tono secco, alzandosi. L'uomo fece altrettanto, scattando in piedi con agitazione. "Allora partiamo per Miami!"

Michelle annuì. "Vorrei andare a casa a preparare le valigie" disse impassibile.

"Non ce ne sarà bisogno. Compreremo il necessario sul posto."

Il viaggio aereo sarebbe durato nove lunghissime ore. Michelle voleva fumare, ma in quella tratta non era permesso. Consultò l'orologio: c'era ancora molto tempo prima dell'arrivo. Ordinò un altro bicchiere di champagne e iniziò ad assaporarlo a piccoli sorsi.

Il servizio di prima classe è davvero eccellente, annotò soddisfatta. Aveva voglia di inebriarsi, dimenticare le spiacevolezze che torturavano la sua mente. Il suo intero mondo stava andando in frantumi.

Quel verme di Leandro è a Istanbul con la sua ex! Dopo tutto quello che mi ha promesso! Dopo avermi addirittura convinta a vivere con lui. E come se non bastasse, ha detto a tutti che sono la sua fidanzata. Io stessa avevo iniziato a credere che fosse l'uomo ideale; il più onesto, il più gentile al mondo. Mi ero davvero sbagliata. Grazie al cielo sono riuscita a

scoprire la verità.

Forse dovrei rivalutare il rapporto con Edmondo. È un uomo ricco, piacente e, soprattutto, mi adora. Se gli uomini si comportano da bastardi, tanto vale restare con quello su cui ho maggiore controllo. Uno schiavo è molto meglio di un convinto Don Giovanni.

Se solo potessi fumare…

L'aereo atterrò in orario. Non appena fuori dall'imponente sala arrivi dell'aeroporto, il caldo umido e soffocante di Miami s'infranse sui loro volti.

Era il mese di agosto e nei tropici regnava un'asfissiante umidità. Ciononostante a Michelle quel clima piacque.

"Welcome to Miami!" canticchiò un tassista di chiare origini sud americane. "Dove siamo diretti?"

"Ci porti all'albergo più bello di Miami Beach, in riva al mare" comandò Edmondo in tono pomposo.

L'*Hotel Fontainebleau* era un grande complesso a forma ondeggiante, con suite sfarzose e una vista spettacolare.

"Siamo sulla Penthouse" li informò l'addetto al ricevimento, mentre si accingevano a uscire dall'ascensore.

"Vi mostrerò le suite più belle, a cominciare da quella che prenotava sempre Frank Sinatra. Sono sicuro che ne troverete una di vostro gradimento."

Michelle si risvegliò con la testa che le stava scoppiando. Provò ad alzarsi, ma crollò di nuovo sul letto. Si sentiva come se fosse stata investita da un branco di bisonti.

"Stai bene? Hai dormito quasi sedici ore!"

A chi appartiene questa voce? Michelle bloccò il respiro. *E soprattutto... dove mi trovo?*

"Vuoi che ti aiuti ad alzarti?"

Oh, Dio... no! Questa è la voce di Edmondo. Con gli occhi pieni di spavento cercò di inquadrare nel buio la sua figura. "Dove mi trovo?" chiese a malapena.

"A Miami Beach, nella suite in cui alloggiava Frank Sinatra. Guarda che splendido scenario!" Con un gesto secco Edmondo scostò le pesanti tende della finestra.

Michelle fu costretta a chiudere gli occhi, accecata dalla luce. Pian piano li riaprì, e vide lo scenario più bello della sua vita. Un cielo, per metà azzurro e per metà grigio scuro, pieno di nuvole di pioggia; l'oceano, dello stesso colore, montava pericolosamente annunciando burrasca, mentre le palme, lungo la spiaggia bianca e sconfinata, ondeggiavano impazzite. Le parve di assistere a uno spettacolo sovrannaturale.., a qualcosa a cui non aveva mai assistito prima.

In pochi secondi, il cielo e il mare si fusero. Una pioggia fortissima cominciò a battere sulle finestre e decine di fulmini tagliarono il buio. Sembrava il giorno del giudizio universale.

"Non è stupendo?" Edmondo la fissava tronfio. Un fragoroso tuono fece saltare dalla paura entrambi. "Ti ho portata nel tuo paradiso; anche se adesso potrà sembrarti un inferno." Rimase colpito dalla poeticità delle sue stesse parole.

Michelle si voltò di scatto; aveva gli occhi congestionati. Un'energia devastante dentro di lei era sul punto di esplodere, molto superiore alla burrasca che stava per abbattersi sulla costa.

"Non voglio stare qui con te un minuto di più!" gridò. "Avrei voluto godere di questo spettacolo con

l'uomo che amo. Mi hai ingannata, approfittando del mio dolore e della mia momentanea incapacità di ragionare. Sei un uomo subdolo. Riportami immediatamente in Italia!" Stava per piombare nell'ennesima crisi isterica. "Sei come un demonio che mi tenta, e che riesce a farmi fare ciò che vuole."

Edmondo indietreggiò. Non l'aveva mai vista così infuriata. "Cosa stai dicendo!" provò a ribattere, ma non ebbe il tempo di proseguire.

Michelle era saltata giù dal letto e stava avvicinandosi con lo sguardo minaccioso. "Ora ricordo quante stronzate mi hai raccontato sul conto di Leandro. Hai rovinato tutto. Voglio tornare subito in Italia e riprendere la mia vita. Sono stata di nuovo una donna debole. Colpa tua! Ti odio, ti odio!..." e cadendo a terra esausta, scoppiò in un pianto dirotto.

Edmondo le si accostò, provando ad accarezzarla. "Non mi toccare! Sparisci dalla mia vita per sempre!" "Se è questo che vuoi.., lo farò" commentò sconsolato, e uscì in silenzio dalla suite.

Michelle ebbe la sensazione che il suo cuore si stesse fermando; era in preda al panico. Sapere di essere tanto lontana da Leandro la disorientava.

Cosa devo fare? Innanzitutto devo conoscere la verità. Chiamerò tutti gli hotel eleganti di Istanbul e chiederò del signor Marchesi. Se fosse lì, a quest'ora si troverebbe certamente nella sua camera, intento a prepararsi per la cena.

Afferrò il telefono, ma prima di comporre il numero esitò. Quel gesto sarebbe stato inutile. Sentiva che Leandro era lì, sul Bosforo, a divertirsi con un'altra donna. Riagganciò.

Non ha alcun senso continuare a illudermi. Preferisco guardare in faccia la realtà: Leandro è un uomo inaffidabile e io sono in vacanza a Miami. Non

permetterò che la rabbia e il risentimento prevalgano.

Nei giorni che seguirono, decise di visitare la Walt Disney di Orlando. In compagnia dei suoi eroi d'infanzia avrebbe ritrovato la gioia e la forza di ricominciare. Dedicò gran parte del tempo all'acquisto di pupazzi di peluche. Da bambina aveva posseduto soltanto una vecchia bambola, senza capelli.

Edmondo la studiava con stupore. Una ragazza decisa e ostinata come lei, che si inteneriva di fronte ai giocattoli e alle decorazioni colorate! Per lui essere testimone di quella straordinaria metamorfosi fu una bella esperienza. La donna che amava, viveva intensi sbalzi d'umore: a volte batteva le mani felice, a volte piangeva disperatamente. Spesso lo incolpava del proprio stato nervoso, trattandolo con avversione e sufficienza. Ma questo a lui non importava: l'amore che nutriva per lei valeva più della sua stessa vita.

Dopo due settimane di divertimenti alla *Walt Disney* e interminabili code alla *Universal Studios*, decisero di partire per New York. Michelle avrebbe ricordato ben poco di quel soggiorno: non era in vena di viaggi turistici. Una limousine, sempre a loro disposizione davanti all'*Hotel Pierre* di Fifth Avenue, li trasportava in lungo e in largo per le vie della città. Ma a parte l'assidua frequentazione dei ristoranti più costosi di Manhattan, lei non espresse alcun altro desiderio mondano. Il caviale e lo champagne consumati, seppur in dosi massicce, non rappresentarono il giusto antidoto al suo dolore. Tutto si rivelò inutile. Neppure vivere come una regina avrebbe potuto riempire il vuoto creato da

quell'ennesima delusione d'amore.

Edmondo decise allora di riportarla a Miami; New York la rendeva solo più glaciale.

***

"Voglio tornare in Italia. È passato più di un mese da quando siamo arrivati negli Stati Uniti."

"Va bene... Ripartiremo domani" acconsentì Edmondo con esitazione. Stava cercando il coraggio di chiederle qualcosa.

"Sputa il rospo" suggerì Michelle in tono aspro. "Qual è il problema?"

"Cosa pensi di fare al tuo ritorno?"

Lei aprì il guardaroba, iniziando a preparare le valigie.

"Grazie al cielo ho ancora una casa" disse. "Tornerò al night club. Non voglio più dipendere da nessuno. Vivrò la vita a modo mio, stavolta."

"Non farlo!" Edmondo impallidì. "Ti aiuterò io, sono ancora disposto a finanziare quel business dell'abbigliamento."

"No!" La bocca di Michelle si atteggiò in una smorfia decisa. "Farò come ti ho detto; non intendo più discutere! lo non ti amo, e non ti ho mai amato, anzi, ti disprezzo! Sei un uomo mediocre e noioso."

Davanti a quell'eccessiva franchezza, Edmondo vacillò, cominciando a tossire nervosamente. "Non dire sciocchezze, Michelle. Tu non pensi affatto queste cose, altrimenti non saresti venuta con me in America."

"Sono venuta perché mi hai imbrogliata. Mi hai colta in un momento difficile e ti sei divertito a vedermi soffrire. Bene... sei stato servito! Ora, però,

mi sento di nuovo forte. Non intendo più vedere la tua faccia."

Lacrime e suppliche non furono di aiuto a Edmondo. La fine della loro storia era arrivata.

Le luci dell'insegna del night club *Wonder* brillavano come ogni sera. Michelle, scesa dal taxi, si diresse verso l'entrata.

Il volto era senza espressione; tornava qui per l'ennesima volta. *Chissà quando abbandonerò definitivamente questa vita*!

Aveva sempre cercato di condurre un'esistenza normale, ma il destino la rilanciava lì, come un boomerang. A diciannove almi si era persino sposata. Voleva avere una famiglia, una casa, dei figli, vivere serenamente la sua vita. Aveva prima lavorato come modella, ma qualcosa non aveva funzionato. Aveva provato allora a diventare una donna d'affari e la fidanzata di un personaggio famoso, ma anche quelle due esperienze si erano rivelate fallimentari. Tornava sempre lì, sotto terra.

Se avesse accettato i compromessi: un marito aggressivo, perverso, geloso, agenti autoritari o redattrici frustrate, uomini ricchi e tanto noiosi, o addirittura il tradimento dell'uomo che amava.., forse, allora, il corso della sua esistenza sarebbe cambiato. Ma cosa sarebbe rimasto di lei? Niente. Avrebbe già tentato di suicidarsi di nuovo, e chissà se stavolta qualcuno sarebbe arrivato a salvarla.

Leandro scese le scale del *Wonder* e si guardò intorno. "Buonasera, signor Marchesi" lo salutò Giulio, il capo cameriere. "Posso accompagnarla al suo tavolo?"

"Ma certo."

"Vuole bere qualcosa?"

"Sì, grazie Giulio. Un bicchiere di vino bianco, per favore... Sai che fine abbia fatto Michelle?" chiese in tono confidenziale.

"Certo, signore. È tornata proprio stasera. Mi sembra di aver capito che sia stata in America per qualche settimana."

Leandro rimase colpito, ma reagì con disinvoltura. "Potrebbe dirle per cortesia che sono qui ad aspettarla?"

***

Alcuni minuti più tardi Michelle si avvicinò.

"Salve, come sta signore?" disse in tono ironico.

"Non trattarmi con sufficienza, adesso." Leandro lasciò trasparire il proprio nervosismo. "Dove sei stata tutto questo tempo? E perché sei di nuovo qui?"

Lei lo fissava con distacco. "Dove sei stato tu, piuttosto!"

"Appena tornato da Parigi ti ho cercata" provò a difendersi. "Nessuno sapeva dirmi dove..."

"... Sono stata a Miami, poi a New York. Ho pensato a quanto ti saresti divertito a Istanbul con la tua ex fidanzata, e ho deciso di fare lo stesso anch'io, partendo con il mio ex."

"Non capisco di cosa tu stia parlando!"

Sì che lo capisci! Tu mi hai privata di una grande occasione: verificare se io sia una donna straordinaria oppure no. Affrontare l'uomo che amo, mentre confessa il suo tradimento, sarebbe potuta essere una delle prove più importanti della mia vita. Quanto avrei voluto sapere come mi sarei

comportata in quella delicata circostanza. Io, che do suprema importanza all'onestà, e che nello stesso tempo credo fermamente all'amore eterno... cosa avrei scelto? A quale dei due principi avrei dato più valore?"

Leandro trasse un respiro profondo e bisbigliò: "Posso spiegarti...".

"No, ti prego. Ricordi cosa mi hai detto: 'Non ti giustificare e non spiegare mai. Sei una persona libera, non devi niente a nessuno.' Ho imparato molto da te, Leandro, ma ho anche capito che sei un uomo debole."

"Ora stai esagerando!" si irritò lui. "Guarda dove ti trovi! Non è che tu sia salita poi così in alto! Con me avresti potuto essere una principessa, ma hai preferito fare di testa tua."

"Ho preferito la verità." Michelle si alzò, e con passo deciso si diresse verso il dancing.

Leandro la seguì con lo sguardo. Il senso di sconforto che provava, cresceva insieme alla distanza che si creava tra loro. Era rimasto solo. Tutto era finito.

Per il suo compleanno, Michelle organizzò una festa nella discoteca più rinomata della città. Compiva ventitré anni, e pensava di non aver più niente da imparare dalla vita. Un inspiegabile senso di apatia si stava impadronendo di lei, pericolosamente.

Al tavolo accanto, un uomo le sorrideva. Alto, robusto, e con i capelli mossi neri. Era in compagnia di tre giovani ragazze.

"Mi chiamo Morni, e vengo dalla Croazia" le disse, avvicinandosi. "Sei una modella per caso?"

"No" rispose Michelle.

"Allora devi assolutamente venire nel mio studio. Sono un fotografo. Vorrei realizzare un calendario con te. Hai un fisico perfetto. Poseresti nuda?"

"Sono desolata, ma ho altri programmi per il futuro. Ora, se vuoi scusarmi..." Provò ad allontanarlo, ma lui si fece ancora più insistente.

"Non sei italiana, vero? Sono sicuro che il tuo accento è slavo. Ci scommetterei la mia *Ferrari*."

"Perdonami, ma devo lasciarti."

Qualche sera dopo, Morni si presentò al *Wonder* e la invitò al tavolo.

"Hai visto com'è facile sapere le cose in questa città!" disse. "Sei una continua sorpresa. A guardarti e a sentirti parlare, non avrei mai creduto che potessi lavorare in un posto del genere."

"Cosa vuoi da me, Morni?" chiese Michelle in tono scocciato. "Perché mi insegui?"

"Per portarti via da qui!"

L'ennesimo coglione che vuole portarmi via con sé.

"Tu non appartieni a questo ambiente, mia cara." L'uomo assunse un marchiano atteggiamento da gentleman.

"E a quale ambiente appartengo, secondo te?" chiese lei con un sorriso di dileggio. "Forse al tuo?... Raccontami, cosa fai nella vita?"

Ma prima che Morni potesse rispondere, proseguì: "No, risparmia il fiato, lo so già. Sei un fotografo. E magari un bravo fotografo. Realizzi i sogni di giovani e belle ragazze. Sei come un padre per loro, e loro si fidano di te. Qualche foto, una piccola partecipazione televisiva o cinematografica, e la Star è fatta! Le inviti a cena con gente ricca, famosa; loro sono contente.., tu pure. Girare con la figa è sempre molto vantaggioso, non credi? Tutti ti rispettano, ti

invitano, ti corteggiano... Questo tuo grande potere ti rende prezioso. Ti svegli al mattino e hai già dieci messaggi sulla segreteria telefonica. Sono uomini ricchi, annoiati, vogliono uscire in compagnia delle tue belle protette'. Ecco, sta arrivando il nostro salvatore! Porta la merce fresca, E tu dici loro: 'Divertitevi pure adesso, perché più tardi si parlerà di affari'. Non è così? Correggimi se sbaglio".

"Sei decisamente cambiata dall'altra sera" osservò Morni, senza distogliere lo sguardo. "Ti credevo più educata."

"No, mi credevi più stupida... Ti voglio raccontare una storia. Un giorno, la modella si è stancata e se ne è andata via. Non poteva più sopportare cene, feste, provini.., la scalata al successo, i sacrifici. Tutti si affannavano a darle consigli: 'Devi essere più disponibile con i clienti, mia cara, se vuoi una carriera folgorante' le dicevano. 'Funziona così. Un giorno sarai anche tu famosa, e allora potrai scegliere.' Lei, invece, aveva risposto: 'No, grazie. lo voglio scegliere adesso!'."

Si fermò un istante e fece un sorriso malinconico. "Io sono già stata là, dove tu mi vuoi portare, Monti."

"Brava!" Lui applaudiva silenziosamente, "Vuoi forse un premio? Devo dire che hai molto carattere, ma poco senso realistico. Sai che il mondo funziona così. E non sarai certo tu a cambiarlo. Dietro di te, in fila, ci sono migliaia di fanciulle pronte a tutto pur di contare qualcosa. Giovani, intatte, con deliziosi culetti e tettine profumate. Tutte attratte dal bagliore della fama. Proponi a una ragazzina di diventare modella, ti seguirà fino a casa, implorandoti di portarla dentro il sistema. ti garantisco, sono ragazzine pronte a tutto. Io non riesco più a liberarmene..."

"Allora perché sei qui?"

"Stavo finendo ... Purtroppo sono futili e volgari; non sanno parlare e si atteggiano a Dive, diventando ridicole."

"Non posso aiutarti. Apri una scuola di portamento, oppure scrivi dei manuali sullo stile; non so cos'altro dirti."

"Non ho bisogno di suggerimenti, Michelle, ho bisogno di donne raffinate come te. Domani sera ci sarà una festa importante nella discoteca in cui ci siamo conosciuti. Saranno presenti due miei amici, famosi attori di Hollywood. Perché non vieni anche tu?"

Michelle fumava nervosamente. "No, Monti, non mi sembra il caso. Io lavoro in un night club come intrattenitrice, Il mio ruolo qui è chiaro, Chi sarei per i tuoi amici? Una modella che fa la puttana? Forse questa è la definizione più adatta."

"D'accordo." Morni usava un tono distensivo. "Vieni almeno a ballare. Ad andare a letto con loro ci penseranno le altre. Tu farai solo immagine."

Michelle rise con amarezza. "È la stessa cosa Morni, e tu lo sai. Perché vuoi prendermi in giro, adesso? Stavi andando così bene. Che io vada o non vada a letto con loro, sempre una puttana resterei; forse anche stupida a quel punto." Bevve il suo champagne e, con una forte nota di stanchezza, chiese:

"Hai una sigaretta?"

"No. Tu fumi troppo, Michelle."

"Lo so, però mi piace. Non ho mai avuto voglia di smettere." Seguì una breve pausa. "Senti... per me il discorso è chiuso. Non verrò con te domani sera. Forse sarò ingenua, ma preferisco così. Un giorno, quando avrò trovato la mia strada, tutto questo finirà. Quel giorno non è ancora arrivato. Sarebbe inutile illudersi, quindi."

Lui era lì, in piedi, davanti a lei. Michelle arrossì, sentendosi sprofondare. Il destino le stava giocando un brutto scherzo. L'uomo, elegante, vestito con una giacca sportiva di cashmere blu, la fissava. Giuseppe Maria Corasaniti, ricordava perfettamente il suo nome. La Sardegna, Porto Rotondo, la festa di beneficenza... Si erano appena conosciuti, quando Leandro l'aveva presa e trascinata davanti a un vecchio e baffuto manager televisivo.

"Salve! Lei è Michelle Bonev, se non ricordo male."

“Sì.”

"Non mi aspettavo di incontrarla qui!"

Michelle rise divertita, scuotendo la testa. "Lei è la seconda persona a dirmi la stessa cosa negli ultimi due giorni."

"Pensavo di essere più originale." Risero. "Posso offrirle qualcosa da bere?"

"Sì, molto volentieri." Stava cominciando a rilassarsi. Quell'uomo sapeva metterla a suo agio. *Chissà cosa pensa di me, vedendomi qui?*

"Non sto pensando niente di male" la rassicurò. Legge nei miei pensieri! Michelle tossì nervosamente, "Ne sono certa" provò a ribattere.

"No, lei non è affatto certa; ha un aria così confusa. Non mi deve alcuna spiegazione comunque, e io non gliela chiederò."

Probabilmente si è meravigliato di incontrarmi qui, dopo avermi vista in quella festa a Porto Rotondo riservata solo a gente importante. Sarebbe meglio dargli qualche spiegazione.

"Ho litigato con Leandro" disse. "Pensavo di vivere insieme a lui e studiare giurisprudenza all'università. Purtroppo il destino aveva altri piani per me. Io... ho già lavorato al night club... non è la

prima volta. Ho provato spesso ad allontanarmi da qui, ma sono sempre andata a cadere in situazioni sgradevoli, e allora sono tornata."

"Mi rendo conto. Scusi l'invadenza, ma come mai non è tornata a sfilare sulle passerelle?"

"Quello purtroppo è un capitolo chiuso per me."

"E come mai i locali notturni riescono ad essere ancora un capitolo aperto?"

Michelle non rispondeva. *Come posso fargli capire che qui mi sento al sicuro. Nessuna scalata al successo, né compromessi gravosi che possano costarmi la vita.*

Lo guardò con malinconia. "Ci resterò ancora per poco" disse soltanto.

"Potrò sembrarle scortese, ma lei mi incuriosisce. Dove pensa di andare una volta lasciato questo posto?"

"Non so, ma presto la mia vita prenderà il giusto corso. Ne sono certa."

"Possiamo darci del tu?" propose Giuseppe. "Volentieri."

Michelle non si accorse neppure di aver cominciato a parlare con lui di argomenti molto personali. Gli raccontava del suo paese, della sua famiglia, di come i comunisti concepivano la vita; dei mesi trascorsi come militare, quando aveva ancora quindici anni; di come, nonostante la dittatura di regime, il popolo festeggiasse il Natale e colorasse le uova di Pasqua. Non ricordava neppure di trovarsi in quel locale notturno. Soltanto quando il cameriere si avvicinò al tavolo, tornò alla realtà.

"Parlo sempre" sorrise dolcemente.

"Stai raccontando cose interessanti" la rassicurò.

"Voglio farti io una domanda, adesso. Non ti ho mai visto qui. Perché un uomo come te decide di venire in un luogo come questo? Non credo ti manchi

la compagnia di giovani e belle ragazze."

Giuseppe sorseggiò il suo cocktail analcolico. "Vengo qui qualche volta per allontanarmi dal mio mondo e guardarlo con occhi diversi. Mi piace essere testimone di nuove realtà, partecipare a nuove avventure, senza alcun pregiudizio. Anch'io, come te, sono in cerca di risposte; ma fin quando resterò coinvolto nella mia quotidianità non riuscirò a trovarle la vita cambia in un attimo, e colui che non accetta questo, muore. Qualche giorno fa, per esempio, eri un membro della buona società, oggi, sei un'intrattenitrice, una persona considerata ai margini. Tu riesci a vivere il cambiamento con serenità e consapevolezza; qualcun altro, al posto tuo, forse si sarebbe arreso, morendo così a se stesso. Impedire che il ritmo naturale delle cose avvenga, significa arrestare il cambiamento, non permettere ai miracoli di compiersi. Segui sempre il tuo cuore, e conoscerai la verità. Saprai quando è il momento di andare e quando quello di attendere, e non perderai malte stessa."

Appena Giuseppe ebbe salito le scale, Giulio, il capo cameriere, le si avvicinò.

"Bel colpo, cara! Quello è un miliardario; per di più, scapolo. Ha una prestigiosa agenzia di modelle ed è un uomo molto generoso."

Michelle ascoltava quei pettegolezzi distrattamente. Rifletteva su quanto era accaduto con un soave sorriso sulle labbra. Se avesse ceduto alle proposte di Morni, non avrebbe incontrato Giuseppe quella sera. E a dire il vero, le sarebbe dispiaciuto moltissimo. Benché il loro incontro fosse stato puramente amichevole, e non fosse affatto sicura di rivederlo, si sentiva soddisfatta.

Alcune delle sue risposte avevano rotto la fitta corteccia di buio in cui viveva. Sapere dell'esistenza di persone così illuminate, le dava forza nella ricerca del suo destino. Adesso aveva la prova di non essere la sola a credere che bisognasse ascoltare il cuore; che i veri falliti non fossero coloro senza soldi o senza lavoro, ma coloro che avessero sacrificato la vita nel nome di uno stabile futuro, che avessero accettato di non conoscere mai la gioia di donare o quella di amare. Esistenze senza senso, alla costante ricerca di un boia che liberasse le loro anime dalla sofferenza e dall'insoddisfazione.

6 gennaio 1995. Tre mesi dopo.

Michelle suonò alla porta della casa. Un maggiordomo in livrea le aprì, introducendola in salotto.

Avvertì subito un'energia positiva intorno a sé. Benché fosse evidente la mancanza di un tocco femminile, non c'erano fiori, né inutili suppellettili, l'appartamento risultava raffinato e confortevole, Dappertutto regnava un ordine assoluto.

"Sei splendida!" esclamò Giuseppe, entrando in salotto. "Ti trovo in forma smagliante. Accomodati." "Complimenti per la casa!" Michelle si sedette sul morbido divano colar panna.

"Grazie. Come va la vita notturna?"

"Come sempre, ma sento di essere pronta ad andarmene." Prese la tazza di tè e ne bevve un sorso. "Posso avere un po' di latte?"

Una donna minuta, in abito da governante, annuì silenziosamente, posando sul tavolo un piattino di biscotti appena sfornati.

"Anche tu stai bene, vedo, benché i tuoi occhi

siano stanchi. Forse lavori troppo?"

"Sì" sospirò Giuseppe. "Ti ho chiamata, infatti, per parlare di affari."

A Michelle stava per andare di traverso il tè, Lo fissò incredula, ma lui non aveva l'aria di scherzare.

"Sono anni che provo a costruire un'azienda leader nel settore della bellezza femminile," proseguì, "gestita da persone che svolgano con entusiasmo e amore il proprio lavoro. Purtroppo ho accettato molti compromessi, e da un certo momento in poi non ho più seguito il cuore. Sono diventato schiavo del mio sogno, umiliandomi, per paura di non riuscire a realizzarlo. Nello scorso dicembre ho deciso di mettere le cose al loro posto e ricominciare tutto daccapo. Ho licenziato il personale e mi sono separato dai miei partner. Tutto ciò da cui ero circondato in quel momento non mi apparteneva: le modelle, l'ufficio, i collaboratori. Voglio creare un'azienda nuova con soci disposti a seguirmi fino in fondo. Quando ti ho incontrata in Sardegna, ho provato qualcosa di particolare per te. Lo stesso è accaduto quando ti ho rivista al locale notturno. Non riuscivo a capire cosa fosse. Ieri, all'improvviso, ho capito cosa volesse dirmi il cuore. Non ci ho pensato due volte, ti ho chiamata. Ora sono qui, ad offrirti la mia più profonda amicizia e a proporti di diventare mio socio in affari."

Nella stanza era caduto un tale silenzio, che Michelle riusciva persino ad ascoltare i battiti del suo cuore. Sentiva che tornata dalle vacanze sarebbe accaduto qualcosa di miracoloso, ma questo era davvero troppo! Diventare proprietaria di una prestigiosa agenzia di modelle, protagonista in quel tanto amato e odiato mondo della moda. Sarebbe stata in grado di cambiare regole e comportamenti riconosciuti da anni in quel ghetto dorato.

Un'immane sensazione di euforia la pervase.

"Sì!" esclamò felice. Prese forza e ripeté: "Sì, voglio essere tua amica e tuo socio in affari".

"Allora stringiamoci la mano. Per un'amicizia senza fine!"

"Per un'amicizia senza fine!" ribadì lei, stringendogli la mano con forza. *È reale, o è solo un bellissimo sogno?*

"È tutto reale, Michelle."

Ha letto di nuovo nei miei pensieri! Gli sorrise. "Sono così felice, che non riesco a credere a ciò che sta succedendo. La cosa più incredibile, però, è che non abbiamo discusso affatto dei particolari. Di cose come soldi, investimenti, organizzazione... Io non so dove stia andando e tu non sai nemmeno chi io sia, ma ci siamo stretti comunque la mano, giurandoci amicizia eterna,"

"Io so chi sei, Michelle. Anche tu mi conosci. Basta un attimo per conoscere chi ti sta di fronte. Quell'attimo è fondamentale; è la prima sensazione. Quando la mente comincia a cercare spiegazioni, la confusione s'impadronisce di Lei, portando con sé la paura. Se qualcuno ti piace subito, ti piacerà per sempre, altrimenti, non ti piacerà mai, Forse potrai trovarlo interessante in seguito, o addirittura simpatico, ma prima o poi arriverà lo scontro, e tu avvertirai lo stesso freddo che avevi avvertito al primo istante."

A Michelle sembrava di essersi svegliata da un lungo letargo. Era pronta a intraprendere di nuovo il suo cammino. Sentiva di potersi fidare di lui. Aveva come la sensazione di conoscerlo da sempre. Avrebbe voluto dirgli che anche lei aveva provato qualcosa di speciale durante il loro primo incontro, e che era completamente d'accordo su tutto quello di cui stava parlando, e chissà quante altre cose ancora avrebbe

voluto dirgli... ma si limitò soltanto a guardarlo negli occhi, e a baciarlo affettuosamente sulla guancia.

Il giorno seguente Giuseppe la chiamò per chiederle di recarsi di nuovo da lui.

Mentre il solito maggiordomo apriva la porta, un uomo vestito in modo elegante si accingeva ad uscire. Indossava un cappotto di cachemire colar cammello, impugnava una ventiquattrore e calzava raffinati occhiali da vista.

"Ti presento Michelle Bonev."

"Molto lieto" rispose l'uomo. "Mi chiamo Giorgio Palavetta."

Aveva i capelli castani mossi e Io sguardo sereno. Le sorrideva, ma negli occhi Michelle poté scorgere una marcata sfumatura di tristezza.

"È il mio più grande amico" le confidò Giuseppe. Poi, dopo averlo salutato, la accompagnò in salotto. "È giunto il momento di parlare di affari. Tra poco tempo sarai un'imprenditrice e dovrai conoscere le regole del gioco."

***

In quella prima riunione, Michelle venne a conoscenza dello stato economico in cui versava l'azienda. Giuseppe aveva licenziato tutti i dipendenti, accollandosi i debiti e i problemi della cattiva gestione precedente. Si accorse, inoltre, che era un uomo privo di paura, convinto delle proprie idee e dei propri sentimenti. Non solo non era preoccupato delle condizioni finanziarie dell'azienda, ma aveva persino negoziato l'affitto di uno splendido

ufficio nella via più prestigiosa di Milano per gli affari, uno spazio di circa settecento metri quadrati. Sarebbe stato la sede della loro nuova agenzia.

"Se cammini sulla tua strada," le disse alla fine, "e ami ciò che fai, non ci sarà limite che tu non possa oltrepassare. Il danaro è solo uno strumento di cui disporrai al momento giusto. L'importante è vivere con consapevolezza, seguendo sempre il cuore. Il resto, con il tempo arriverà."

Nei successivi sette giorni Michelle rimase a letto colpita da un acuto stato febbrile. Provava forti conati di vomito ed era priva di forze. Non riusciva a spiegarsi perché proprio adesso, che la sua vita stava per cambiare rotta definitivamente, fosse stata colta da quello strano malore. Più tardi, capì. Aveva una tremenda paura di quello che sarebbe potuto accadere.

Spentasi l'euforia iniziale, si era resa conto dei rischi che stava correndo. *E se l'iniziativa non riuscisse? E se perdessi tutto il mio danaro, frutto di enormi sacrifici? Cosa mi rimarrebbe? Dovrei ricominciare ancora una volta daccapo. No! Non sopporterei un altro ritorno.*

La paura si era insinuata nella sua mente, paralizzandola. In pochi giorni aveva perso l'aspetto sano e luminoso acquistato durante le vacanze di Natale.

Forse ho sbagliato? Forse avrei dovuto riflettere di più, e non buttarmi a capofitto in un'avventura tanto rischiosa. Mi troverei costantemente nel mirino di persone pronte a giudicare e a condannare ogni mio singolo gesto. Tutti scopriranno il mio passato, e questo mi costerebbe l'emarginazione.

No! Sono pronta a perdere il danaro, ma non a

sopportare il giudizio della società. Sarà meglio chiamare Giuseppe per dirgli che le mie intenzioni sono cambiate. Sono certa che mi capirà.

"Capirà cosa?" domandò una voce dentro di lei. "Che sei una donna senza palle? O forse una sprovveduta capace di prendere impegni senza mantenerli? Scegli tu."

Tremava. *Come ho potuto cacciarmi in una situazione simile! Cosa dovrei fare, adesso?*

Era esausta. Si trascinò a letto e sprofondò nel sonno.

Si risvegliò madida di sudore. Aveva le mani e i piedi gelati. Si controllò la febbre: i valori erano sempre molto alti. Non le era mai successo di essere febbricitante per sette giorni di seguito.

Si alzò dal letto con cautela, dirigendosi verso il bagno. La luce del mattino entrava attraverso le serrande chiuse. Sentì brividi di freddo: era ancora inverno e lei camminava a piedi scalzi.

L'immagine che vide riflessa nello specchio fu quella di una donna precocemente invecchiata: occhi scavati su un viso pallido e smunto. I capelli, unti e spettinati, completavano il quadro penoso. Trasse un respiro profondo e, fissando con disgusto quell'immagine, esclamò: "Sei una donna debole, Michelle! La tua malattia è soltanto l'effetto dell'enorme paura che è dentro di te. Ricordi come eri ridotta sette anni fa, in ospedale, dopo il suicidio? Avevi promesso a te stessa che niente e nessuno avrebbe mai potuto farti ancora del male. Sai che gli uomini liberi non temono di perdere il danaro, e se ne infischiano del giudizio morale della gente. Sei diventata di nuovo una schiava, questa è la verità. E non nasconderti dietro stupide giustificazioni."

Non riusciva a rimanere in piedi; si trascinò di nuovo a letto, sdraiandosi. Guardare dritto in volto la verità l'aveva rigettata nella più profonda disperazione. Fissava il soffitto con gli occhi spalancati; lacrime silenziose scendevano sul cuscino. Sentì il cuore bloccarsi. Credette di morire.

All'improvviso, qualcosa si mosse nello stomaco; una forte energia si sollevò, liberando il sangue dal gelo. Non poté resistere, balzò in piedi e agitata si precipitò in bagno.

"No!" disse a voce alta, guardandosi allo specchio. "Non ci sto! Io voglio vivere!"

Fece una doccia calda, indossò il tailleur più bello che aveva e calzò un paio di scarpe a tacco alto. Poi, con passo deciso, s'incamminò verso la sua agenzia.

"Sono qui!" disse, aprendo la porta.

Giuseppe sollevò lo sguardo dalle foto sparse sulla scrivania, e con un sorriso benevolo rispose: "Benvenuta. Ti stavo aspettando."

20

L'automobile avanzava lentamente sui viottoli delle amene colline toscane. Giuseppe, incollato al volante, fissava la strada davanti a sé con lo sguardo vuoto. Aveva evitato l'autostrada per rilassarsi e godere del paesaggio: la natura lo avrebbe aiutato a vedere meglio le cose, distogliendolo dai suoi tormentati pensieri.

Prese un nastro musicale e lo inserì nello stereo.

Questi sono i giorni dell'estate infinita...

Questi sono i giorni, il tempo è adesso...

Non esiste il passato, esiste solo il futuro...

Esiste solo qui, esiste solo ora...

Le parole, la musica e la profonda voce di Van Morrison riuscirono a scaldare il suo cuore. Vide il mondo vibrare. Stormi di uccelli volare alti nel cielo, sterminati campi di girasoli illuminarsi di giallo e, laggiù, in lontananza, interminabili file di cipressi solitari.

Quanto sei grande Dio! E in che modo semplice ti mostri!

L'auto cominciò a inerpicarsi su di un ripido sentiero sconnesso, tra lussureggianti vigneti e ulivi verdi. Salito in cima a un'altura, si trovò di fronte allo scenario più suggestivo che avesse mai incontrato. Un tramonto dipinto di rosso, giallo e blu, circondato da innumerevoli nuvolette bianche,

che disegnavano nel cielo uno scintillante corridoio di luce.

Brividi di incontrollato piacere percorsero il suo essere. Trasse un respiro profondo, ma avvertì un pungente dolore allo sterno. Aprì il finestrino per respirare l'aria fresca. Improvvisamente, senza alcuna apparente ragione, scoppiò in un pianto dirotto. Non piangeva da anni. Il dolore lo afferrò alla gola, e lui impugnò il volante con maggior forza. Quel tramonto, indescrivibilmente bello, le vallate, i casali arrampicati sulle rocce... tutta quella meraviglia era apparsa davanti ai suoi occhi senza alcun preavviso, travolgendolo in una danza sfrenata di sentimenti e forti emozioni.

Cosa mi è accaduto in tutti questi anni? Quale dolore così profondo ha invaso il mio cuore?

Sette anni prima, uscendo da un cinema, aveva deciso di vivere da uomo libero, senza più compromessi. Aveva capito che cosa gli piacesse fare, e insieme al suo amico Giorgio aveva aperto un'agenzia di modelle. Poi, aveva perfezionato il suo sogno, cominciando a inseguire mete. Voleva sempre il meglio: le modelle più belle, il gruppo più potente... Invece di godere del momento, aveva fatto dei sogni i suoi padroni, diventando un uomo vulnerabile e privo d'amore. Da un certo momento in poi, aveva perso il movente principale, lasciandosi trascinare dall'inerzia. Aveva dimenticato persino chi fosse veramente. Alla fine, il suo miglior amico si era ammalato di cancro, e la sua vita non gli dava più alcuna soddisfazione. Non era certo quello il suo sogno! A forza di vivere nel futuro aveva dimenticato il presente. E pensare che c'erano stati anni in cui si era sentito forte come una roccia, credeva persino all'immortalità. "Si muore soltanto perché non si è felici della propria vita" diceva allora. "Incapaci di

cambiare le cose intorno a noi, decidiamo di andarcene."

Sapeva, però, che non sarebbe divenuto immortale vivendo da schiavo, ma quella purtroppo era diventata la sua dimensione. Avrebbe dovuto accettare di aver sbagliato, ricominciando tutto daccapo; liberare la mente dalla paura per tornare forte e puro come prima. La battaglia contro il cancro di Giorgio era finita con una vittoria, e adesso tutto sarebbe andato bene.

Devo soltanto rilassarmi per qualche giorno, poi tornare in agenzia e sistemare le cose.

Pian piano le lacrime si asciugarono. La discesa era finita e la strada si distendeva agevole lungo una vasta pianura. Trasse di nuovo un respiro profondo; il pungente dolore di prima era scomparso.

A Milano si sentiva a suo agio. Gli piaceva l'organizzazione e la velocità con cui si concludevano gli affari. La luce di casa era accesa. 'Strano' pensò. 'I domestici a quest'ora dovrebbero essere andati via.'

Aprì la porta e sentì in funzione il televisore. Entrò in salotto. Una ragazza era seduta sul divano, in accappatoio, con un asciugamani a mo' di turbante in testa. "Salve! Posso chiederle chi è?"

La ragazza si alzò imbarazzata. "Mi chiamo Nadine Vern. Lei deve essere Giuseppe."

"Sì, sono io." Continuava a fissarla incuriosito. Avrebbe voluto chiederle chi diavolo le avesse dato le chiavi del suo appartamento, ma si bloccò. La buona educazione gli impediva di essere un cattivo ospite. L'espressione di sconcerto, comunque, doveva essere molto chiara, giacché la ragazza in fretta aggiunse:

"Sono arrivata una settimana fa. Il capo *booker* mi ha dato le chiavi di casa, dicendomi che sarei potuta

stare qui fino al suo ritorno. Se disturbo... posso andare via. Prenoto subito una stanza in albergo."

Giuseppe poggiò in terra la valigia e iniziò a studiare la ragazza. Era molo carina. La classica bionda nordica, con gli occhi azzurri e il naso regolare. Non riusciva, però, a inquadrare il suo corpo. Rilevò comunque che non era alta.

"Sono molto stanco e affamato" disse. "Ne riparleremo a tavola."

"Mi sta invitando a cena?" gli domandò entusiasta la ragazza.

"Sì" replicò seccamente Giuseppe. "La cuoca dovrebbe aver lasciato qualcosa di pronto nel frigo."

La modella si avviò verso la sua stanza. Passando vicino a lui, lasciò che la cintura dell'accappatoio si aprisse, quasi per caso. Il seno, abbondante, fuoriuscì libero, insieme alla gamba.

Giuseppe intravide nella zona pelvica un delicato ciuffo biondo. Benché non fosse molto alta aveva un corpo ben fatto, la pelle chiara e vellutata. Percepì l'odore di pulito della sua pelle fresca. Con passi lenti e sinuosi Nadine lo superò, sorridendo con innocenza.

"Ci rivediamo tra un'ora" disse lui, spostando lo sguardo. E riprendendo la valigia, aggiunse: "Il tempo di farmi una doccia".

Nadine rimase sconcertata. Il capo *booker* le aveva assicurato che non ci sarebbe stato alcun problema a rimanere a casa di Giuseppe, bastava solo fargli vedere due belle tette e prendere l'iniziativa con eleganza. Invece, non stava andando affatto così. Che ci fosse qualcosa di sbagliato in lei? Magari non era il suo tipo?

Durante la cena, Giuseppe comprese che oltre a

Nadine nel suo appartamento alloggiavano tre ragazze. Ora, però, erano fuori a divertirsi con alcuni clienti. Non era certo una novità per lui avere modelle in casa, ma proprio in quel momento avrebbe preferito starsene un po' da solo. Aveva appena accompagnato Giorgio in Toscana, e vederlo riabbracciare sua moglie e sua figlia era stata una scena davvero commovente.

Prima di addormentarsi, si chiese perché non avesse approfittato del palese invito di Nadine. Con quella pelle morbida e fresca...

Chissà cosa mi sta accadendo? Ho deciso di aprire un'agenzia di modelle per godere della bellezza femminile, e poco fa, invece, ho tirato dritto di fronte a un atto di seduzione. Non è da me... e non è neppure la prima volta. Da un po' di tempo questo comportamento sta diventando un'abitudine. Una pessima abitudine!

L'indomani si recò in ufficio, e convocò una riunione generale. Voleva consultare le foto delle modelle presenti e controllare il fatturato. Rimase inorridito dalla mediocrità estetica delle ragazze. Ci voleva un bel coraggio a chiamarle modelle! Soltanto Nadine era bella; e grazie al cielo non conosceva ancora la situazione dell'agenzia. Se le cose fossero rimaste così, presto se ne sarebbe andata.

"Che fine hanno fatto Letizia e Virginie?" domandò ai *booker*. "Ho dovuto faticare un mese in Brasile per avere la loro esclusiva."

"Hanno deciso di cambiare agenzia" iniziò a spiegare Marco Riso, con la sua voce nasale. "Sono soltanto delle stupide troiette. Dopo tutto quello che abbiamo fatto per loro"...

"No!... Non posso credere che siate stati così

stupidi da lasciarvele scappare!"

"Ora stai esagerando, Giuseppe!" obiettò Tim Coleman.

"Dici!"

L'inglese si pentì subito di ciò che aveva appena detto. La voce dura del capo lo aveva inchiodato alla sedia.

"Voi perdete le migliori modelle e non fatturate... Ci vuole davvero un gran coraggio a dire che sto esagerando! Vi prego di uscire da questo ufficio. L'azienda è in perdita, e ci sono molti cambiamenti da fare. Sarete messi al corrente delle mie decisioni al più presto."

Una volta solo, si buttò sul divano della hall a fissare il muro, Non si accorse neppure di quanto tempo fosse rimasto in quella posizione. Si alzò, spense la luce, e si incamminò verso casa. Si sdraiò sul letto e dormì per più di dodici ore.

"Scusami." Nadine aveva aperto la porta della camera da letto, "Volevo assicurarmi che stessi bene." Sorrise, mostrando i suoi perfetti denti bianchi.

"Sto bene, non ti preoccupare. Ho solo un leggero mal di testa." La voce di Giuseppe era un po' roca.

Nadine si avvicinò e gli poggiò delicatamente la mano sulla fronte. "Scotti! Hai la febbre alta. È meglio che tu prenda qualche medicina."

"Non prendo mai medicine. Lasciami da solo, sono terribilmente stanco."

"D'accordo, scusami." E dirigendosi verso la porta, aggiunse: "Le mie amiche vanno fuori città questo fine settimana".

"Perché non vai con loro?"

"Non mi va" rispose scocciata. "Vado a prepararti

una buona spremuta di arance."

Giuseppe provò a sollevare la testa senza successo: la sentiva pesante come un sacco di cemento.

Nadine vide la sua smorfia di dolore. "Se ti facessero male i muscoli, io sono un'ottima massaggiatrice."

"Non ho bisogno di massaggi" tagliò corto lui; ma notando gli occhi della ragazza diventare lucidi, si pentì subito del tono brusco che aveva usato. "Perché non resti un po' qui, vicino a me?" le propose dolcemente.

Nadine si immobilizzò. Si asciugò le lacrime e con passo silenzioso si avvicinò al letto, sdraiandosi accanto a lui.

Giuseppe le fece posto, e continuò a fissare il soffitto, inerme. Rimasero a lungo in quella posizione. Nadine cercava di non muoversi. Attendeva con pazienza un cenno.

"Vediamo quanto sei brava a fare i massaggi" disse Giuseppe all'improvviso.

Senza proferire parola, Nadine cominciò a spogliarlo. Quando fu nudo, lo girò con la pancia all'ingiù, e iniziò a massaggiargli la schiena, fino alle natiche.

In principio i suoi movimenti furono lenti e molto delicati; poi, pian piano, divennero sempre più energici e penetranti. Ora le sue mani accarezzavano il sedere e le gambe, sino a raggiungere i piedi. Giuseppe cominciò a gemere dal piacere.

Nadine lo voltò di nuovo sul dorso. Per qualche secondo rimase immobile, sorpresa dalla visione: il pene si presentava eretto, tanto da scoppiare.

Giuseppe, con gli occhi chiusi, non poté scorgere lo stupore sul volto della ragazza; sentiva soltanto le dita tremanti massaggiargli il torso. Le mani

andarono sempre più giù, fino ad arrivare al membro. Percepì un delicato tocco ai testicoli. Senza aprire gli occhi l'afferrò per un braccio, tirandola a sé. La baciò con passione; lei rispose prontamente. Continuò a baciarla sul collo, sbottonandole agilmente la camicetta; con un gesto secco la sfilò. Aprì gli occhi, e per un istante si soffermò a contemplare i suoi bellissimi seni: i capezzoli divennero duri. Le sfilò via le mutandine e cominciò a toccarla in mezzo alle gambe; era già bagnata. Le afferrò con le mani la vita e la sollevò, portandola su di sé con forza.

Lei lo fissò con desiderio e, prendendogli il pene in mano, lo accostò alla vagina. Cominciò a scendere, facendolo penetrare dolcemente.

Percepito il calore, lui non poté restare fermo. Con un movimento solo la penetrò, fino in fondo.

Nadine emise un urlo di piacere. Restarono immobili, assaporando quella sensazione divina. Poi lei riprese a muoversi. Si sollevava, innalzando i fianchi, e prima di farlo uscire, si riabbassava. I movimenti si fecero sempre più frequenti. Si muovevano in perfetta sintonia, su e giù, e ancora, e ancora...

"Ancora!" gridò Nadine, abbandonandosi fremente contro il petto di lui. Respirava affannosamente, a intervalli brevi. "Ancora" lo implorava con voce anelante. Sollevava la testa e la riabbassava, facendo movimenti ondulari con i lunghi capelli biondi; sembrava caduta in estasi. Stava raggiungendo l'orgasmo e il suo corpo era scosso da irrefrenabili convulsioni.

Giuseppe non si fermava, spirito dal piacere. Quando Nadine ebbe finito, la scostò con delicatezza e le salì sopra. Le allargò energicamente le cosce, penetrandola con facilità: era completamente

bagnata. Ora avrebbe potuto muoversi più agilmente. Entrava e usciva dal suo corpo come fosse il padrone.

Nadine raggiunse molte altre volte l'orgasmo. All'improvviso, soddisfatta e molto eccitata, lo fece uscire fuori di sé, portandosi il pene grosso e duro alla bocca.

Giuseppe si lasciò andare. Il suo corpo venne attraversato da un interminabile brivido di piacere. Abbandonò ogni altro pensiero e si lasciò cullare da quell'intenso attimo di lussuria. Quando Nadine mosse la lingua, arrivata a metà, diede inizio a un lungo orgasmo.

Il liquido caldo della vita uscì a strappi, bagnando la bocca e la mano di lei. Con movimenti esperti, Nadine cominciò a massaggiargli i testicoli, inducendolo a liberarsi completamente.

Alla fine Giuseppe si rilassò, poggiando stremato la testa sul cuscino.

In quell'istante, lei smise di massaggiarlo. "Pensavo che avessi la febbre!" esclamò allegra. "Sei sempre tanto eccitato quando sei indisposto? Se fosse così, mi piacerebbe essere la tua infermiera di fiducia. Ho una cura molto speciale per i mala ti come te."

Giuseppe non rispose. Le baciò teneramente la fronte e si alzò dal letto. "Facciamoci una doccia e mangiamo qualcosa" disse. "Vorrei ricominciare la cura al più presto."

Nei due giorni che seguirono, passarono gran parte del tempo a letto, alzandosi soltanto per mangiare o farsi la doccia. Appena uno di loro si svegliava, ricominciavano, sino allo svenimento. Non importava se era notte fonda o le prime ore del

mattino, bastava una semplice carezza e si ritrovavano abbracciati, l'uno sull'altra. Giuseppe si sentiva particolarmente eccitato. Forse era colpa della febbre, o di tutte quelle frustrazioni accumulate negli ultimi anni. Qualunque fosse la ragione, ne era lieto.

Il lunedì successivo si risvegliò senza febbre, né dolori muscolari. *La cura* aveva funzionato.

Giorgio si sentiva guarito e pronto a ricominciare. Non avvertiva alcun dolore alla pancia ed era persino ingrassato di qualche chilo. L'aveva davvero scampata bella! La separazione con Santelli era stata un duro colpo per lui. Da allora aveva preferito svolgere una più anonima attività di consulente, piuttosto che essere socio nelle aziende che creava con Giuseppe. La delusione, prima, e la malattia, poi, lo avevano indebolito dal punto di vista psicologico.

Appena giunto a Milano, Giuseppe lo informò sui recenti avvenimenti, sottoponendogli i documenti economici della società.

"Devi darmi un consiglio, Gio. La società è in ginocchio e i *booker* sono degli incapaci. Qual è a tuo parere la scelta migliore da fare?"

"Siamo al verde" constatava Giorgio, consultando i documenti. "Forse dovremmo continuare a far funzionare l'agenzia, scendendo a patti con Mercuri, Magari corda tua supervisione i *booker* potrebbero imparare il mestiere. Proviamoci, almeno. Credo che questa possa essere la decisione più saggia."

Giuseppe stava in piedi, appoggiato alla finestra del salotto. Fissava le foglie cadere dall'unico albero piantato nel giardino di fronte. Una serena tristezza lo affliggeva.

"Sì, è vero, è la decisione più saggia, ma non è la più vicina al nostro cuore." Si voltò. "Forse dovremmo invertire la rotta, Gio. Tu come consulente sei lodevole, no non vorresti mai mettere in difficoltà l'azienda. Ma qui si tratta anche della nostra vita. È giusto comportarsi da saggi e soffocare ciò che abbiamo nel cuore? Non sarebbe più semplice accantonare il passato e ricominciare tutto daccapo, chiedendoci davvero cosa vogliamo?"

Giorgio lo seguiva con interesse. Le sue parole lo riportavano indietro, all'inizio di quella meravigliosa avventura. A quei tempi non si preoccupavano mai di niente, tranne che di divertirsi.

"Cosa abbiamo da perdere?" Giuseppe si era avvicinato e gli sorrideva incoraggiante. "Siamo sempre al verde, non abbiamo ancora costruito il nostro gruppo e tu sei riuscito persino ad ammalarti. Grazie a Dio ti sei salvato. Ora, però, dobbiamo essere intelligenti. Non vorremo certo morire in nome degli ideali? I sogni vanno vissuti, non inseguiti. Abbiamo perso l'entusiasmo, amico mio. Questo è stato un chiaro avvertimento. Stringiamoci la mano e ripartiamo da zero, come ai vecchi tempi!"

"Ci sto!" disse Giorgio commosso. "Sono sempre pronto a ricominciare."

Si abbracciarono. Giuseppe sentì le lacrime affiorare dagli occhi. 'Sto davvero esagerando con il pianto ultimamente!' pensò. `Ma quanta paura ho avuto di perderlo! Poterlo riabbracciare, rappresenta la cosa più importante per me, più di qualsiasi azienda o gruppo al mondo.'

"Allora, qual è il nostro passo successivo?" chiese Giorgio divertito.

Mercuri stava dietro l'enorme tavolo di legno della

sala riunioni. Accanto a lui sedeva Glenco, che fumava il solito sigaro toscano.

"Perché prendi decisioni senza consultarti con me?" chiese il magnate. "Se non sbaglio, sono ancora il tuo socio di maggioranza."

"Sono tornato dopo due mesi e ho trovato l'agenzia in uno stato disastroso" rispose Giuseppe in tono pacato.

"Questo lo so anch'io."

"Mi assumo comunque tutta la responsabilità di quanto accaduto. È colpa mia, poiché non ho fatto niente per evitarlo."

L'onestà di Giuseppe colpì il magnate. Glenco dimenticò persino di gettare la cenere.

"Ora sono di nuovo qui per riprendere in mano il comando dell'azienda" proseguì. "Ci sono alcuni cambiamenti da fare, e c'è bisogno di ulteriore danaro."

"Di quali cambiamenti stai parlando?" si informò Glenco.

"Di nuovi *booker*, per esempio. Sul mercato ci sono persone molto più valide dei nostri attuali venditori. Poi c'è lo *scouting*. Le modelle che avevo contrattualizzato si sono trasferite in altre agenzie durante la mia assenza. Con quelle rimaste non possiamo competere con le aziende concorrenti."

"Questo è un tuo problema, Giuseppe" commentò Mercuri. "Io non intendo investire altro danaro; ho già investito più del previsto. Se riesci a fatturare con l'organizzazione che hai, è bene, altrimenti cercati pure nuovi soci. Sono pronto a cedere il mio pacchetto di maggioranza."

Giuseppe non rispose: era abituato ormai a quel tipo di discorsi. Ora, però, qualcosa gli diceva che Mercuri stesse parlando sul serio.

Giorgio se ne stava in silenzio. Si era preparato

per un altro tipo di incontro. Senza il danaro dell'industriale non avrebbero potuto andare avanti. Sentì una fitta alla pancia. Meno male che non aveva firmato l'assegno per il nuovo ufficio!

"Va bene" disse alla fine Giuseppe. "Ti lascerò riflettere. Noi continueremo il nostro lavoro."

"Non c'è niente su cui riflettere." Mercuri si aggiustò la cravatta che sembrava lo stesse strangolando. "Resto fermo sulla mia decisione."

"Cosa faremo? Siamo rimasti senza una lira." Giorgio cercava di riprendersi dallo shock. Scendeva le scale con la stessa fatica di chi scala una montagna.

"Abbiamo ancora un'azienda, amico mio. Andremo avanti nel nostro programma. Troveremo i *booker* e un altro investitore."

"Non potremo prendere il nuovo ufficio, però."

"Stai scherzando! Quello è già preso. È la sola cosa che mi dia entusiasmo in questo momento."

"Tesoro!" esclamò Romina appena lo vide. Avevano appuntamento in un rinomato bar dell'antico quartiere milanese di Brera. "Quanto mi sei mancato!"

Indossava un provocante tailleur firmato e una mantella di lana bianca. I suoi lunghi capelli neri erano raccolti da una spilla, tempestata di brillanti finti.

"Sono contento di rivederti" disse Giuseppe, baciandola sulla guancia. "Hai trovato l'investitore?"

"Come corri, amore mio!" Romina fece una piccola smorfia. Si aspettava almeno un complimento, prima.

"Allora, dimmi, di cosa dobbiamo discutere?"

"Di me e di te, tesoro. Dove passerai questo fine settimana?" La donna versava pigramente lo zucchero nel caffè. Sembrava avesse a disposizione l'intera giornata. "Vieni con me a Saint Moritz? Sarai ospite a casa mia. Ci sarà un mucchio di gente ricca, Porta anche qualche modella carina; chissà... magari troveremo l'investitore!"

"Ti ringrazio dell'invito, ma devo restare in città per concludere affari importanti. Se trovassi qualcuno interessato a investire, fissa pure un appuntamento. Ho bisogno di concretezza."

Romina lo guardava con adorazione. Anche lei aveva tanto bisogno di concretezza, ma i suoi ammiratori la tiravano sempre per le lunghe.

"Torniamo a noi" proseguì Giuseppe. "Chi sarà il prossimo *booker* da incontrare?"

"Il tuo nome scotta, tesoro. Hanno tutti paura di lavorare con te. Dicono che sei un pazzo scatenato. Con la stessa facilità con cui trovi i soldi, li spendi. Sono, però, estremamente affascinati dal tuo modo di fare. Sai come gestire miliardari e belle modelle. Le donne vanno pazze per te. Questo significa che funzioni a meraviglia!" Lo fissava vogliosa.

"Ascolta..." replicò lui con cautela, "vedo che sei ben informata sul mio conto, e questo mi fa enorme piacere. Nel prossimo gennaio, però, inaugurerò il mio nuovo ufficio e ho bisogno di personale per riempirlo. Vuoi far parte dei miei collaboratori?"

Romina annuì.

"Allora datti da fare, perché il tempo vola... tesoro." Si alzò dalla sedia. "Ora devo andare. Aspetterò la tua telefonata."

30 dicembre dello stesso anno.

Dall'altra parte della linea Giorgio annunciava: "Ho di nuovo problemi alla pancia".

"Quali problemi?" chiese Giuseppe interdetto.

"Gli stessi di prima. Ho fatto un controllo periodico, il bastardo si è riformato."

"Il tumore!"

"Sì. Dovrò essere di nuovo operato. All'inizio di gennaio verrò a Milano e pianificheremo tutto. Non voglio entrare in ospedale senza aver fatto prima una riunione con te."

Giuseppe cadde in depressione. Trascorse da solo le festività di Capodanno, chiuso in casa. Se ne stava sdraiato per ore a fissare il soffitto. Ogni cosa gli appariva talmente futile! Rincorrere un sogno che non si realizzava mai, avere continuamente problemi di soldi, personale, organizzazione... convincersi di potercela sempre fare. Era così banale di fronte al valore della vita! Avrebbe dovuto trovare la forza di andare avanti, benché sembrasse difficile in quel momento. Forse stava cominciando a non crederci più. Negli ultimi tempi era rimasto il solo ad avere fede. Il suo amico e la sua assistente, così tanto entusiasti una volta, avevano perso smalto, e si erano lasciati trascinare da lui fin qui. Giorgio si era persino ammalato di cancro e Flavia era tornata una ragazza grassa e piena di problemi.

Questa è la realtà. Ho voluto insegnare loro a vivere da uomini liberi, invece, ho fatto loro solo del male. Sono ancora in tempo, però.

Qualcosa lo spingeva a non darsi per vinto. *Posso cambiare la situazione in un istante. Devo soltanto trovare il partner giusto.., una persona piena di entusiasmo, che non pensi soltanto ai soldi...*

Il messaggio arrivò improvviso. *Michelle! Sì... lei può essere il mio partner ideale! Bella, raffinata e finanziariamente solida, ne sono certo. Ha l'aria di una che ci sa fare*.

Compose il numero; il segnale dava libero. Michelle rispose, e a lui sembrò di nuovo di conoscerla da sempre.

Due giorni dopo arrivò Giorgio; aveva un pessimo colorito. Le fitte alla pancia lo piegavano dal dolore.

"Vincerai anche questa volta."

"Speriamo."

"Sarò come sempre al tuo fianco, puoi contarci!"

"Lo so." Giorgio sorrise mestamente. "Vediamo le novità dell'agenzia" cambiò discorso. "Ho preparato un *business plan*, prendendo spunto dal primo che abbiamo fatto. Ho deciso di mettere per iscritto tutta la nostra esperienza nel settore. Sarà più facile trovare investitori."

Giuseppe lo guardava con gratitudine e amarezza. "Grazie" gli disse.

"Ehi, non guardarmi con quegli occhi tristi! Non sono morto, ancora."

"Hai ragione, scusami. Tu non morirai mai. Noi siamo immortali... A proposito, c'è una novità."

"Sono tutto orecchie."

"Ricordi, qualche mese fa ti ho raccontato di quanto mi è accaduto in Sardegna. Della ragazza che mi ha lasciato quella sensazione strana, come se la conoscessi da sempre."

Giorgio annuì..

"L'ho incontrata di nuovo. Rimarrai sorpreso quando saprai dove. Al night club *Wonder*.

"No! ... Come mai si trova in un posto del genere?"

"Mi sono fatto la stessa domanda anch'io. La

risposta in fondo è semplice: quel posto è molto meglio di tanti altri. Mi ha narrato la sua storia e ho capito perché lavora lì. È arrivata dall'est alcuni anni fa con un agente bulgaro che voleva sfruttarla, ha vissuto delle spiacevoli esperienze nell'ambiente della moda, successivamente si è sposata con un imprenditore italiano che la picchiava e abusava di lei, e infine, si è ritrovata sola, tradita dal suo principe azzurro. Cos'altro sarebbe dovuto accaderle? Per lei il night club si è rivelato un posto sicuro, dove sentirsi libera e protetta. Percepisce un elevato stipendio e frequenta soltanto uomini ricchi. Tutto questo non le basta, però. Per molte donne essere corteggiate e viziate può rappresentare il sogno della loro vita, ma per Michelle non è affatto così. Sa che non è la sua strada ed intende cambiarla. Vuole fare qualcosa di importante, con le sue forze... Le ho proposto di diventare partner della mia società, anticipandole che non sarà facile, e lei ha accettato. Apprezzo il suo coraggio; poiché molti si lamentano di dove sono, ma pochi hanno il coraggio di cambiare. È pronta a rischiare tutto in questa nuova avventura."

"É bella?" chiese Giorgio con una luce divertita negli occhi.

"Si... ma non è come pensi. Nei suoi confronti provo un sentimento molto simile a quello paterno, una sorta di affetto protettivo. Non credi sia strano?"

"Non è affatto strano, amico mio. Hai sempre questo tipo di sentimento per le persone che stimi e alle quali vuoi bene."

Giuseppe lo guardava pensieroso. "Forse è come dici tu... Michelle sta arrivando comunque, e sono molto felice che tu possa conoscerla."

"Anch'io." Giorgio diede uno sguardo all'orologio. "Tra poco dovrò andare. Passerò in banca prima di ri

partire per la Toscana."

"Ti senti bene?" Giuseppe era di nuovo preoccupato.

"Ora sto meglio. Tu mi dai sempre energia positiva."

Il suono del campanello interruppe la conversazione. Giorgio si alzò, e iniziò a raccogliere i documenti. Poi, insieme a Giuseppe, si avviò verso l'uscita.

Nel frattempo il maggiordomo aveva aperto la porta e Michelle si apprestava a entrare.

"Ti presento il mio miglior amico" disse Giuseppe, mentre il maggiordomo la aiutava a sfilarsi il cappotto.

"Piacere di conoscerla" disse lei, stringendo la mano di Giorgio.

“Il piacere è mio" rispose lui con un sorriso. Poi, presa la sua ventiquattrore, si accinse a uscire.

Prima di oltrepassare la soglia si voltò verso Giuseppe, che lo fissava interrogativamente. "Va bene … questa ragazza va bene" disse.

***

I due amici si abbracciarono; poi, si lasciarono andare l'un l'altro. Le loro strade, almeno per il momento, si separavano. Entrambi avrebbero dovuto lottare contro le loro paure su due fronti diversi. Uno, contro la vita, l'altro, contro la morte. Ed entrambi non avevano scelta. Il destino li aveva voluti in prima linea; e loro, consapevoli, avevano accettato il suo richiamo.

21

"Una, due, tre... Quattordici sono le modelle che rappresentiamo attualmente nella nostra agenzia."

"Va bene o va male?" chiese Michelle.

"Va benissimo," rispose soddisfatto Giuseppe, "considerando che abbiamo aperto l'agenzia da dieci giorni."

Michelle Io ascoltava con grande interesse. La sua vita stava cambiando vertiginosamente. Essere azionista di un'agenzia di modelle non era proprio il suo sogno, ma era comunque un'attività legata a un mondo che le apparteneva: il mondo della bellezza. La turbava soltanto il fatto di essere completamente all'oscuro di gestione aziendale.

"La cosa migliore è che tu sieda qui, vicino a me, e rimanga ad ascoltare" le suggerì Giuseppe. "Non conviene andare a scuola d'impresa, né frequentare corsi di relazioni pubbliche; è un processo lungo e faticoso. Inoltre, serve a poco. Risolvere i problemi al caldo della tua camera, con il tempo necessario a disposizione, non è esattamente come svolgere l'attività di imprenditore. Nella vita reale le decisioni devono essere tempestive, non c'è tempo per pensare. Bisogna vivere le cose per impararle. Tu sei privilegiata a essere proprietaria di un'azienda: potrai imparare direttamente sul campo."

***

Nonostante Michelle fosse diventata proprietaria di un'agenzia di modelle, continuava a lavorare nel night club *Wonder*. I soldi che guadagnava, erano destinati all'agenzia. Avrebbe dovuto aspettare ancora qualche mese prima di potersi dedicare completamente alla sua nuova attività. Giuseppe nel frattempo si occupava dell'approvvigionamento delle modelle, gestiva l'amministrazione e controllava le vendite, seguendo contemporaneamente Giorgio che lottava ogni giorno contro il cancro.

Michelle ammirava la sua forza di carattere. Riusciva a tenere sotto controllo la situazione senza lamentarsi mai. Era sempre gentile e disponibile. Passavano piacevoli serate insieme, chiacchierando dopo cena intorno al tavolo da pranzo. Di solito i loro discorsi non riguardavano l'azienda.

"Non serve parlare molto di lavoro" diceva Giuseppe. "Una volta stabiliti gli obiettivi di breve scadenza, perché quelli di lungo periodo non si avverano quasi mai, non c'è nient'altro di cui parlare."

Conversavano, infatti, della vita, dell'amore, della libertà… dell'essere umano, insomma.

Michelle ascoltava, partecipando con vivido interesse. Sin da bambina aveva cercato qualcuno con cui parlare liberamente di qualsiasi argomento le stesse a cuore. Non aveva mai trovato persone disposte ad andare fino in fondo, parlando con chiarezza ed onestà. Erano sempre impegnate in qualcosa e la etichettavano come una romantica sognatrice. Stava quasi per raggiungere la rassegnazione, quando all'improvviso era comparso Giuseppe. Lui non solo capiva di cosa stesse

parlando, ma la conduceva ancora più lontano, nel meraviglioso sentiero della consapevolezza. Adesso era davvero sicura di non essere più sola.

"Michelle, c'è un signore che vorrebbe offrirti da bere. Seguimi, per favore."

Era il capo cameriere del *Wonder*.

"Chi è questo signore, Giulio?" Di solito i camerieri conoscevano i clienti, fornendo utili informazioni.

"So che lavora in borsa. É la prima volta che viene da noi."

L'uomo che la stava aspettando aveva i capelli scuri e il naso aquilino. Alto, esile, con l'aria sensibile e gli occhi ardenti. Aveva passato da poco la trentina, ed era molto agitato quella sera.

"Vorrei chiarire subito una cosa" esordì, appena Michelle si fu seduta. "Non conosco le regole che vigono in questo ambiente; è la prima volta che vengo in un locale notturno."

Lei sorrise indulgente. "Per prima cosa ci si presenta."

"Mi scusi." L'uomo arrossì. "Mi chiamo Marcello, molto piacere."

Estremamente insicuro. Michelle sorrise di nuovo. "Allora, Marcello, qui funziona così: finché mi offrirai da bere, io ti farò compagnia, chiacchierando."

"E dopo?" chiese lui intimidito.

"Dopo cosa?"

Marcello tossì nervosamente. "Se io desiderassi stare con te, dopo... in un luogo intimo... cosa dovrei fare?"

"Chiedermelo, e io ti risponderò."

"Allora... vuoi venire fuori con me, stasera?"

"No."

L'uomo rimase sorpreso. "Ma non ci troviamo in un night club?" domandò seccato.

"Sì, ma anche qui ci sono esseri umani, come in qualunque altro posto su questo pianeta." Michelle fece una breve pausa, poi proseguì: "Io non sento di volermi impegnare con un uomo che neppure conosco".

"Di cosa stai parlando!" passò all'attacco lui. "A quale impegno ti riferisci! Io sono un uomo sposato e ho anche una bambina. Sto parlando di sesso. Tu mi piaci e io voglio fare l'amore con te. Semplice, no? Ribadisco: ci troviamo in un night club se non sbaglio? Se anche qui devo faticare per fare sesso, allora dimmi tu dove devo andare?"

Michelle capiva cosa intendesse dire. Le argomentazioni di Marcello erano fondate sul buon senso. In fondo, si trovava in un luogo dove era facile lasciarsi andare alle tentazioni.

"Sono molto lusingata di piacerti," disse, "ma temo di doverti deludere. Io non pratico sesso casuale. Il fatto che lavori qui non significa che sia disponibile al primo che capita."

"Io non sono il primo che capita!"

"D'accordo. Ma devi sapere che qui non è diverso da una discoteca, un ufficio o un party con gli amici; ci sono donne più disponibili e donne meno. Non esiste alcuna garanzia."

"Questo non può essere vero! Perché allora devo pagare così tanto? Solo per parlare con te?"

"Si."

"Non ci credo, è ridicolo!" Si guardò intorno. Tutti i clienti stavano conversando tranquillamente con le ragazze, mentre i camerieri stappavano bottiglie di champagne e portavano vassoi di tartine al caviale e salmone.

"Lo so che ti sembra assurdo," continuò Michelle paziente, "ma è così. Se nascesse un'attrazione, tutto sarebbe possibile. Non credi sia un atteggiamento

normale? Il night club non è un bordello dove tutto è scontato. Qui la forma è molto importante."

Marcello la fissava dubbioso. "Con questo vorresti dire che io non ti piaccio?"

"Sei un bell'uomo, ma non sei il mio tipo."

"Perché non sono miliardario?"

"Non mi piace il tono della tua voce."

"Non hai risposto alla mia domanda,"

"Sono una che sceglie con chi vuole stare. Preferisco gli uomini intelligenti a quelli stupidi e senza stile."

A quel punto riapparì il cameriere. "Il signore vuole offrire un altro drink alla signorina?"

Michelle si alzò, senza dargli la possibilità di rispondere. "No, il signore desidera un altro tipo di compagnia."

Marcello allora le prese la mano, fissandola intensamente negli occhi. "Invece sì! Prendo una bottiglia di champagne." E voltandosi verso il cameriere, ordinò: "Il migliore che avete, mi raccomando! Mi porti anche un vassoio di tartine con caviale *beluga*. Desidero trascorrere in compagnia di Michelle l'intera serata".

Lei rimase in piedi. Il cameriere attendeva immobile la sua decisione.

"Va bene." Si risedette, e fece cenno al cameriere di allontanarsi.

La sera dopo.

Il ristorante si trovava un po' fuori dal centro. Marcello guidava in silenzio, qualcosa lo turbava.

"Stai bene?" domandò Michelle.

"Sì, solo che mi sembra un po' strano stare in auto con te, stasera. Stiamo andando a cena come due persone normali, invece, tu sei un'intrattenitrice

ed io un uomo felicemente sposato."

"Siamo comunque due persone normali" rispose Michelle divertita.

"Vuoi dire che è normale quello che stiamo facendo?"

"Certo che è normale. Stiamo soltanto andando a cena."

"Mia moglie non sarebbe della stessa opinione" sorrise lui tristemente, "Non so come spiegarti ... mi sento strano. Ieri in quel locale notturno sembrava tutto così facile."

Michelle fu sul punto di ribattere, ma preferì tacere. Non immaginava di dover trascorrere una serata in compagnia di un uomo tanto complicato.

"Sei ancora in tempo per riaccompagnarmi a casa" disse.

"Forse è la cosa migliore." Iniziò a fare conversione.

Entrambi restarono senza parlare per alcuni minuti. A un tratto Marcello accostò, spegnendo il motore.

Michelle si voltò incuriosita, e lo vide fissare, inerme, davanti a sé. "Ci sono problemi?"

"No. Ti prego di non arrabbiarti."

"Non ti preoccupare, io comprendo."

"Non parlavo di questo. È che ho cambiato di nuovo idea. Ho deciso in modo definitivo che io e te andremo a cena, stasera. Certo, se tu lo volessi ancora. Scusami, ma sei la prima donna con cui esco dopo due anni di matrimonio."

Michelle sospirò. "D'accordo" disse in tono arrendevole. "Andiamo prima che i ristoranti chiudano."

Al tavolo non si scambiarono una parola: nessuno

dei due aveva voglia di parlare. Servito il dessert, Marcello, decisamente più rilassato, esordì:

"Io non credo che verrò più in quel locale, è stato un caso, avevo litigato con mia moglie. Ero talmente arrabbiato che avrei voluto cancellarla per sempre dalla mia mente. Oggi, invece, ho capito che la mia vita è insieme a lei." Tacque. "Comunque, mi fa piacere essere a cena con te, stasera. Grazie a te ho capito quanto conti per me la mia famiglia."

"Sono felice di esserti stata utile. Anch'io pensavo di aver sbagliato, venendo a cena con te. Non sei il tipo di persona che solitamente frequento. Preferisco gli uomini decisi. Ora che è tutto a posto, possiamo godere del cibo e della nostra compagnia."

"Sei molto diretta con me, Michelle. Credevo che le ragazze che lavorassero nei locali notturni fossero tutte bugiarde. Non hai mai pensato di cambiare lavoro?"

"Sì, molte volte, ma è difficile trovare quello che ti piace." Non voleva fargli sapere che era proprietaria di un'agenzia di modelle: non le avrebbe creduto.

"Mi rendo conto, è difficile" acconsentì Marcello con indolenza.

Michelle annuì pensierosa, ma sentì il cuore ribellarsi. Un irrefrenabile desiderio di verità la scosse. 'Voleva confidare a qualcuno il suo segreto, essere apprezzata per il suo coraggio. Marcello era perfetto: non l'avrebbe più rivisto.

"Un mese fa sono diventata azionista di una prestigiosa agenzia di modelle" disse tutto d'un fiato,

L'uomo lasciò cadere le posate sul piatto: era sorpreso.

"Quale agenzia?" si informò.

"Non la conosci, è nuova. In poco tempo, però, sarà famosa in tutto il mondo. So che potrà sembrarti incredibile, ed è il motivo per cui non ne

parlo mai a nessuno."

"Non so cosa dire" balbettò l'uomo. "Non avrei mai pensato che..."

"... Mi rendo conto. E c'è dell'altro. Un giorno, molto presto, creerò una fondazione per aiutare i bambini che soffrono di fame nel mondo."

Di colpo gli occhi di Marcello si riempirono di lacrime. Aveva smesso di mangiare. "Stai parlando sul serio?"

"Ti sembra che stia scherzando?

"No. Ma sono estremamente colpito da ciò che hai appena detto. Aiutare i bambini poveri è anche il mio sogno!"

Adesso era la volta di Michelle a restare meravigliata.

"Aiutare i bambini malnutriti nel mondo," proseguì lui, "è un desiderio talmente grande, che sarei pronto a fare qualsiasi sacrificio pur di realizzarlo."

La serata aveva cambiato improvvisamente aspetto. Ora Marcello era interessato a tutto ciò che lei raccontava. Dimenticò i suoi pregiudizi. Da scontroso, divenne dolce e comprensivo. Sembrava che Michelle avesse pronunciato le parole magiche e conquistato il suo cuore.

Giuseppe la stava aspettando. Erano le tre del pomeriggio del 5 febbraio 1995. L'ufficio era pieno di modelle, mentre i *booker* si affannavano a rispondere alle decine di telefonate in arrivo.

"Vedo che tutto procede a meraviglia!" constatò Michelle soddisfatta.

Giuseppe le indicò una sedia. "Sì, va tutto bene qui. Ci sono i soliti problemi finanziari, ma è normale in una giovane azienda come la nostra. Ti ho

chiamata perché volevo sapere come va la tua vita. Ti ho vista un po' stanca ultimamente. Lavori tutta la notte, poi di giorno vieni qui a imparare il mestiere. Non credi sia piuttosto stressante il tuo modo di vivere?"

Michelle lo guardò con affetto. Le faceva piacere che qualcuno si preoccupasse di lei.

"Non ho altra scelta" disse. "Abbiamo bisogno di danaro, la mia casa non è stata ancora venduta. Per il momento è meglio che le cose restino come sono."

"Ammiro la tua consapevolezza, Michelle."

L'osservazione di Giuseppe comunque era giusta. Si sentiva davvero stanca. Dover lavorare in un locale notturno, benché avesse un'azienda tutta sua, la deprimeva. Spesso piangeva perché si sentiva impotente, ma .poi si rialzava, proseguendo a testa alta il suo cammino.

Era rimasto ancora poco tempo, e come sempre accade, gli ultimi metri si stavano rivelando i più difficili. Avrebbe dovuto fare molta attenzione per non mollare.

Marcello veniva a trovarla quasi tutte le sere. La sua presenza la rasserenava. Poteva essere sempre se stessa e parlare di cose interessanti. Lui conosceva il suo segreto, ed era molto curioso di sapere come andassero le cose in agenzia.

"Quand'è che lascerai questo lavoro?" le chiedeva in tono scherzoso. "Sto spendendo tutti i miei soldi per stare in tua compagnia."

"Quando avrò il danaro necessario" gli rispondeva.

Il telefono squillava senza sosta. Michelle accese la luce e consultò l'orologio: era appena mezzogiorno.

Chi ha il coraggio di disturbare il mio sonno a

quest'ora?

"Ciao, sono Marcello! Sto andando a pranzo con degli amici che vorrei presentarti. Saresti pronta per l'una?"

"Non credo di poter venire." Michelle faceva fatica a tenere gli occhi aperti, ed era anche un tantino irritata. "In quale ristorante andate?" decise comunque di chiedere.

"Il *Forno*. È accanto al *Wonder*."

"Mi dispiace, mi serve molto più di un'ora per prepararmi." *Considerando che mi rituffo subito nel letto.*

Dall'altra parte del cavo seguì un pesante silenzio; poi, un respiro profondo. "Mi dispiace davvero che tu non possa venire." Riagganciò.

Michelle aveva percepito la delusione nella sua voce. Tutto lasciava credere che quell'uomo si fosse preso una brutta cotta per lei. La ossessionava di telefonate, la portava a cena fuori e passava tutta la sera in sua compagnia, spendendo cifre da capogiro. Non le parlava più della sua famiglia. In verità, ciò non le dispiaceva affatto. Marcello aveva un animo molto sensibile e tra di loro si era creato un clima di fiducia. Grazie alla sua presenza, le noiose serate al *Wonder* passavano in fretta,

Il pensiero tornò alla telefonata. *Forse ha avvertito la mia irritazione e adesso si sente in colpa. Sarà meglio mostrargli che le sue attenzioni mi fanno piacere. Perché non fargli una sorpresa*?

Aprì il guardaroba e scelse un tailleur attillato, indossò calze nere di seta e scarpe beige a tacco alto. "Perfetto!" esclamò soddisfatta. Salì a bordo di un taxi, e all'una e trenta in punto fece il suo ingresso trionfale al ristorante.

Dal momento in cui si sedette, Marcello non riuscì a toglierle gli occhi di dosso.

"Vieni a San Remo con me, domani" le propose. "Vorrei passare il fine settimana in tua compagnia."

Michelle avrebbe voluto sapere come mai avesse deciso di trascorrere il weekend lontano dalla sua famiglia, ma non voleva rovinare la magia del momento: essere venerata rappresentava il sogno di ogni donna. Marcello era talmente succube del suo fascino, che ne percepiva il profondo desiderio sessuale. Un desiderio cosi travolgente che ne restò contagiata.

Poche ore di viaggio, e si ritrovarono in una suite dell'*Hotel Royal* di San Remo. Chiamarono il room service e ordinarono vino *Sauternes* e *pâté de foiegras*.

"Vorrei che smettessi di lavorare nel locale notturno" esordì Marcello all'improvviso. "Io posso aiutarti. Posso darti il danaro di cui hai bisogno."

"Perché lo fai?" chiese Michelle, intenta a spalmare il *pâté* su una fetta di pane integrale.

"Perché ti amo, e voglio vederti felice."

"Sei sposato; non possiamo avere una relazione sentimentale noi due."

"Seguo i tuoi consigli, amore mio: lascio parlare il cuore. E poi sono sicuro che anch'io ti piaccia; sei venuta con me fin qui!"

Michelle poggiò il pane sul piatto e tamponò le labbra con un tovagliolo di lino, "Io mi sento bene con te, ma non so ancora quali siano i miei sentimenti."

"Tu sei la donna che ho sempre sognato! Voglio vivere con te. Non amo più mia moglie; io amo te" e alzandosi dal tavolo, si inginocchiò dinanzi a lei.

"Prenderemo una casa e vivremo insieme felici. Non saremo più costretti a incontrarci in bui locali notturni o in chiassosi ristoranti. Ti voglio tutta per me."

Michelle non aveva certo immaginato un epilogo del genere. Non era pronta per quel susseguirsi frenetico di eventi. Preferì non parlare.

"So che potrà sembrarti prematuro," riprese Marcello, intimorito da quel silenzio, "ma voglio dimostrarti che quanto sto dicendo è vero. Lunedì stesso verserò il danaro di cui hai bisogno sul tuo conto corrente bancario. Sarai finalmente una donna libera."

"Grazie. Ma li accetterò soltanto in prestito."

"Come vuoi tu, amore mio. L'importante è che stiamo insieme." La prese per mano e la condusse sul sofà. "Desidero ardentemente fare l'amore con te! Sono eccitato dal primo momento che ti ho vista."

L'irrefrenabile desiderio di quell'uomo faceva sentire Michelle padrona assoluta del gioco; un gioco che cominciava a piacerle. Non disse nulla, né si mosse. Accettò che la spogliasse lentamente, per poi penetrarla con ardore, lì, sul divano foderato di seta rosa.

Passarono un gradevole weekend insieme. Lui era delicato e amorevole. E benché lei non ne fosse innamorata, le piaceva avere qualcuno accanto che l'adorasse e la coprisse d'affetto. 'Qualche volta il desiderio di sentirsi amati è molto più forte dell'amore stesso' pensava consapevolmente.

Nei giorni che seguirono, lasciò il locale notturno e la sua deliziosa casa, per trasferirsi con il nuovo fidanzato in uno spazioso appartamento del centro. Ora, avrebbe potuto dedicarsi pienamente alla sua

agenzia.

Erano circa le undici quando arrivarono al *Nepenta*. La discoteca era ancora semivuota. Il direttore si affrettò a raggiungerli, offrendo loro il benvenuto.

"Che piacere vedervi di nuovo qui! Dove siete spariti tutto questo tempo?"

Michelle stava per rispondere quando il grido di Marcello la bloccò.

"Ma quello è Bross! Il grande manager sportivo. Non ci posso credere! Devo assolutamente conoscerlo!" e si avviò in direzione dell'uomo.

"Salve, mi chiamo Marcello Piveni," si presentò, tendendogli la mano, "e questa è la mia fidanzata, Michelle."

L'uomo rispose all'invito, scrutando lei con intensità.

Quando Michelle incontrò il suo sguardo sentì le gambe vacillare e il cuore battere freneticamente; un'ondata di eccitazione le attraversò il corpo.

Andrea Bross era alto, di bell'aspetto, energico e sicuro di sé. Aveva bellissimi capelli neri e i lineamenti del viso marcati. Non dimostrava più di quarantadue, quarantatré anni, benché effettivamente ne avesse di più.

Marcello lo fissava con adorazione. Non si accorgeva neppure dell'attrazione che era nata tra il suo idolo e Michelle.

"Vorrei chiederle un favore" si rivolse al manager in tono lezioso. "Potrei avere due biglietti per il prossimo *Gran Prix*? Ho chiesto dappertutto, ma sono esauriti da tempo. Non c'è speranza di trovarli per uno come me."

Michelle ascoltava, arrossendo di vergogna. *Ci*

sono momenti nella vita in cui la verità ti viene sbattuta in faccia in tutta la sua crudezza. Il mio posto non è accanto a un perdente, ma a un uomo importante e sicuro di sé come Andrea.

"Si, sì... certo" rispose distrattamente Bross. La discoteca si stava riempiendo e lui era impegnato a osservare i nuovi arrivi. "Mi lasci l'indirizzo, glieli invierò senz'altro."

Marcello era fuori di sé dalla gioia. Ricevere i biglietti dalle mani del suo idolo rappresentava qualcosa di veramente speciale per lui.

Il tavolo dove si accomodarono era vicino al bar. In pochi minuti la piccola discoteca si riempì di ragazze fasciate in abiti firmati, accompagnate da uomini ricchi e potenti. Era il locale della *Milano Bene*. Più tardi arrivarono anche molte modelle, con i loro agenti e i fidanzati *playboy*.

Alcuni amici di Marcello si sedettero al tavolo.

"Ha promesso di inviarmi i biglietti!" ripeteva lui eccitato. "È proprio un mito!"

Michelle si annoiava. *Quanto tempo ancora dovrò rimanere qui ad ascoltare questi stupidi discorsi. E come se non bastasse il dancing è pieno di gente, non riuscirei neppure a ballare.*

Notò che Andrea Bross, dal bar, la stava osservando. Gli sorrise; lui rispose prontamente. Ebbe cosa la brillante idea di mettersi a ballare vicino al tavolo. Cominciò con movimenti lenti, flessuosi; il corpo si dimenava agile e provocante. Ogniqualvolta si voltava in direzione di Bross, incontrava il suo sguardo. Una strana luce nei suoi occhi l'attirava; come il fuoco attira la farfalla.

Dicembre 1995. Nove mesi dopo.

La mappa del mondo giaceva sul pavimento. Michelle, seduta in terra, gesticolava freneticamente. "Ecco, dovremmo andare qui!" Indicava l'ex Unione Sovietica.

"Stai sostenendo che potremmo avere subito belle modelle, indirizzando il nostro *scouting* verso i paesi dell'est?" chiese Giuseppe, travolto dal suo entusiasmo.

"Esatto! Più precisamente verso la ex Unione Sovietica. Nessuno dei nostri concorrenti è mai andato in Siberia, Tagikistan, Uzbekistan, Turkmenistan ... Ci sono alcuni impedimenti che non permettono alle aziende europee e americane di insediarsi o avviare rapporti commerciali in quei luoghi. Impedimenti come la mafia, la mentalità, la lingua... Ci vorranno ancora molti anni prima di poter svolgere attività sicure in quella terra sterminata."

"Vorrei capire meglio. Cosa ti fa pensare che noi non avremmo gli stessi problemi?"

Michelle sorrise. Lasciò cadere la matita sulla mappa e si alzò in piedi. "Inizio da vicino o da lontano?"

"Sai bene che prediligo la sintesi."

"Okay! Primo: sono nata in un paese che durante il regime comunista è stato il principale alleato dell'ex Unione Sovietica, quindi conosco perfettamente la mentalità; secondo: parlo la lingua russa; terzo: a Monte Carlo, durante il weekend, ho conosciuto un raffinato ebreo di origine russa, socio di una banca privata svizzera. La maggior parte dei clienti della banca sono cittadini russi, molto ricchi. Quando ho accennato all'idea di andare a Mosca, si è subito offerto di accompagnarmi. Vuole presentarmi il proprietario della più importante agenzia di

modelle moscovita, Runway. Mi ha confidato che quell'uomo ha le mani in diversi business. L'agenzia è una specie di gioiello, che sostiene finanziariamente per suo piacere. Nessuna agenzia di modelle al mondo potrebbe avviare rapporti commerciali, né aprire uffici a Mosca, se non stringesse prima alleanza con Mr Ivan Bornikov. Sono stata chiara?"

"Sei stata chiarissima. Hai quest'idea da molto?"

"Da quando ho visto le difficoltà che abbiamo incontrato nel reclutare belle modelle in Europa occidentale e in America..."

"... Allora hai deciso di spostare la nostra attenzione sui paesi dell'est."

"Esattamente, ma dovevo prima convincere te. Ho chiesto a Dio di aiutarmi e, come vedi, ora abbiamo chi può aprirci le porte del paradiso. La nuova terra promessa ci aspetta, caro socio!"

"Sei straordinaria! Sono sicuro che hai già un piano in mente."

"Sì" rispose soddisfatta. "Andrò a Mosca nella settimana che precede il Natale con Dima Barenstine, questo è il nome del banchiere ebreo. Esaminerò la situazione, organizzerò dei casting e preparerò il terreno per tornare insieme a te. A quel punto, l'operazione *Regina di tutte le Russie* potrà avere inizio." Si lasciò andare a una allegra risata.

"Scommetto che la regina sei tu." Risero entrambi. "Ottima organizzazione, Michelle!"

L'ebreo che aveva conosciuto a Monte Carlo era un uomo di trentasei anni, molto facoltoso. Divorziato dalla moglie qualche mese prima, non si era ancora completamente ripreso dal trauma di fine rapporto. Gli mancava tanto la sua piccola Lulù, la

figlia di dodici anni, che per colpa della madre vedeva dirado. Michelle aveva notato una vena di malinconia nei suoi occhi, e aveva provato a rallegrarlo, raccontando barzellette nella sua madre lingua. Tra di loro si era creato subito un feeling, molto diverso alla base, però: per lei si trattava di una simpatica amicizia, per lui, di attrazione sessuale. Quando aveva sentito del suo viaggio a Mosca, infatti, Dima aveva proposto di accompagnarla. Tornare a visitare la vecchia e adorata Russia in compagnia di una bella ragazza era un'occasione da non perdere.

"Sembriamo proprio una vera famiglia!" Michelle, uscita dal bagno, guardava l'uomo seduto sul suo letto con dileggio.

"Peccato che non viviamo insieme" replicò Andrea, infilandosi i calzini.

"Non ricominciare, caro. Sai come la penso al riguardo." Quattro mesi prima, dopo la separazione da Marcello, Michelle aveva ceduto al corteggiamento di Andrea Bross. Era felice, ma non intendeva compiere scelte avventate, stavolta.

Il telefono cellulare di Andrea squillò.

"Si, pronto!" rispose lui. "Ah... si, mi ricordo... Certo che mi ricordo. Ci vediamo al ristorante tra mezz'ora." Michelle si irrigidì. "Chi era?"

"Mi dispiace, amorino. Ho dimenticato di avere una cena di lavoro, stasera. È fissata da una settimana, non posso mancare."

"Benissimo, verrò con te."

"Impossibile!" S'infilò la giacca. "È una cena tra uomini" e dandole un bacio fugace, uscì.

Michelle rimase ferma, vestita di tutto punto con la borsetta in mano. Fu sopraffatta da un indefinibile

senso di tristezza. Gettò la borsetta in aria, sprofondando sul divano.

Ho fatto bene a non accettare di vivere con lui.

Prese il telefono e chiamò Giuseppe. "Cosa fai, stasera?" gli chiese in tono abbattuto.

"Sono a casa. Vuoi venire a mangiare i soliti spaghetti al pomodoro?"

Pochi minuti dopo era già lì. Aveva bisogno di confidarsi con qualcuno, e Giuseppe era l'unica persona che la rasserenasse. Forse perché le diceva sempre la verità.

"Sono sicura che mi ami. Chissà perché si comporta così? Mi fa soffrire!"

"Soffri perché non sei onesta con te stessa, Michelle. Continui a vedere gli altri per quello che vuoi che siano, non per quello che sono veramente."

"Non capisco!" Michelle era sul punto di piangere. "Invece di incolpare Andrea che si comporta ingiustamente con me, stai incolpando *me*!"

"No, sto soltanto dicendo la verità; e non è detto che ti debba piacere."

Michelle spense la sigaretta; si asciugò le lacrime e fece un lungo sospiro. "So che tu mi vuoi bene davvero, e non riesco a capire perché mi perda in stupide elucubrazioni mentali. Cos'è che mi fa ancora ondeggiare?"

"La tua disperata voglia di amore, piccola." Le accarezzò i capelli.

"Voglio ringraziarti della tua disponibilità, Giuseppe. Cosa farei senza di te?"

"Tu non hai bisogno di me, ma solo di te stessa. Quando sei confusa, siediti, e resta in silenzio. Potrai ascoltare il tuo cuore e conoscere la verità. In quell'istante scoprirai cosa è giusto per te. L'onestà è

la madre di ogni cosa."

"E l'amore?"

"L'amore è un derivato, non una materia prima. Come il pane dal grano. Da secoli ci insegnano ad amare, eppure nel mondo continua a esistere la violenza, la fame, il dolore... Perché non riusciamo ad amare veramente? La risposta è nei nostri cuori. Ma per vederla, è necessaria la nostra onestà. Senza di Lei non ci sarà mai amore, né tutto quello che noi chiamiamo gioia, felicità, benessere. L'amore è un derivato dell'onestà."

"Ma cosa vuoi dire essere onesti?" Michelle si sforzava di capire meglio. "Io non dico bugie, né mi comporto in modo scorretto. Cerco sempre di' essere buona e giusta con gli altri."

"L'onestà è soltanto essere ciò che sei, nel tuo nucleo, non quello che ti sei costretto a diventare negli anni, piegandoti al potere e alla paura. Non è nel non rubare una mela se hai fame, o nel non restituire il danaro se ne hai bisogno; è semplicemente nell'essere onesti con se stessi, nel dirsi sempre la verità. Soltanto in questo modo le tue frustrazioni spariranno, lasciando il posto all'amore."

***

Michelle cadde in una riflessione profonda. Doveva fare i conti con le proprie debolezze, Quello che aveva detto Giuseppe era vero, ma così difficile da praticare. Essere onesti comportava il rischio di restare soli, e lei non era ancora pronta per questo. Con Andrea tutto sommato le cose andavano bene: lui non aveva mai alzato la voce, né l'aveva offesa. Decise di dimenticare tutto e ricominciare con uno

spirito nuovo, di comprensione e reciproca tolleranza.

Se continuassi a litigare con tutti gli uomini a cui mi lego, diventerei una vecchia zitella.

Nei giorni che seguirono provò a comportarsi con dolcezza, mostrandosi sempre disponibile, ma nonostante i suoi sforzi, le cose non migliorarono. Andrea era il solito egoista: annullava gli appuntamenti e non si curava di lei. E come se non bastasse, un'amica le confidò di averlo visto in giro per discoteche in compagnia di un'altra ragazza.

Stava tornando a casa, quando udì il ruggito di un'auto dietro di sé.

"Michelle!"

Era la voce di Andrea.

"Torni a casa così tardi? Ti ho chiamata più volte al cellulare; perché non hai risposto?"

Lei si voltò. "Ho avuto una riunione di lavoro" e riprese a camminare, ignorandolo.

Andrea aprì lo sportello e saltò fuori dall'auto. "So che domani parti per Mosca. Volevo salutarti. Quando tornerai?"

"Dopo Capodanno, forse." Rallentò il passo.

"Perché così tardi?"

"Perché non ho niente da fare qui," Si fermò, aspettando che la raggiungesse.

Andrea la guardò allibito. 'Dimmi cos'è successo? Ce l'hai forse con me?"

"No, e perché dovrei! Soltanto perché vai a letto con altre donne o perché non mi presenti loro come la tua fidanzata?"

"Ho capito. Parli della ragazza dai capelli rossi. Non è colpa mia se piaccio tanto alle donne. E poi Sara è soltanto un'amica."

"Lo so, non è colpa tua." Lacrime silenziose solcavano le sue guance. Forse era colpa del freddo, ma lei stava tremando. Andrea l'abbracciò, provando a riscaldarla.

"Non mi toccare!" si ribellò, allontanandolo.

"Ora basta, tesoro! Sei tu la donna della mia vita, lo sai... Comunque, sono felice che tu sia gelosa, significa che mi ami. Andiamo, ti porto a casa, fa freddo qui."

"No! Ci vado da sola. Voglio stare in silenzio con me stessa, sono troppo confusa."

Atterrare all'aeroporto di Mosca fu una specie di ritorno al passato. Le ricordava l'aeroporto di Sofia, suscitandole la medesima tristezza. Code interminabili per il controllo dei passaporti e decine di poliziotti dagli sguardi minacciosi. I cursori dei nastri portavaligie, vecchi e malandati, producevano un rumore straziante.

Dopo ore di attesa, finalmente arrivarono i bagagli. Dima sorrideva rassicurante. Per lui tutto quello che accadeva era suggestivo. Non aveva mai conosciuto la tragedia e la desolazione del regime comunista: era venuto in Russia per la prima volta soltanto dopo la caduta del muro di Berlino. Continuava a ripetere che le sue radici erano lì, e che quella era la sua terra.

Una Mercedes di grossa cilindrata li attendeva all'uscita, per trasportarli all'*Hotel Metropol*, a due passi dalla Piazza Rossa.

In pochi minuti, dalla miseria e dal freddo dell'aeroporto, Michelle piombò nel lusso più assoluto. Ricchi imprenditori stranieri compilavano

le check-list, accompagnati da appariscenti donne in pelliccia. Un suggestivo albero di Natale, ornato di decine di palline dorate, giaceva in mezzo all'enorme hall dell'albergo: il colore rosso del comunismo era stato sostituito dal giallo dell'oro. Giovani ragazze, fasciate in eleganti abiti scollati, si aggiravano per le ampie sale, alla ricerca del ricco sponsor della serata.

Tutto scorreva davanti agli occhi di Michelle come un film surreale. Se non avesse visto la disperazione di centinaia di persone, buttate sul pavimento ghiacciato dell'aeroporto come sudicia immondizia, avrebbe potuto pensare che Mosca fosse la città delle favole.

Dima l'accompagnò nel suo appartamento e, baciandole galantemente la mano, disse: "Ho prenotato un tavolo in un famoso ristorante. Verrò a prenderti tra due ore".

Michelle entrò nella suite. Tappeti persiani e costosi tessuti di seta donavano all'ambiente un'atmosfera lussuosa e rilassante. Scostò la tenda, e guardò fuori dalla finestra. Lo scenario era cupo e malinconico. Maestosi palazzi grigi ricoperti di neve, e piazze deserte. La Grande Madre Russia viveva giorni infelici.

Un alone di tristezza le oscurò il volto. Rivisse la sua infanzia, la povertà, la sua unica bambola senza capelli... Ora non era più così, però. Non ,era più la ragazza vestita alla meglio, con qualche spicciolo in tasca, che viveva in una povera città portuale del Mar Nero. Apparteneva alla classe sociale dei ricchi, adesso. Aveva raggiunto tutto da sola, e ne andava fiera. Sarebbe stato davvero sciocco soffrire per un uomo come Andrea. C'erano cose più importanti al

mondo; cose come... Sentì il cuore in gola. Un ricordo lontano era riemerso senza preavviso.

L'orfanotrofio di Burgas ... quel ragazzino magro ... con le mani aggrappate alla rete...

Prese il telefono. "Denkal" esclamò, appena la cugina ebbe risposto. "Ti prego, fammi un favore. Domani stesso va' all'orfanotrofio di periferia e porta tanti regali ai bambini che sono lì dentro. È Natale. Nessuno avrà pensato a loro. Compra tutto quello che puoi; caramelle, vestiti, giocattoli..." Tremava dall'emozione. "Mi sono lasciata travolgere dagli impegni ultimamente, dimenticando che al mondo qualcuno ha bisogno di me."

Il ristorante era vuoto quando entrarono. Tranne due tavoli, che si riempirono qualche minuto più tardi, rimase vuoto per l'intera serata. Pochi potevano permettersi il lusso di mangiare in posti così costosi. Una banda di musicanti zigani cercava di scaldare l'atmosfera, ma a parte Dima, che partecipava battendo le mani e cantando con loro, il resto degli avventori non li degnava neppure di uno sguardo.

Arrivò il capo cameriere, accompagnato da tre ragazze che prendevano le ordinazioni.

In questo paese le donne abbondano, annotò Michelle*, le trovi dappertutto. Forse è questa la più grande risorsa della Russia, altro che il petrolio!*

"Prenderemo dei *pirozki*" ordinò Dima, consultando il menù. "Continueremo con il *borsch*, e come secondo piatto..."

"Non credo che prenderò altro" lo interruppe Michelle.

"D'accordo. Allora per cominciare ci porti un po' di *blinis* con caviale *beluga* e vodka, naturalmente."

"Preferisco di no" provò a rifiutare lei, ma Dima le prese la mano, tranquillizzandola:

"Non ti farà niente un po' di vodka. Siamo a Mosca, santo cielo! Godiamoci questa magnifica città!"

Michelle acconsentì. Al tavolo si avvicinarono due musicanti con fisarmonica e violino, intonando antiche romanze popolari della tradizione zigana. Gli occhi di Dima brillavano dalla commozione.

Sarà colpa della vodka. La ingoia come fosse acqua. Michelle assaggiò i *pirozki*, involtini di pane fritto, ripieni di carne, verdura e formaggio. Le ricordavano qualcosa che sua madre preparava a colazione quando era bambina. La zuppa aveva un colore rosso intenso, per via della barbabietola; fu la cosa che mangiò con più gusto. A fine cena le girava leggermente la testa, e lo stomaco era disturbato dal fritto e dalle alici salate. Comunque, fu contenta di trovarsi lì, lontana da Andrea. *Continuo a pensare a lui, però!*

"Raccontami un po' ditte, del tuo lavoro" le chiese Dima che, introducendo dei soldi nel violino di uno dei musicanti, faceva capire loro che era ora di andarsene e lasciarli da soli.

'Andrea non mi ha mai chiesto nulla del genere' pensò Michelle. "La mia agenzia è bellissima!" disse, scacciando quel triste pensiero. "Dovresti venire a trovarmi. L'unico problema del mio lavoro è che tutti vogliono le stesse modelle, perché quelle giuste sono davvero poche. Spero di aprire un nuovo mercato con la Russia."

"Sono sicuro che ce la farai. Purtroppo non sono riuscito a trovare la persona che volevo presentarti. Il proprietario dell'agenzia *Runway* è fuori città per affari...

C'è la direttrice, però, Ludmilla Korkova" si

affrettò ad aggiungere, vedendo l'espressione di sconcerto sul volto di Michelle. "L'ho già chiamata. Domani mattina organizzerà un *casting* per te."

"Perfetto. Grazie del tuo aiuto!"

"Non ce n'è bisogno." Le si avvicinò, prendendole la mano. "Michelle, tu mi piaci molto, anzi, sono terribilmente attratto da te. Non riesco a guardarti senza aver voglia di saltarti addosso!"

"Ma Dima! Tu non sei il tipo che salta addosso alle donne!" Sorrise indulgente.

"Non è mai successo finora. Sento che se facessimo l'amore sarebbe un'autentica esplosione!"

Michelle liberò la mano e fece finta di sistemarsi la gonna. Non era sorpresa da quella rivelazione, ma non sentiva alcun trasporto nei suoi confronti. E poi, le uniche due cose a cui era rivolta la sua attenzione erano le modelle e quello *stronzo* di Andrea. Era così lontano ... eppure sentiva ancora le sue labbra su di sé. Scosse la testa e malinconicamente disse:

"Sto uscendo da una storia complicata."

"So di chi si tratta, ma chissà perché pensi che non sia il tuo compagno ideale. Vedo tristezza nei tuoi occhi, e credo che nessun uomo abbia il diritto di rattristarti."

"Sei molto dolce, Dima," Lei accennò un sorriso. "Anch'io credo che non sia l'uomo giusto, ma ho bisogno di tempo per dimenticarlo."

"Forse passare la notte con me potrebbe esserti utile."

"Non credo sia una buona idea. Mi sento stanca. Accompagnami in albergo, per favore."

"Ma come! È finita qui la nostra pazza notte moscovita? Non ti andrebbe di fare un giro per i locali notturni? Ci sono spettacoli magnifici: donne con piume e strass, strip-tease, balletti ... Potresti incontrare la tua futura *Top Model*. In Russia le belle

ragazze lavorano nei night club; è l'unico posto dove si guadagni bene. Lì hanno l'opportunità di incontrare qualche ricco straniero che le porti via, anche se spesso si imbattono in qualche ricco boss della mafia locale."

"Non voglio entrare in collisione con un boss mafioso perché mi piace la sua donna."

"Semmai perché gli piaci tu!" ribatté Dima con una risata isterica. "E che rimanga tra noi, a Mosca ho agganci molto importanti, benché ci venga di rado. Con me sei al sicuro."

"Lo so. Voi banchieri avete a che fare con gente insolita. Il danaro gira soprattutto negli ambienti a rischio, non è così, forse?"

"Soprattutto." La sua lingua era leggermente appesantita dall'alcool. "Il danaro è il nostro Dio e noi facciamo qualsiasi cosa per Lui. Ricorda, abbiamo tutti un prezzo a questo mondo; anche tu, mia cara!"

Michelle fece una smorfia. Non era d'accordo, ma non voleva discutere; preferiva andare a dormire.

"Vuoi diventare un'imprenditrice?" proseguì lui, stuzzicandola. "Sarai costretta a pensare sempre al danaro."

"Credo sia normale. Quando sono a casa, però, penso ad altro."

"Sei sicura? Rassegnati! Devi accettare che la cosa più importante al mondo sia il danaro."

"Nel mondo che noi abbiamo costruito" precisò Michelle. "Il danaro è soltanto uno strumento di scambio che noi abbiamo inventato e al quale ci siamo piegati come schiavi. Non lo trovi un tantino ridicolo? E poi sento parlare di *evoluzione*. Ma quale evoluzione! Strisciamo, uccidiamo, soffriamo nel nome di quel misero oggetto che è il danaro. Per me la vera evoluzione è interiore. È la capacità da parte

nostra di conferire il giusto valore alle cose."

"Utopia!" esclamò Dima sghignazzando. "La vita reale è un'altra cosa. La gente deve pagare le bollette, il mutuo della casa, gli studi dei propri figli.., a nessuno interessa l'*evoluzione interiore*. Tutti cercano soltanto di diventare ricchi e famosi. Fare i filosofi non aiuta; è una forma raffinata di paura. Rispondi onestamente. Ti piace il nostro albergo?" Ma prima che lei potesse rispondere, proseguì: "Piace a tutti. Ti piace mangiare e vestire bene? Piace a tutti. Perché parli male del danaro se anche tu ne sei schiava?".

"Io non sono schiava del danaro, lo uso per ciò che serve. E non ho mai detto che non mi piacciano le belle cose. Circondarsi di bellezza è fondamentale, ma prima deve dimorare nei nostri cuori. La competizione, l'odio, l'invidia, la gelosia, sono sentimenti che non permettono alla bellezza di vivere. La cosa più importante è stare in pace con se stessi, facendo solo ciò che ci piace."

"Allora non esisterebbero spazzini o lavapiatti, perché tutti vorrebbero essere manager o artisti!" La voce di Dima assunse un tono di sfida.

"Ci sarà sempre ciò che serve, perché ognuno di noi ha doni diversi. Io sono nata povera, ed ero una ragazza piena di sogni. Mi dicevano che non avrei potuto aspirare a niente, perché c'era un regime che non lo permetteva. E quando rispondevo loro, che nel profondo del mio cuore sentivo un'energia talmente forte, che mi avrebbe condotto ovunque avessi desiderato, ridevano di me. Dicevano che non ero concreta, che non volevo vedere la realtà. E in un certo senso era vero: non volevo vedere la *loro realtà*, quella creata dalle *loro paure*. Poiché l'unica realtà che esiste, è quella che vive dentro di noi. Comunque, per anni mi sono lasciata soffocare, senza riuscire a esprimermi, e ne ho sofferto. Un

giorno, però, ho deciso di ribellarmi e seguire il mio cuore. Per questo oggi sono qui. Ho una grande agenzia di modelle, viaggio il mondo, alloggio in alberghi di lusso e frequento persone ricche e famose. Sto camminando sulla mia strada, vivendo i miei sogni. E quando ho accettato di soffrire, non è stato perché facesse parte del gioco, come tutti erroneamente credono, ma perché non avevo il coraggio di essere me stessa. Io sono una donna pratica e consapevole, non sono un saggio e neppure un filosofo; non chiacchiero, ma vivo. Dimostro continuamente con i fatti l'unica, insostituibile verità su questa terra, che vivere, è soltanto essere se stessi."

Dima ascoltava a bocca aperta. "Sono molto colpito, Michelle. Sento la tua energia mentre parli. Ho creduto che essendo così giovane avessi ancora la testa tra le nuvole, invece, hai tutto chiaro. Cos'è che ti ha portata a questa saggezza?"

"Essere onesta con me stessa."

"Sei eccezionale! Non so più in che modo corteggiarti. Ma qual è il tuo punto debole?"

"La paura di non essere accettata."

"È sbalorditivo! Sai tutto di te!"

"Sì, ma non è sufficiente a non avere paura. L'onestà è soltanto il primo passo."

"Starei ore con te." La fissava stupefatto. "Sei davvero unica!"

"Soltanto perché ho deciso di essere me stessa?" replicò lei, riacquistando lo sguardo malinconico. "In questo mondo le persone normali vengono considerate eccezionali... Ora ti prego, riportami in albergo. Domani sarà una giornata molto importante per me, la mia prima esperienza da *scouter*. In poche ore dovrò visionare più di cento ragazze."

***

Era il primo vero casting di Michelle. Fino ad allora era sempre stato Giuseppe a dirigere l'orchestra, adesso finalmente toccava a lei.

L'agenzia *Runway* si trovava in un vecchio cortile, nella zona ovest della città. Bussò alla porta blindata dell'ufficio e un ragazzo robusto con l'aria minacciosa le aprì.

'Quanta protezione!' pensò. Entrata, si guardò intorno. Decine di ragazze, alte, con minigonne e canottiere trasparenti, erano sedute sui divani o in terra, sulla moquette.

"Carissima Michelle!" Una donna dai lunghi capelli neri, vestita con eleganza, le veniva incontro con la mano protesa. "Sono Ludmilla Korkova, la direttrice, e sono estremamente felice di incontrarti! Posso offrirti un caffè?"

"Sì, grazie."

La donna si voltò verso una delle sue segretarie. "Due caffè, presto!" ordinò con lo sguardo glaciale.

La ragazza scattò all'ordine come un soldato, correndo in un'altra stanza, probabilmente la cucina. Poi la direttrice si voltò di nuovo verso Michelle; lo sguardo glaciale era scomparso, sostituito da un largo sorriso di circostanza.

"Marina è la nostra ex *Miss Russia*" disse. "Di questi tempi non si trova molto lavoro per le modelle e così l'ho assunta come segretaria. A Milano le cose sono diverse, lì non c'è crisi." Stava accompagnando Michelle nel suo ufficio. "Io ho una casa a Parigi. La vecchia Europa è davvero stupenda. Prego, da questa parte, mia cara..."

Entrarono in una stanza; aveva i muri tappezzati.

di poster di modelle famose.

"Sono tutte mie" spiegò la donna. "Purtroppo ho dovuto cederle a un'altra agenzia per rappresentarle nel mondo, e io ne ricavo soltanto pochi spiccioli."

Marina, la modella-segretaria, entrò con il vassoio del caffè, comunicando alla direttrice che una ragazza voleva urgentemente parlare con lei,

Ludmilla Korkova si alzò e, scusandosi, uscì, lasciando la porta socchiusa, Si udirono delle grida.

Michelle decise di rendersi conto di cosa stesse accadendo. Aprì lentamente la porta e vide la direttrice dare uno schiaffo violento a una ragazza dai capelli biondi; poi, chiamare l'uomo della sicurezza, ordinando di sbatterla in strada,

La ragazza venne afferrata con brutalità e trascinata fuori. Le altre modelle rimasero accucciate ai loro posti, senza fiatare.

Michelle rabbrividì. *Avevo dimenticato che i diritti umani nei paesi comunisti non sono affatto considerati.*

Si risedette e attese che la donna rientrasse.

Ludmilla Korkova fece il suo ingresso poco dopo.

Sulle labbra aveva stampato il solito sorriso di circostanza.

Sento di detestarla... "Desidero sapere," esordì Michelle, cercando di reprimere quel sentimento, "se esista la disponibilità da parte di *Runway* di dare la prima scelta alla mia agenzia. Siamo pronti a riconoscervi il doppio delle percentuali normalmente riconosciute all'agenzia madre."

"Carissima, non sarà necessario, ho centinaia di belle ragazze. Sono sicura che alcune di quelle che oggi sono qui ti piaceranno."

"Lo spero, perché la mia agenzia è molto esigente, prende soltanto il meglio!'

"Ed io ho soltanto il meglio, carissima! Ecco!"

Batté le mani corrile fosse una regina e un istante dopo la segretaria-modella riappari.

"Fa' entrare le ragazze!"

Le modelle cominciarono a entrare, ad una ad una, con in mano un *book* pieno di foto. Michelle le salutava cordialmente, studiandole con attenzione. Quando qualcuna suscitava il suo interesse, la invitava a spogliarsi, per osservare meglio i particolari del corpo. Era una prassi normale nel *modeling*. Il corpo non apparteneva alla modella, ma al pubblico, e doveva essere perfetto.

Alla fine del casting la testa le stava scoppiando. Dopo aver visionato decine di ragazze, facce e corpi cominciavano a confondersi nella sua mente. Voleva fuggire da tutte quelle bellezze che la imploravano di portarle via, in Italia. Poteva capirle. Anche lei anni prima aveva sperato che un'agenzia dell'occidente dorato la chiamasse, ma non era accaduto; aveva dovuto fare tutto da sola. Adesso le spettava il compito di scovare la prossima Top. Che strano destino!

31 dicembre 1995, Milano.

Un nuovo anno stava per iniziare; il momento perfetto per un bilancio della propria vita.

Michelle entrò nel suo appartamento e accese la luce. Rimase immobile sulla soglia per qualche istante. Si sentiva sola... terribilmente sola!

Staccò la spina del telefono e si sedette sul divano, pesantemente. Non aveva voglia di fare o ricevere auguri: non c'era alcun motivo per festeggiare. I suoi pensieri volarono ad Andrea.

Quanto mi manca! Chissà dov'è adesso? Sicuramente si sta divertendo da qualche parte,

circondato da donne e amici.

Prese una pentola e la riempì d'acqua. Il suo cenone di fine anno sarebbe stato a base di spaghetti, olio e parmigiano. Cercò un vecchio disco degli *Eagles* e lo inserì nello stereo. Il testo della canzone era molto simile allo stato d'animo in cui lei si trovava in quel momento.

"*Lascia che qualcuno ti ami, prima che sia troppo tardi…"* recitava l'ultima strofa.

L'orologio batté la mezzanotte. Si udirono grida e scoppi di mortaretti provenire dalla strada. Michelle si destò di colpo: si era addormentata senza accorgersene. Con gli occhi ancora assonnati uscì sul terrazzo. Un gruppo di ragazzi correva con in mano degli ordigni esplosivi.

La gente attraverso la tradizione si libera dalle frustrazioni accumulate nel tempo, osservò. Dicono di divertirsi, ma è solo una reazione sfrenata contro il sistema, un modo per sentirsi liberi.

Meno male che esistono le ricorrenze, altrimenti il mondo sarebbe già scoppiato. Abbiamo inventato tutto: il peccatore e il boia, la schiavitù e la liberazione, Un sistema perfetto in un mondo perfetto.

Sentì un forte dolore al torso, si piegò in due. Le sembrò che tutto il dolore del mondo fosse racchiuso in lei. Liberò un grido che si fuse con quelli che provenivano dalla strada.

"In un mondo di schiavi riconoscerai la verità, ma sarai costretta a vivere contro di Lei."

La stella che le aveva parlato quando era ancora una bambina aveva ragione. Sì, aveva riconosciuto la verità, e aveva ucciso i preconcetti e le ipocrisie che erano dentro di lei, morendo insieme a loro. Ora, però, doveva andare fino in fondo; là, dove non

esisteva niente, tranne la fede. Nessuna giustificazione sarebbe stata più sufficiente. Le scuse appartenevano ai deboli, e lei sapeva bene come fare la vittima.

Liberò un altro grido; con esso uscì fuori tutta la sua rabbia. Ce l'aveva a morte con se stessa.

Come ho potuto essere così cieca! Andrea non è altro che un uomo in più in una lunga lista di rapporti sentimentali senza senso. Mi sono sempre attaccata agli uomini per paura di rimanere sola. Questa è la verità.

Si sentì subito più leggera; il dolore al torso scomparve all'istante. "Dove c'è onestà non c'è paura, né dolore" risuonò la voce di Giuseppe.

Si riaddormentò con un soave sorriso sulle labbra. Stava nascendo la prima vera storia d'amore della sua vita: quella con se stessa.

22

Aprile 1996.

Mosca, la grande capitale russa, se ne stava seduta sulle rive del fiume come una vecchia signora, stanca di idealismi e inutili rivoluzioni. Era la prima volta che Giuseppe si recava in un paese comunista e l'aria che si respirava non gli piaceva affatto. Viaggiava in compagnia di Michelle in un taxi scomodo e malandato, e l'autista, laureato in medicina, faceva quel lavoro per non morire di fame. La tristezza e la desolazione avvolgevano come una nube l'intero paese. Sembrava che il popolo si fosse rassegnato al proprio destino.

Arrivare all'*Hotel Metropol* fu un sollievo. Michelle aveva organizzato tutto con la massima accuratezza.

"Domani mattina alle undici incontreremo Ludmilla Korkova" lo informò con l'agenda tra le mani. "Poi, nel pomeriggio, saremo ospiti alla sfilata della Casa di Moda *Zanizev*. Le modelle che si esibiranno, sono state convocate per noi. Ci sarebbero altre agenzie da poter visitare, ma temo che non abbiano niente di interessante."

Giuseppe l'ascoltava compiaciuto. "Gli appuntamenti che hai fissato sono sufficienti per cominciare. Adesso, però, è ora di cena."

"Ho pensato anche a questo" sorrise lei soddisfatta.

Il ristorante era arredato in stile imperiale, per rievocare l'epopea degli *Zar*. Ampi saloni illuminati da enormi abat-jour di cristallo e lunghi tavoli apparecchiati con preziosi candelabri in ferro battuto. Delle comode poltrone dorate, munite di morbidi cuscini rossi, completavano la sfarzosità dell'ambiente.

"Il concierge mi ha assicurato che questo è il miglior ristorante della città" disse Michelle sulla soglia d'entrata.

Furono accompagnati al tavolo da un massiccio maître con lunghi baffi neri. Quattro giovani ragazze si affrettarono a servire pane, vino, acqua e antipasti misti.

Giuseppe osservava tutto, incantato. "Questa città comincia a piacermi!"

"Sono contenta" disse Michelle con una vena di tristezza. "Ma questa non è la vera Mosca. Stando seduti qui tutto sembra perfetto. Non ci si accorge di quanta fame e corruzione ci sia là fuori. È un momento difficile per la ex Unione Sovietica, Permetterà a noi, però, di non avere alcuna concorrenza nel reclutamento delle modelle migliori."

"Allora beviamo alla nostra nuova terra promessa!" Giuseppe alzò il bicchiere pieno di vodka e brindò.

"Guarda che è una bevanda fortissima!" l'ammonì lei.

"Non mi farà niente. Dalla morte di Giorgio è la prima volta che mi sento bene. E poi, essere di nuovo in viaggio senza il pensiero di quei maledetti soldi mi riempie di entusiasmo."

Dopo un anno di ricerche, avevano finalmente

trovato gli investitori. Cosi, nel mese di marzo, avevano ceduto il pacchetto di maggioranza, cominciando a organizzare l'attività di *scouting* nei paesi dell'est Europa. Il piano di Michelle era perfetto: visitare le maggiori città di quei paesi e firmare contratti di esclusiva con le più importanti agenzie locali. La priorità ovviamente spettava alla Russia, e fu il primo posto dove andarono.

"... Sai," proseguì Giuseppe, appoggiandosi allo schienale della comoda poltrona zarista, "penso che la vita si possa riassumere in una parola sola: ispirazione."

Michelle lo ascoltava partecipe. "Che ore sono?" chiese all'improvviso.

"Sono le nove. Perché, hai un appuntamento?" "No... Mi sono accorta di non aver fumato neppure una sigaretta, oggi. Non è incredibile!"

"Si, certo."

"Sai una cosa, credo che non fumerò più. Anzi, non ricordo di averlo mai fatto. Che strano, non trovi?"

"Non c'è niente di strano, Michelle. Anch'io un giorno ho dimenticato di fumare, e da allora non ne ho più avvertito il bisogno. Quando la mente sale di livello anche le esigenze cambiano. Non hai più bisogno di farti del male. 'Ama il prossimo tuo come te stesso' recita un antico detto. Significa che non si può amare nessuno se prima non si ama se stessi. Ora tu hai intrapreso la via della consapevolezza, e tornerai ad essere pura e ingenua come quando eri bambina. Per te ogni giorno sarà una nuova scoperta. Le mura del dolore cadranno, lasciando il posto alla bellezza e all'amore. La stessa coccinella che incontrasti all'età di cinque anni e alla quale

chiedesti di portarti fortuna, tornerà da te, per restare. Tu la guarderai con gli occhi di allora, pieni di meraviglia, e dimenticherai gli anni bui della tua vita. Accadrà in un attimo. E come adesso non ricordi più di aver fumato, così, poi, non ricorderai più di aver sofferto."

Qualche giorno dopo il loro rientro a Milano, arrivarono le prime modelle moscovite. Il piano Regina di tutte le Russie aveva iniziato il suo corso. Sarebbero seguite Siberia, Ucraina, Kazakistan, Uzbekistan, Lituania, Estonia, Bielorussia, Polonia, Repubblica Ceca, Bulgaria, Romania, Slovenia, Croazia e Jugoslavia. Insieme ai loro *scouter*, Giuseppe e Michelle avrebbero percorso quei territori in lungo e in largo, firmando accordi di esclusiva con le più importanti agenzie del luogo. E un giorno, quando le agenzie occidentali si sarebbero avventurate in quei paesi, avrebbero trovato gli stessi problemi incontrati dai due soci in Europa occidentale e negli Stati Uniti d'America: sarebbero stati costretti ad accontentarsi della seconda scelta.

"Forse siamo pazzi a pensare di poter cambiare il mercato?" si chiedeva a voce alta Michelle. "A pensare che i giganti ci lascino agire senza alcuna interferenza. Inoltre, si tratta di scandagliare molti paesi; ci vorranno ingenti capitali da investire!"

"Colui che è tanto pazzo da pensare che può cambiare le cose, è colui che lo fa" rispose Giuseppe. 'La nostra convinzione è la nostra forza."

"Che strano. Sapevo di possedere talenti come la scrittura, la pittura, la recitazione, ma non ho mai saputo di possedere il talento dell'organizzatrice. La

vita è proprio bella! Scopri tante cose di te stesso che non sai."

Giuseppe la fissò con tenerezza. "I talenti non sono altro che l'espressione del proprio cuore, Michelle. Se lasciassimo parlare il nostro cuore, capiremmo che siamo dotati di tutti i talenti dell'universo. Scopriremmo che essi cambiano insieme al nostro mutare interiore. Quello che oggi è il nostro modo di esprimere le emozioni, può non esserlo domani. Noi non siamo macchine costruite per ripetere le stesse cose tutta la vita. Abbiamo un cuore che batte e si emoziona. Non c'è età per cominciare qualcosa di nuovo, se ne sentissimo il trasporto. Se non. lo facessimo, saremmo uomini insoddisfatti. E tra i denti stretti dei nostri sacrifici si infilerà il rancore, che pian piano spegnerà la luce dei nostri occhi, seccando la linfa delle nostre vene. Poi, arriverà la morte, che prima di impadronirsi definitivamente di noi, diventerà la nostra più grande amica. Dormirà, parlerà, penserà con noi; sarà l'ospite costante del nostro desco. Noi non ce ne accorgeremo, ma in verità, saremo già morti. Non basta respirare per vivere. Perché la vita è un'esplosione di emozioni, è nell'amore che proviamo, facendo qualcosa che ci piace. Questo noi abbiamo chiamato arte, e gli uomini che la praticano, artisti. Ma se un pittore non volesse più dipingere, desiderando scrivere, e non lo facesse... non. sarebbe più un uomo libero. Bisogna avere il coraggio di seguire le emozioni e i mutamenti che avvengono dentro di noi, perché non c'è arte più grande nella vita, che l'arte di viverla!"

EPILOGO

12 agosto 2000, Hollywood, Los Angeles, U.S.A.

Michelle stringeva forte il volante del suo fuoristrada color verde scuro. Era parcheggiato di fronte alla grande villa stile vittoriano del famoso attore Robert Kordell. Aveva sognato quel momento da molto tempo. Si erano conosciuti quattro mesi prima, durante la competizione di golf a Campus Verde. Aveva fatto di tutto per procurarsi il pass necessario all'entrata. Sapeva da mesi che Robert sarebbe stato lì: lo aveva letto sulla rivista *Vanity Fair*, seduta in un bar alla moda di South Beadt, a Miami.

Poi, a capodanno, mentre era a Fort Lauderdale, in Florida, sulla barca del suo futuro marito, un ricco finanziere ebreo di New York, era arrivata la telefonata di Lennie, famoso cantante *Pop*. Voleva farle gli auguri di Buon anno per primo. Era così dolce... Una volta aveva addirittura pensato a una storia con lui, ma poi aveva capito che non era il caso: era felicemente sposato. Erano rimasti buoni amici, comunque, e lei lo aiutava volentieri nella scelta degli abiti per le serate importanti.

Venuto a conoscenza che stava per sposarsi con un uomo ricco e molto più anziano di lei, per la semplice ragione che aveva firmato un contratto miliardario, Lennie l'aveva immediatamente invitata

a Los Angeles. "Tu puoi diventare una *Star*," le aveva detto, "non hai bisogno di nessuno. Io ti aiuterò. In America diventare una celebrità è una cosa facile."

Così aveva deciso di partire. Era vero, l'America offriva grandi opportunità e lei aveva grandi idee, ma la scalata al successo esisteva, e doveva essere disposta a farla. Lennie le aveva procurato il *pass*, e anche una limousine per accompagnarla...

Ora stava lì, sulle colline hollywoodiane, davanti alla casa dell'uomo che avrebbe potuto darle tutto ciò a cui aspirava da tempo. Bastava solo uscire dall'auto e suonare alla sua porta. Poi, tutto sarebbe avvenuto naturalmente. Le cene a lume di candela, la prima notte d'amore... la decima notte d'amore, le promesse, i litigi, la gelosia, i tradimenti... Insieme a tutto questo sarebbe giunto anche il successo, le foto sui giornali, le particine nei film importanti, le cene con i produttori, le feste di beneficenza... Un copione che conosceva a memoria.

Perché doveva sempre ricominciare daccapo? Le sembrava che la sua vita fosse come un disco inceppato, che ripeteva sempre le stesse note. Sentì un profondo senso di sconforto. Desiderò fuggire... in un'isola deserta. No! Anche quello l'aveva già fatto: due anni prima, con Giuseppe, alle Bahamas. Aveva resistito soltanto tre giorni e poi era tornata indietro, nella civiltà.

Ma cosa c'era di sbagliato in lei? Perché non era mai contenta? Doveva sorridere e parlare di cose a cui non credeva, conoscere gente di cui non si sarebbe mai ricordata il nome, ricevere fiori e proposte di matrimonio accompagnate da contratti miliardari e anelli di brillanti... Cose che aveva già conosciuto e che non le davano più alcuna emozione.

Dopo aver attraversato continenti, oltrepassato oceani, percorso terre sconfinate, deserti, città, paesi

sperduti nella più remota Siberia; dopo aver sentito la potenza della Natura e concepito la grandezza dell'Universo, affrontato il giudizio della gente, la paura di restare senza soldi e senza casa, di fallire e ricominciare, di perdere tutto, persino se stessa... come poteva tornare in quella squallida farsa mondana? No! Non ce l'avrebbe fatta. Sarebbe finita di nuovo in un letto d'ospedale con le flebo attaccate al braccio. Doveva scegliere! Adesso! Scendere dall'auto e varcare la soglia di quella casa stile vittoriano, oppure accendere il motore e andarsene via, per sempre.

"Ma dove?" si chiese.

"All'incontro con il tuo destino." Fu la risposta del suo cuore.

"Ma io non ho un destino. Sono anni che cerco di crearmi un destino!"

"No, tu conosci già il tuo destino, da quando sei nata. Continui a girargli intorno, però, perché hai paura di non essere all'altezza. In quel modo ti rimarrà sempre una speranza. Ogni volta che gli sei vicino molli il colpo, allontanandoti. Certo, quello è il momento più difficile: un passo ancora e scoprirai se veramente vali quanto credi di valere. Per paura di quella risposta tu giri le spalle al tuo destino, ricominciando tutto daccapo. A volte è meglio dormire con i nostri dubbi, che rimanere delusi dalle nostre certezze."

Mise in moto l'auto. Il rassicurante ruggito del motore le diede la forza di accelerare. Girò il volante e scese giù per la collina. Non vedeva l'ora di incontrare Giuseppe e comunicargli la sua decisione. Avrebbe scritto un libro, per raccontare la loro storia. Avrebbe portato fuori da *sé tutto*, senza lasciare che una sola cosa le appesantisse il cuore.

***

"Sono molto felice che tu abbia finalmente deciso di andare all'appuntamento con il tuo destino" disse Giuseppe, ascoltato il suo racconto.

"Sai," Michelle tremava di emozione, "ho deciso di raccontarci la nostra storia, perché questa è la storia del mondo. Noi tutti concepiamo e crediamo in certi concetti, in certe regole, che rappresentano la nostra sicurezza. Essi col tempo divengono le nostri radici. Radici che imprigionano la nostra mente, impedendoci di volare e di essere liberi, arrestando così il naturale andamento delle cose. Io sento che nulla è come sembra. Ho sanguinato di dolore e ho pianto per strappare le mie radici, per cancellare regole impresse nella mia mente da altri, e ogni volta che una ferita si è rimarginata, ho sentito di volare. Sono come un albero che cambia continuamente terreno, per dare più frutta; un albero che non permette alle sue radici di attecchire, che impedisce alla paura di entrare. Un albero *senza radici*, che succhia la linfa vitale non dalla Terra, ma dall'Universo."

... PERCHÉ NON C'È ARTE PIÙ GRANDE NELLA VITA,
CHE L'ARTE DI VIVERLA!